

20665

IL MARCHESE

ANNIBALE PORRONE

STORIA MILANESE

DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

NARRATA

Da **Ignazio Sanà**

VOL. I.



NAPOLI

LIBRERIA E LIGATORIA DI G. RONDINELLA

TRINITA' MAGGIORE 27.

1845.

300000

AGLI

ILLUSTRISSIMI FRATELLI

DUCA ANTONIO E CONTE GIULIO

LITTA-VISCONTI-ARESE

CAVALIERI GEROSOLIMITANI

PERCHÈ SUBITO IL LIBRO S'ADORNI

DI NOMI NEI PATRI FASTI INSIGNI GLORIOSI

E PERCHÈ IL RITRATTO DELLE RARE VIRTÙ

DEL CONTE BARTOLOMEO ARESE

DEL SENATO IN MILANO GIA' PRESIDE ILLUSTRE

VIRTÙ PIÙ AMMIRANDE PER LA SCABREZZA DE' TEMPI

NON MEGLIO PUÒ INTITOLARSI

CHE AGLI EREDI DI QUELLE

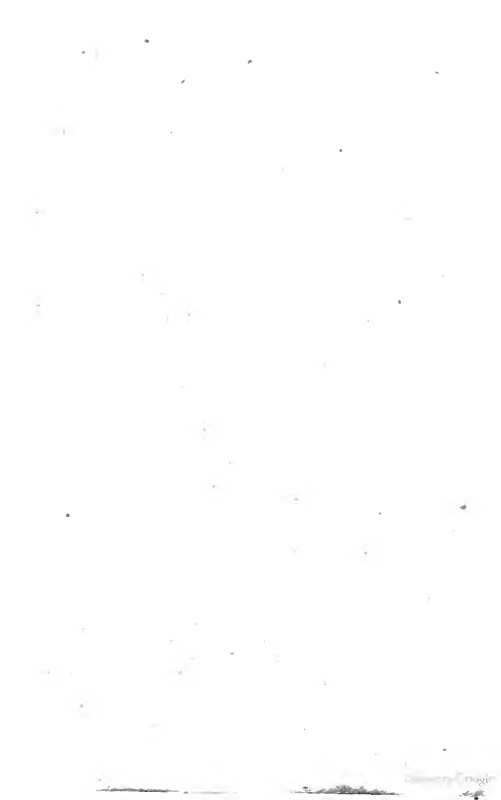
SUOI DEGNI NIPOTI

L' AUTORE

FIDENTE NELLA LORO INDULGENZA

QUESTA STORIA

DEVOTAMENTE OFFRE IN OMAGGIO



PREFAZIONE

DI GIAMBATTISTA CREMONESI



DEPLORANO i buoni che libri di poca utilità, anzi di perniciose conseguenze, ci vengano dalla Francia, e che con avidità insaziabile si vadano traducendo e seminando per tutto.

Vediamo in fatti moltiplicarsi le pubblicazioni di questo genere con detrimento dei savii studii, introducendosi così una leggerezza che dà il bando facilmente agli studii d'erudizione.

Da noi però vedonsi subentrare altri uomini che, dotati di cuore e d'ingegno, e avvalorati di ottimi studii, sanno trovar la via di combinazione per ridurre la smania della leggerezza alla severità degli studii storici... Manzoni apriva la carriera, e colla narrazione di fatti particolari insegnava a conoscere la prima metà di quel secolo XVII che il Verri chiamava il meno storico; Azeglio, coll' Ettore Fieramosca e col Nicolò di Lapi ci portava in mezzo ai contrasti fra Spagnuoli e Francesi; Cesare Cantù, colla Margherita Pasterla ci avvivava a conoscere il dominio dei Visconti; Tommaso Grossi col

Marco Visconti c'introduceva tra le conoscenze del Medio Evo, ed ora il signor Ignazio Cantù colla recente pubblicazione del suo *An nibale Porrone* ha continuato quel punto storico che Manzoni aveva lasciato interrotto, e così trasse la storia fino allo scorcio di quel secolo XVII nel quale ormai sembra non resti più nulla a spigolare.

Intanto mi sia lecito congratularmi col signor Ignazio Cantù per aver egli fatto un dono importante alle lettere, e tanto più, che sparse il suo lavoro di quanta morale si può desiderare in siffatti libri, destinati a correre per le mani di tutti, ed a comparir del pari fra gli attrezzi dell' artigiano e fra le eleganze dei gabinetti signorili. — E un altro merito del signor Cantù è la purità della lingua con cui dettò il suo libro, lingua purgata, senza le troppo facili affezioni dei linguisti, e lingua liscia e corrente senza le licenze dei trascurati.

Quando si disse che I DUE FRATELLI CANTÙ SONO LOMBARDI SCRIVENTI COME TOSCANI, detto autorevole perchè stampato a Firenze, parve si abbia voluto fare in una formola semplice il maggior elogio ad un autore; lombardi, cioè che studiano la lingua dei classici; toscani, cioè che sanno addattarla all'indole del popolo che parla più purgato.

Per quanto spetta alla drammatica, non sapremmo dove trovare maggior vita che nelle scene della morte di Filippino e in quella

di Agata , nel tumulto suscitato sulla piazza del Duomo dal Borri , le scene dell' assassinio sulla piazza di S. Eustorgio e quella della fuga dal Castello di Trezzo. Il signor Cantù sa toccar con potenza la corda del dolore , ma di quel dolor rassegnato, che trova in Dio la consolazione e la speranza; sa anche toccar la corda del riso , lontano però affatto da quei lazzi che alcuni trasportano facilmente dal trivio nei libri.

Gli uomini che meglio figurano sono : il conte Bartolomeo Arese , l'arcivescovo Alfonso Litta , l'archimista Giuseppe Borri , ed un frate che è ideale , ma che è un tipo maestoso dei carmelitani d'allora , come il Padre Cristofaro nei Promessi Sposi, il Bonvicino da Riva nella Margherita Pusterla sono modelli incomparabili dei cappuccini e degli umiliati de' loro tempi.

Da cronache tolse il signor Ignazio Cantù i mezzi per supplire , laddove la storia non arriva , e con questi mezzi si ha una conoscenza profonda di istituzioni filantropiche e pie, come sarebbe di quell'Ospizio di Santa Valeria , del quale poche cose furono più auguste e più utili in Milano , ricovero pietoso alle donne , che dopo traviate ritornavano a Dio col salutare beneficio del pentimento e della rigenerazione.

In una parola , il signor Cantù mostra in questo suo libro la storia politica , religiosa , privata e pubblica della seconda me-

tà del secolo XVII, dà un'idea delle accademie, degli studii e della poesia, e così compie tutto quel che si può dire riguardo a un secolo dal Verri così mal classificato.

Lode sia pertanto all'Autore del romanzo il Conte Annibale Porrone! Io vorrei che per la strada spianataci dal Manzoni, dall'Azeglio, dal Grossi e dai fratelli Cantù camminassero tutt'i nostri giovani d'ingegno; vorrei poter dileguare d'un soffio, come nebbia, quelle tante frasche che aduggiano i vigorosi intelletti crescenti, e far cessare il dolore che i buoni provano vedendo molto ingegno di giovani italiani, attissimi alla creazione di grandi concetti e alla commozione di nobili sentimenti, starsi colle mani alla cintola a leggere o a dettare poesie pel cantante o per la ballerina. Quando si finirà di consumare in vanissime fatiche la nostra potenza, e disciogliere in solenni ciance per Strenne od Almanacchi la loro gloria e quella della patria? Io non cesserò d'assomigliare, così soleva ripetermi un'illustre Italiano, questi giovani ingannati, a quelle donne le quali, per acconciarsi stoltamente alla moda, guastano lor natura: e siccome nella moda, le vecchie e le mancanti di bellezza, e pur pretendenti di comparire, si sforzano con ogni studio d'introdurre e mantenere quegli usi che coprono alle giovani ed alle belle i pregi, e ad esse i difetti; così nella letteratura i pusilli d'ingegno e di cuore si sono pur sempre pro-

vati di volgere le menti degli uomini a quegli studii, dove la faticosa povertà possa acquistare sembianza e nome di ricchezza. — Si trattino materie utilissime a tutta la nazione, le quali si facciano leggere volentieri da tutti, e tengano, per così dire, armonia a' nostri eccellenti prosatori e poeti !







CAPITOLO I.

La piazza di Sant'Eufemia.



Il 3 dicembre 1658 sull'ora bassa uscivano dal palazzo di giustizia di Milano da trenta fra birri e soldati, che pigliando per santo Stefano in Broglio si dirizzavano verso Porta Lodovica. Venivano di seguito pochi passi discosti, il bargello e un sergente degli alabardieri, camminando così a pari e barattando parole.

— Questa volta, diceva il sergente, bel soldato sui trent'anni, mi par che si faccia da senno.

— E di che senno! replicava il bargello uomo maturo nel mestiere; tengo ordini assoluti di pigliarlo vivo o morto, ma pigliarlo!

— Così va fatto, soggiunse quel primo, per trargli il pazzo dal corpo. Che si crederebbe costui, perchè è il marchese Porrone, d'essere forse di pasta diversa? De' nobili n'abbiamo a Milano da levarne un esercito, e con tante cartepecore ornate di cifre, di armi, di titoli, di feudi; con mille privilegi: i Serbelloni, i Settala, i Crivelli, gli Archinti, gli Oppizzoni, i Litta, eppure, ce n'è uno che spari così alto? e i conti Borromeo, gente così di carità e di chiesa? e il presidente Cusani, e il presidente Arese? se han un difetto è d'esser troppo alla mano; e don Vercellino Maria Visconti? a parlargli non è come un ragazzo? eppur è generale di tutte le nostre truppe. Ma quest'altro con cento grilli pel capo si è tolto il gusto disperato di voler giocar del mondo a suo capriccio; sempre in mezzo a banditi, a cani, a coltelli, a pistole, a malanni che se lo portino, e pur la passa liscia. Se in cambio fosse un povero diavolo....

— Mala cosa nascer povero; gli stracci alla fin de' conti van sempre all'aria, caro amico, ma il suo sabato vien per tutti, e questa volta credo che il marchese non vedrà più l'uscio di casa sua; te lo dico io, te lo dico.

Profferite tali parole il bargello per dare loro più autorità strinse le labbra in modo da far ballare e arruffare i baffi e il pizzo del mento brizzolati, e dopo un po' di silenzio soggiunse. — Una buona giustizia la ci vuole anche per costoro; sì, la ci vuole!

— È indispensabile ! sentenziò sulla stessa intonazione il sergente, scuotendo la lunga alabarda che teneva appoggiata alla spalla destra. Ma che divario passa tra il dottor Parasacco e gli altri ? il marchese Porrone non s'era già tolti molti omicidii sulla coscienza prima di questo ? e perchè solamente adesso si ricorre a un provvedimento e si fa tanto fracasso ?

— Divario ? e quale ! rispose il bargello ; il dottor Parasacco era avvocato fiscale , e l'averlo ucciso è delitto di lesa maestà.... è uno de' casi contemplati.... irremissibili, e qui non non si scappa ; finiremo a veder il marchese trascinato a coda di cavallo , e finalmente sulla vettura di messer strozza far il viaggio di piccardia.

— Ma l'avvocato gli aveva forse detta ingiuria ? l'aveva provocato ?...

— La è una pentola che bolle da un pezzo, soggiunse il bargello , contento quel cicalone per natura di farla da storico ; il marchese Porrone era ricco, nessuno lo nega, ma è una botte collo spillo più grosso del cocchiere , e ora che il fatto suo se l'è mangiato per metà, vorrebbe quel d'altri. Ti ricordi di donna Onoria Arcimboldi ?

— Quella dama che si vantava di non aver mai toccati coi suoi piedi i sassi di Milano ?

— Quella appunto , che la pareva inchiodata nella sua carrozza ; ebbene costei lasciò

la porta , come fecero appunto. Tutto ciò non fu che l'opera d'un momento.

Una tal figura bieca, di pel rossiccio , in livrea, che tenevasi in piedi dietro il corpo della carrozza del marchese fermo alle due cinghie, balzò a terra per salvarsi in tra il muro e i cavalli, ma uno de'birri lo ghermì così stretto che, per isforzi che quegli facesse, non potea liberarsi.

— Aspetta can maledetto! gridò il marchese Porrone al veder tocca la sua livrea , e un piede nella staffa della carrozza, l'altro sul lastrico fu addosso al birro; pigliatolo pel collare lo scosse come volesse schiantarlo , poi con una pugnalata lo mise a giacere. Quell'altro , che s'era già dato per morto , fu lesto a spicar due salti , guizzò fra la moltitudine col guardo smarrito, e tanto potè isgusciar sano e salvo fuori del trambusto.

Anche la scorta del marchese Porrone era già venuta alle prese cogli assalitori , ma il campo riusciva così ristretto, e gli uni così addosso agli altri , che l'arma da fuoco tornava inutile. Perciò stimando miglior partito servirsene come d'un pezzo di legno cominciarono a maneggiarlo in questa guisa , abbaruffandosi anche con spinte, con calci. Là in mezzo il Porrone faceva per tre, e presso a lui il Borgognone, miglior arnese della sua compagnia, l'ajutava di costa con pugni che somigliavano a mazze di ferro. E già stavano rotolati taluni sul lastricato , quando il marchese levata di

eredi quei signori Corio che stanno in via di sant'Agnese. Fa sei anni e passa che ella è morta, eppure il marchese Annibale Porrone, cugino degli eredi, ha cavato adesso fuori certi uncini per rasparne una parte, e si pose a litigare dichiaratamente con essi.

— E trovò avvocati per causa tanto sbalata?

— Manca avvocati se si trattasse anche di sostener di nuovo Barabba contro di nostro Signore? Ma l'avvocato fiscale Parasacco, che faceva valer le ragioni dei Corio, gli mostrò sempre il viso duro, benchè gli fosser fatte offerte e minacce, perchè gli era avvocato è vero..... ma galantuomo! Il marchese visto di non potersi sbarazzar di costui, che cosa fa? lo aspetta jer sera che andasse, come è solito, in casa i marchesi Visconti d'Arragona, gli sbalza addosso, e non l'ha abbracciato che l'altro già casca a suoi piedi. Ma nel cadere mandò un grido che fu sentito dal marchese Visconti d'Arragona e dal capitano di giustizia occupato a giuocar con esso; corsero fuori e trovarono l'avvocato che si dibatteva in un lago di sangue. Quel poveretto dichiarò il nome dell'assassino e morì. Io sono stato chiamato subito; andai sul sito con dieci de' nostri uomini, ho veduta la ferita qui sotto la cintola, che, giuraddio! era larga come la bocca di un pesce. Abbiamo poi circondata la casa del marchese, ma cerca e ricerca egli se l'era sfumata, e Dio sa dove. Dicevano d'averlo veduto

galoppare a cavallo fuori di Porta Orientale, e tenevamo che si fosse ridotto su quel di Bergamo; ma un'ora fa si è saputo in vece che era uscito stamattina a Morivione con una brigata allegra per goder la caccia che donna Lucia Vertemate dà oggi a onore e gloria della sua santa, e che s'infischia del povero l'arasacco e della giustizia.

— S'infischierà per poco, aggiunse l'alabardiere, e noi te lo cogliamo là a Morivione sul buono del pranzo. Non ci sfugge se avesse il demonio a suoi ordini.

A questo punto il bargello interruppe le braverie del suo compagno per dire:

— Ehi! Bertolone del Pontaccio, una parola!

La quale chiamata era diretta al capo dei gabellotti che custodivano i dazii a Porta Lodovica, e che badatosi un pochetto più del solito, da una certa amica, studiava ora il passo verso la sua posta per evitare il dispiacere d'una rammanzina, e, quel che più gli premeva, per perdere men che potesse di quelle mancie che evitano gli incomodi di sciogliere e rassettare i fardelli. Però, sentendo il suo nome, si volse verso del bargello domandandogli:

— In che vi posso servire!

— Ci vorrai ben dar un mano?

— A far che?

— Ad arrestare il marchese Porrone, che è uscito a Morivione?

— Chiamatemi a tutt' altro rispose il da-

ziero ; con costui non m' immischio , gli è un uomo da farsene il segno della croce. Se la settimana scorsa nell' entrar per porta Comasina gli è bastata la vista di conciar in quella guisa quei due nostri che gli domandarono se tenesse merce di dazio , e conciarli in maniera, che il Marcassola ha ancora tutto il cranio sconnesso, e il Longone continua a sputtar sangue, figuratevi cosa farebbe a chi volesse arrestarlo !

— Qui il caso è diverso; siamo trenta e passa noi, tutta gente sul fiore delle forze e degli anni ; quattro o cinque che foste voi altri, e non vuoi che sappiam tenerlo a partito ?

Ma queste ragioni non entravano al gabelliere , che per troncar la quistione disse :

— Ho fretta , vi saluto !

— Va là, can da pagliajo! rispose il bargello dandogli in confidenza una spalmata sulla schiena. Di queste ce ne vorrebbe un buon carico a trarti di gatta-morta.

Il gabelliere fe' orecchio di mercante , e tirò via dritto e accelerato verso Porta Lodovica.

Passata la piazza di sant' Eufemia, la via correva , a quei tempi , angustissima sino al ponte del naviglio di s. Celso. E sopra via di questo ponte aprivasi l'arco detto in antico della pustierla di sant' Eufemia, poi di Porta Lodovica, per alcuni riattamenti che vi fece Lodovico il Moro. E per chiudere questo vano , ad un bisogno , serviva un' impostaccia

tutta fessa e tarlata. A quest' arco arrivava appunto quel drappello quando scorsero una fila di carrozze fermate tra la chiesa della Madonna di san Celso e quel che ora è collegio militare, e a quei tempi chiesa di santa Maria della Presentazione e scuola di belle arti. E tutt' intorno intorno a queste carrozze uomini con archibusi in ispalla gironzavano. Il bargello s' avvide dunque che il marchese stava già in città, e che, secondo la pratica di quel secolo, nel quale la religione si accompagnava con tutto, era entrato nel santuario della Madonna presso san Celso. Perciò non restando minuto da perdere, impose ai suoi che si rimpiafassero parte entro i *Teruggi* laterali, parte in una portaccia spalancata vicino all' ingresso dell' arco, e rimanessero ivi nascosti fino a un suo richiamo.

Detto fatto si posero ad aspettare, ma mentre col loro contegno minaccioso pareva volessero sfidar tutto il mondo, i loro petti battevano d'un moto più accelerato sotto quelle mantellette e quei giustacuori; e le alabarde e gli archibusi che tenevano nelle mani a un occhio attento avrebber lasciato scorgere il tremito del polso.

Scoccavano le ventidue all' orologio di sant' Eufemia in quella che gli aspettati uscivano di chiesa e si rimettevano nelle carrozze. Occupava la prima lo stesso marchese con tre altri, due donne e un uomo, e lo circondavano e precedevano venti de' suoi bravacci col

fucile sospeso per la cinghia dietro le reni; dopo lui seguivano altre quattro carrozze, e dopo queste altri uomini a piedi traenti una turba di cani, che accrescevano coi loro guajulati il chiasso vario, dissonante delle ruote, de' cavalli e de' cavalieri. E come furono all'arco, non potendovi per l'angustia del sito pedoni e carrozze procedere in ordine e a paro, i pedoni presero il vantaggio cacciandosi in capo della fila, e subito alle loro spalle venne la prima carrozza della comitiva. Il bargello, che s'era tutto tirato entro un nicchiotto sfondato fra la spalla dell'arco e l'impostaccia, vi stava quasi fosse capitato là per accidente, facendo la vista come di uomo nuovo. Ma appena ebbe ravvisato il marchese, approfittò dell'intervallo che era fra la prima e la seconda carrozza per chiudere in fretta coll'imposta il vano dell'arco e separare così il Porrone dal resto della comitiva. Diede quindi il segno convenuto, e i rimpiazzati cogli archibusi e le picche spianate, balzarono ad intimar alla carrozza che si fermasse.

Il marchese non che ubbidire balzò in piedi, strappò redini e frusta di mano al cocchiere; diede la prima ferzata ai cavalli, la seconda più forte in volto a un pajo di birri, tentando aprirsi strada. Ma visto impossibile, sferzò un tal poco tirandosi muro muro dinanzi ad una porta spalancata per avere il nemico soltanto da una banda e per dar agio a suoi compagni di sbalzar dalla carrozza entro quel-

terra una carabina e pigliatala per la canna cominciò a girarla con un rombo che passava le orecchie , dando il calcio furiosamente addosso a chi capitava. E tra che era già robusto di forze, tra che la rabbia e il coraggio disperato gliele cresceva a smisura, nessuno di quei malmenati poteva resistere. E Dio sa che sfracello avrebbe fatto se il calcio della carabina in quella tempesta, battendo sur un pilastro, non fosse andato tutto a scheggie.

— Arrènditi pazzo da catena , o sei morto ! gli gridò il bargello imbaldanzito da questo caso; ma il marchese visto per terra un troncone d'alabarda fu lesto a gettarvisi sopra, e arraffatolo glielo poggiò così violentemente sulla nuca, che lo mandò intronato a dar della faccia per terra.

Pensate se a tanto rumore si fosse levata gran moltitudine ; balconi e finestre piene di curiosi ; correvano le frotte a domandarsi che cosa fosse, era uno spingersi, un formicolare, un ondeggiare , un pigiarsi tra quei di dietro che volevano cacciarsi innanzi, e quei d'innanzi che volevano scappar indietro per timore di toccar qualcuno di quei colpi che il marchese continuava a menar giù alla cieca. Finalmente anche il troncone andò a pezzi. E il sergente degli alabardieri che, dopo spacciato il bargello, teneva le prime parti, gridò: È disarmato, balziamogli addosso! E in fatti otto o dieci si scagliarono d'un colpo sul marchese , ma per lor malanno, giacchè il Borgognone e

i suoi compagni colle loro carabine picchian-
do su quelle povere teste non difese che del-
l'elmo di cuojo o dal cappello piumato, li po-
sero a così brutto partito, che quelli dovette-
ro allentare il loro impeto e non pensar più
che a salvarsi. Intanto a furia di dar indietro,
i birri si erano già ridotti alla colonna, che
sorge tuttavia, detta a quei tempi di s. Sena-
tore, e oggi senza un nome preciso,

— Chi vuol reggere? disse il sergente fatto
tutto tenero della propria salute, e mentre si
storceva un braccio intormentito da un gran
rovescione. Per me non me la sento di metter
più la vita con un tal disperato!

— Nè io! nè io! nè io! risposero tutti i
suoi, facendosi piccini e reculando per iscan-
sar quella grandine che seguitava; e in un
momento propizio, voltate le spalle, non pen-
sarono che a levarsi dal campo. E via! ma il
Porrone non istette a guardarli quietamente:
alzato da terra un sasso massiccio lo scagliò
di forza addosso ai fuggitivi che tiravano ver-
so la stretta degli Amedei, cogliendo il sergen-
te nella schiena così forte che lo mandò a far
un capitombolo per terra. E avrebbe voluto
seguitare, ma vistosi a piedi il Borgognone
che, colpito nella testa, giaceva come morto,
gli si piegò tutto addosso e, sentito che aneor
respirava:

— Povero sgraziato! disse, hai fatto tanto
per me, e io avrei cuore di abbandonarti? Così
dicendo se lo tolse sulle spalle e cacciassi a cor-

rere per la contrada di Rugabella minacciando chi tentasse impedirgli il passaggio.

Se non che, quando fu a mezza via, scorrendosi in faccia un corpo di sbirraglia che, avvertita del fatto, veniva a recar a suoi un soccorso pronto come quello di Pisa, tentò retrocedere. Ma trovandosi anche alle spalle serrato dalla moltitudine curiosa di veder dove e come finisse la burrasca, non vide altro spediente che di balzar entro una porticella spalancata che riusciva appunto a metà di Rugabella. I suoi lo seguirono, vi si rinchiusero e si prepararono alla difesa.

Il marchese guadagnò a precipizio una scala di legno; a capo di essa, trovato un uscio aperto, v'entrò: e senza complimenti si spinse innanzi; sul primo letto che gli si offerse gittò il Borgognone, gli trasse via i panni, diede mano ad un vaso d'acqua, spruzzò il ferito, pigliò una pezzuola, gli fasciò la testa di furia, dicendo:

—Povero Borgognone, ti volevano far la festa! ma tu l'hai avuta a più buon patto di loro.

Poi affacciatosi alla finestra e veduto quel subisso di gente che stava sotto, sparò una carabina, e lo stesso fecero i suoi compagni.

Fu risposto dal basso; e in un momento le palle volavano d'ogni parte, di modo che i più vicini ai birri, vista la mal parata, tentarono d'allontanarsene. Ma come potevano, pigiati da quei di dietro che impedivan loro di muo-

versi pur d'un passo ? Finalmente urtando con gran forza delle schiene nei petti , fanno un serra serra, un vortice, un gorgo, bestemmiano , minacciano , urtano , finchè arrivata la spinta all'estremità della folla comincia qualcuno a darla a gambe, e tutti gli altri, appena possono , ne imitano l'esempio. Intanto i birri continuano a dare squassate contro le imposte appuntellate, gridando sempre :

— Aprite! aprite! abbasso le armi! abbasso le armi!

Era fiato perduto; l'ira accresceva il furore, di modo che quella casa presentava l'aspetto d'una fortezza pigliata d'assalto , e l'uscio era così scassinato , che ormai cardini e catenacci più non tenevano. Stavano però sempre a più buon partito i rinchiusi, perchè facilmente sapevano schivare le palle , mentre quei di sotto allo scoperto, non poteano pigliar precauzione e difesa. Visto pertanto che anche qui l'affare prendeva cattiva piega pensarono a trovarsi qualche via di salvar la pelle per miglior circostanza.

— Oh que' poltronacci , disse il marchese, hanno assaggiato quanto basta l'odore della nostra polvere; vedi come se la battono! Borgognone, fatti coraggio , e voi continuate a sparare, perchè si sappia che il piombo non ci manca.

Ciò detto si fece di nuovo presso del ferito, che gli premeva assai , perchè fra quanti uomini forti aveva al suo servizio , di nessuno

poteva fidarsi come di costui , che era proprio il braccio d'ogni sua impresa. Ma a questo punto s' accorse di una donna che, con una bambina fra le braccia, pallida, scarmigliata giaceva sul pavimento. Era l' abitatrice di quelle stanze, che tolta da pacifiche cure e buttata d' improvviso in tanto tumulto, dopo essere corsa di camera in camera, senza saper cosa si facesse e dove andasse, buttatasi in ginocchio a pregar il Signore e la Madonna, colta da sfinitezza, era stramazzata boccone.

Il marchese la rialzò , la spruzzò d'acqua, e trovato nell' armadio per buona sorte l' ampollino dell' aceto , le bagnò il labbro superiore e gliene fe' trangugiar qualche goccia , nè si diede pace finchè quella non ebbe riaperti gli occhi e non li ebbe spinti luminosi in volto dell' uomo che l' aveva raccolta. Che inaspettata beltà ! sul fior de' vent' anni , colle fattezze del volto perfettamente regolari, e più belle in quel punto che a grado a grado si risvegliavano all' esistenza, e d' un candore che si rendeva più vivo al confronto della cappellatura nerissima ond' erano contornate. Scosse di subito l' anima del marchese. Non gli era mai incontrata donna pari , per quante n' avesse pur conosciute ; e quella bellezza riceveva maggiore risalto dal pallore che la ricopriva e dal sudor gelato che stillava dalla fronte ; era uno di quei volti che l' arte italiana cerca nei suoi modelli, e che si dicono ideali, perchè

accade così di raro di vederli in natura. Vi spiccavano di preferenza due espressioni, la modestia e la tenerezza, che si dipingevano leggiadramente su quelle forme non ancor alterate da verun'aria di sventura.

— Dove sono io, sciamò la donna al primo tornare al sentimento della vita. Chi è questa gente? chi siete voi?

— Fatevi coraggio, il pericolo è passato, disse il marchese componendo a quel più dolce che poteva la voce. Su, coraggio.... adesso vi lasciamo, e voi ne avrete una ricompensa. Intanto ditemi il vostro nome.

— Agata! rispose titubante e confusa per quel trovarsi sola fra una turba sconosciuta sì, ma che rivelava pur troppo la sua condizione, colle armi che si teneva d'attorno e col tumulto che aveva suscitato. E spiccatasi dalle braccia che l'avevano rialzata, corse a ritrarsi in un angolo della camera, tremante di sospetto e di paura.

— Questa bambina è vostra? continuò il Porrone sempre con gentilezza di voce e rispetto di modi.

— È mia, e mio marito è scultore alla fabbrica del Duomo.

— Fortunato lui! e vi vuol bene?

— Oh, di là del mio merito.

— E voi lo ricambiate?

— Di tutto cuore!

— E questa cara bambinella?

— È la nostra compiacenza! la nostra consolazione!

A questo punto un benevolo del marchese , a gran galoppo entrato in Rugabella, corse ad avvertirlo che un corpo di moschettieri si era staccato dal castello per ordine del governatore; perciò si salvasse che il pericolo si faceva troppo grave.

— Andiamo illustrissimo ! mettiamoci in salvo, dissero a una voce tutti i suoi compagni;

— Andiam pure, replicò il marchese , ma guardato di nuovo nel volto di Agata , aggiunse :

— Voi mi fate dimenticare il pericolo; preferirei rimanermi presso voi anche a rischio della vita.

— Illustrissimo si salvi, disse la donna con atto supplichevole ; anch' ella avrà figliuoli che l'aspettano, e ai quali la sua vita sarà necessaria.

— Non ho nè figli , nè donna , rispose, voi potreste compensarmi di tutto... potreste rendermi l'uomo più felice della terra.

Il dialogosarebbe andato più per le lunghe, ma astretto dalle sollecitazioni de' compagni, e persuaso anch'egli del bisogno di ricoverarsi in qualche asilo , ordinò ad uno de' suoi che si levasse il Borgognone sulle spalle, e a tutti gli altri, che , caricati gli archibusi , procedessero in brigata verso i Carmelitani di S. Giovanni in Conca.

— Maledetto ! disse nell'atto di partire, chi venne a sturbarmi in questo bel punto ; indi appressatosi ad Agata, e pigliandole la destra

gelata, aggiunse: vedrete se saprò compensarvi! La guardò per l'ultima volta in faccia, accostò quella mano alle labbra, vi imprime un bacio con tanta passione, che pareva l'anima passasse tutta in quell'atto.

— Ho respirata l'aria di questa camera, ho sentita la vostra nella mia mano, e sono pienamente felice. Voi dunque non vi dimenticherete di me? Non vi dimenticherete del marchese Annibale Porrone?

Al suono di questo nome, che sempre aveva sentito citare fra quei più ribaldi e scapestrati della città, Agata provò un nuovo soprassalto di spavento; ma fu così padrona di sè da dissimularlo, e desiderosa di liberarsi da quella presenza, rispose subito:

— Non mi dimenticherò!

— Dunque ci vedremo ancora. Intanto, addio Agata; porto con me il vostro nome. E confortato tutto nell'illusione che ella avesse ricambiata quella stretta affettuosa di mano uscì della camera, aggiungendo: — parto, ma lascio qui il cuore.

— Puh! che effetto produsse questa donna sull'animo del marchese; susurrò a bassa voce il Borgognone al compagno che lo portava, e che rispose:

— Le gonnelle, mio caro, fanno girar il capo a chi si sia e in qualunque momento.

Tutti insieme s'avviavano in ordine di difesa, col coraggio che raddoppia gli uomini, e fatti pochi passi, un drappello di quei che

sono pronti sempre a dar mano contro la forza, si congiunse con loro per proteggere la ritirata. Trascorsero in tal modo il pezzo di via che è fra la Rugabella e quel che a que' giorni era convento di S. Giovanni in Conca. E quando furon là presso, tornò a mescersi con loro quel tal altro dal pel rosso, se ve lo ricordate, che, sebbene non avesse avuta la più piccola parte al tumulto passato, pure voleva aver parte alla sicurezza.

Una forte scampanata dette avviso a' Carmelitani che bisognava aprir subito. Il frate portinajo, a malgrado de'suoi acciacchi e delle sessanta quaresime che gli pesavano sulle spalle, depose in fretta la tanaglia con cui finiva allora d'estrarre un dente molare a un addolorato, e corse per aprire lo sportellino e cacciar fuori la sua faccia, ma in questo po' di indugio il campanello aveva già ripetuto tre o quattro altre volte la chiamata.

— Che furia è codesta? disse frate Pacifico appena ebbe guardato attraverso alla grata quel rimescolamento d'uomini e d'archibusi.

— Aprite subito! abbiain bisogno di venir in convento.

— Cercano forse di qualche padre?

— Aprite, o buttiamo giù la porta, replicò il marchese con un eccesso di escandescenza.

Fra Pacifico alzò il saliscendi, aperse lo sportello, e subito il marchese balzò dentro, traendo seco il compagno ferito e gli altri

che, al pari di lui, avevano necessità di asilo; licenziò quell' altro drappello di soccorso, largheggiando promesse e speranze, indi volti al portinajo :

— Chiamatemi subito padre padre.... insomma, il padre Guardiano.

— A quanto mi pare codesta gente ha paura dell' aria aperta? ripigliò fra Pacifico.

— Vi ho detto di chiamar il padre Guardiano , replicò il marchese con crescente intolleranza.

— Prima voleva però sapere se....

— Siete pur importuno, spicciatevi !

Che costui n' abbia fatte delle grosse, pensò in cuor suo il portinajo , ma non ardì aggiunger più parola ; diede alle sue gambe quella maggior prestezza che seppe, e malgrado tanto il nuovo ospite continuava a gridargli dietro.

— Da bravo ! in fretta ! in fretta !

Il reverendo padre Bonaventura da Varese, guardiano de' Carmelitani, stava in quel momento nello scaldatojo , con altri frati tutti seduti su panconcelli di legno , intorno ad un ampio caldano di fuoco d' onde esalava il vapore degli incensi a riempir quel camerotto foderato di legno di noce. Un Crocifisso enorme appeso ad una delle pareti, qualche quadro rappresentante le gesta d' Elia, d' Eliseo , di Santa Teresa , di Sant' Andrea Corsino , protettori dell' ordine , questo caldano e questi panchetti erano tutto il mobile del

sito. Dava egli conto a' suoi fratelli d'un panegirico ch'era stato recitato quel giorno nella chiesa del Paradiso ad onore di Santa Lucia, dove il panegerista s'era molto diffuso a lodar gli occhi di questa vergine, e a fratte Bonavetura pareva che avesse tocco il sommo dell'eloquenza, perchè l'oratore era riuscito a servirsi destramente dell'espressioni con cui Petrarca lodava gli occhi della sua Laura. Che alcuno non si faccia per ciò cattivo concetto di padre Bonaventura; nient' affatto; avremo a conoscere che brav'uomo egli fosse; ma se in quanto a virtù s'innalzava a gran volo di sopra del suo secolo, quanto a lettere ed eloquenza pensava e parlava come quei del suo tempo. A sturbar queste pacifiche relazioni entrò fra portinajo, dicendo:

— Il reverendo padre Guardiano è chiamato da un signore che ha con se otto o dieci persone e un ferito

— E non v'ha detto il nome?

— No, è un subbisso che non gli si può far una domanda.

— Chi sarà? Questa interrogazione fu proferita da tutto quel crocchio di frati, e tutti punti di curiosità, abbandonato lo scaldatojo uscirono sotto il porticato dove il marchese stava passeggiando innanzi indietro, e arricciandosi colle dita i baffi castagni in segno d'impaziente ansietà.

— Reverendo padre Guardiano, disse il Porrone, ho bisogno d'asilo, e preferii i Car-

melitani , perchè il loro ordine mi è sempre piaciuto di preferenza. Sono il marchese Annibale Porrone.

— L' illustrissimo onora troppo la nostra pochezza; rispose il Guardiano, disponga pure del ricovero che le possiamo accordare , pregandola solo a rispettare la tranquillità del luogo.

— Contino sulla mia promessa e protezione !

Pei conventi era sempre occasione gradita quella di poter aprire una porta sicura a coloro, pei quali tutte le altre erano pericolose, e perciò non si ricorreva mai ad essi inutilmente. E ciò i frati facevano un po' per dovere di carità, un po' per tutela delle loro franchigie e per lustro del loro convento. L' idea d' una società che aveva fatta professione di essere povera e vivere di limosina, e che pur poteva ai patrizi, ai principi, ai ricchi , ben più che limosine, poteva dar la libertà , la vita, aveva con sè qualche cosa di lusinghiero per l' amor proprio. Per conseguenza, se volentieri prestavano protezione a chiunque pericolasse in faccia alle leggi , potevano però provare maggior compiacenza nel darla a chi aveva maggiori titoli d' accusa , valendo ciò a dimostrar più chiaro quanto fosse grande il loro patrocinio.

Che però alcuno non interpreti queste parole a carico delle classi monastiche, le quali hanno tutto il diritto a una benevola ricor-

danza, ma in fatto di privilegi e di diritti anche i più modesti e dabbene accolgono volentieri le occasioni di poterli far campeggiare.

Per tal ragione non farà meraviglia se al comparir improvviso di un ribaldo di professione, accerchiato d'uomini della sua tempra, la famiglia dei Carmelitani gli accordò di buon grado ricovero e il godimento delle franchigie, di cui quella casa era dotata; e quanto a privilegi pochi stavano a paro di questo convento. Poichè fin da quando v'entrarono i Carmelitani, che fu nel 1532, il duca Francesco Il Sforza, il cardinale Ippolito Il, arcivescovo di Milano, e Clemente VII papa lo colmarono di diritti straordinarii perchè la chiesa unita era chiesa ducale, e vi riposavano le ossa di Bernarbò Visconti e di Regina della Scala sua moglie. Questa chiesa a' tempi anteriori stava entro una cinta che correva dalla casa Sforza, quella che or fiancheggia alla sinistra la piazza, e la *Casa de' Cani*, quella che la fiancheggia alla destra. Anzi formava un corpo solo, e occupava un buon tratto della contrada de' Nobili, tutta quella di s. Giovanni in Conca, stendendosi tutto lungo la via già dei Settala, oggi dei Moroni; maestoso edificio dovuto a quel Luchino di cui un mio strettissimo ha narrate le galanterie. E lo rendevano più imponente alcune casamenta collocategli intorno, e quattro torrioni di pietra ai quattr' angoli della fabbrica. E perchè quegli antichi

signori di Milano, troppo consci di sè stessi per non paventare il pubblico, potessero venire dal palazzo ducale a questo innosservati, Luchino fece costruire un ponte sospeso di sopravvia ai tetti, e chiuso d' ogni parte. Bernabò non contento a tanto, ne rinvigorì le fortificazioni, cingendo tutto il palazzo con una muraglia robusta, con merli a coda di rondine, e alta venticinque braccia, con molti andirivieni e sotterfugi preparati ad ogni evento. In questo recinto egli manteneva le sue migliaja di cani, che più volte venivano pasciuti con carni umane.

Fatti i tempi meno feroci, demolita in parte la fabbrica; il resto fu ridotto a convento. Lasciato sgombero il sagrato, i Carmelitani vi cressero l' altissima torre, e commisero da dipingere la chiesa al Lomazzo, al Pànfilo e ad altri pittori Lombardi. Al momento in cui siamo colla narrazione, questo convento di s. Giovanni in Conca conteneva da trenta fra laici e professi, tutti buoni fratelli, salvi da quelle colpe, le quali pur troppo non rispettarono nè la povertà delle tonache, nè l' austerità de' veli. E sì bella concordia era forse dovuta in parte a una combinazione, piuttosto rara, di trovarsi raccolti insieme trent' uomini di una tempra eccellente, ed in parte era dovuta al bisogno che sentivano di tenersi nel concetto del pubblico per raccogliere limosine da mettere la chiesa e il convento in miglior essere, come riuscirono a poter fare

poi nel 1665 sopra un disegno dell' architetto Castelli. E il concetto del pubblico era indispensabile a una povera società che non poteva far nulla senza il soccorso del pubblico. Tutto ciò non sarebbe forse bastato a mantener quell' armonia senza la prudenza di padre Bonaventura, che nella sua qualità di guardiano, impedendo anche le più lontane ombre di contrasti, sapeva tener quella società in buona fratellanza.

Ma da poichè un uomo, come il marchese Porrone, venne a ricoverarsi sotto le pacifiche vòlte di quell'edificio, padre Bonaventura non potè sottrarsi a una certa qual trepidazione, e per assicurarsi meglio in quel che faceva, la sera medesima andò a riferir l'accaduto a monsignor arcivescovo Alfonso Litta, il quale da quell'uomo savio che era lo consigliò in modo che non patissero nè le franchigie monastiche, nè le leggi dello Stato; e fosse chiaro che i conventi erano sì il rifugio, ma non la protezione de' ribaldi.

Il capitano di giustizia fece dal canto suo quel che era solito; non violò l'asilo, ma circondò il convento da guardie, che tenessero occhio a tutte le uscite; ordine che non doveva neppur questa volta essere a rigore osservato.





CAPITOLO II.

Un potente.



I marchese Annibale Porrone bisogna farlo meglio conoscere. Aveva colla vita ricevuto un sangue filtrato per lungo ordine di vene e ancor più raffinato col miscuglio d'altro sangue materno purissimo, quello dei Brebbia e dei Panigarola.

L'esercizio dell'armi era ereditario tra i suoi maggiori, anzi il solo che credessero onorevole. I conti Giambattista e Francesco Panigarola, avo e zio materno del marchese Annibale, dopo essersi invecchiati nelle guerre d'Italia, posti a capo d'una compagnia di fanti lombardi, ed entrati nelle Fiandre vi lasciarono quegli la vita, questi un occhio, che gli fu pagato con titoli e con onori.

Gerolamo Porrone, suo zio paterno, aveva pur combattuto in Lombardia contro il duca

di Savoja, e per sostener la Valtellina e la contea di Chiavenna ribellate ai Grigioni. Poi alla testa d' un corpo di corazzieri e archibusieri italiani, passato egli pure nelle Fiandre, perdette gloriosamente la vita nel 1623 sotto le mura di Breda.

Alla milizia s' aggiunse altresì il marchese Bassano Porrone, padre del nostro protagonista, e non degènera degli altri, combattè intrepidamente. E quando il duca di Fera, governatore di Milano, messi assieme ventimila uomini, assalì le terre del duca di Savoja (1626) che aveva stretta lega con Francia e Venezia a danno di Spagna, fece capitale del marchese Bassano Porrone, capitano de' corazzieri, per prendere d' assedio Verrua di Monferrato. Il Porrone mostrò quant' avesse perizia nell' arte militare, e che anima ardita abitasse in quel suo corpo snello e sì ben accomodato. Ma temerario fino alla pazzia, nell'atto che tentava la scalata, dove le mura eran meno difese, colpito da una palla nella fronte visse appena tanto da dire: Coraggio, miei bravi soldati! Questa morte gittò scompiglio e scoraggiamento fra i suoi, che cessando dall'investire si ritirarono negli accampamenti, e dopo aver mollemente tenuto l'assedio per ancor qualche mese, dovettero levarsene senza vantaggio. Il cadavere del capitano fu onorato di solenni esequie, e alla sua memoria s'intitolò quella via di Milano che conserva pur oggi il suo nome.

Il capitano lasciava in età di tre anni, uni-

co frutto del suo matrimonio, questo Annibale, che doveva ritrarre dal genitore così la tempra forte dell'animo, come la bellezza e robustezza delle membra. Donna Livia Panigarola, moglie del defunto, stringendo seconde nozze, lasciava la cura del fanciullo Annibale alla contessa Clara, sua ava, donna vanitosa s'altra mai, dei titoli e delle pergamene. Costei durante il governo di don Gio. Fernandez Velasco, aveva goduta una reputazione che la metteva al di sopra di tutte le sue concittadine, per le strette relazioni che teneva col governatore, e faccendiera di natura, erasi prevalsa di quella sua autorità per raccomandar candidati e soldati, dame e patrizii; e il tanto che aveva potuto fare a loro vantaggio, veniva interpretato pur troppo a svantaggio del buon nome e di questa donna. Non osiamo entrare in siffatti misteri conoscendo quanto sia facile il mondo a scambiare una innocente simpatia con una colpevole corrispondenza; sicchè tirando innanzi coi fatti, diremo come ella ebbe carissimo di poter a tutto suo agio istillare in questo rampollo d'una famiglia gloriosa quei sentimenti dai quali credeva dipendesse la reputazione dei patrizii. Per ciò andava ricantando la sua genealogia, le grandezze del suo casato, levando minor rumore sulle glorie, che non sulle mille angherie, sui mille soprusi con cui i suoi antenati aveano aspreggiati i più deboli, malmenandoli e disertandoli senza pietà, come

roba da rubello; e, nel ripetergli que'bei vanti, cercava di persuaderlo che fra gli uomini sono immense distanze, che il tener la testa alta è diritto di chi ebbe sangue più puro; e per far che le sue parole andasser al fondo, gli additava la serie de' ritratti de'suoi maggiori, e di ciascuno porgeva un'animata biografia. E affinchè la scheggia ritraesse del ceppo veniva così accarezzando nel nipotino le tendenze già naturali alla boria e alla prepotenza, temendo che altrimenti la sua famiglia non iscadesse nel concetto de'suoi antichi clienti. Idee fumose, ma allora tanto comuni alla casta privilegiata, quant'oggi vi è comune il sentimento che tutti siam carne ed ossa, tutti opera d'una stessa mano, tutti destinati a uno stesso fine, che l'amore è il legame comune fra gli uomini, che i meriti bisogna cercarli in sè, non agli antenati, che nulla è più turpe d'un corpo nobile con anima plebea. E per uno strano contrasto ella sapeva combinare tali idee colle pratiche gelose di quella religione che nelle sue preghiere invocando un *Padre nostro* dichiara che gli uomini son tutti fratelli.

Appena s'avvide che i semi da lei gittati cominciavano a sbocciare, perchè potessero attecchir meglio, sentiva una voglia spasimata d'inviar il nipote in qualità di paggio alla corte di Spagna; ma, per ostacoli sorti, dovette accontentarsi non senza dispetto, di mandarlo invece nella stessa qualità alla meno fastosa corte di Toscana.

Nè colà al marchese Annibale mancò occasione di far intravedere l'uomo che diverrebbe. Un dì, che stava nell'anticamera del gran duca con altri paggi, uno fra questi lo motteggiò pel suo gergo lombardo che sa tanto di bisbetico a chi nacque sull'Arno. Al marchesino di dodici anni saltò la muffa al naso, e trattosi un guanto lo gittò ai piedi del motteggiatore. Fu uno scroscio di riso tra gli astanti, ma l'altro che operava di senno, cominciò a levare il chiasso più indiavolato, e, chiamando il motteggiatore vigliacco, dappoco, furfante, poltrone, codardo, finì collo sfidarlo all'ultimo sangue.

L'ajo dei paggi che era presente a quella scena, punto da tanto rigoglio, disse al marchesino :

— Vi basterebbe l'animo di misurarvi alla spada ?

— Con qualunque di costoro, a piedi, a cavallo, con ogni arma, dove e come e quando e sempre che vi piaccia.

— Qui si voglion fatti non parole..., soggiunse l'ajo; subito si rechino i fioretti.

Fu detto e fatto. Il marchese si gittò sur uno dei fioretti, e in un momento ebbe strappati via i bottoni, deciso di battersi di punta. Ma avendogli detto l'ajo che ciò non si permetteva.

— Che qualità di misurarsi è codesta? combattere colle spade spuntate e senza filo? E ardito e infuriato cominciò a giuocar di spada

così destramente addosso all' insultatore e a quattro altri che si erano messi di mezzo, che sebbene non tagliasse nè di filo nè di marra, trasse loro per sempre la voglia di più ridere alle sue spese.

Il trionfo lo rigonfiò, e pochi dì dopo avendo inteso che un cavaliere svizzero, maggiore di lui d' anni, di corpo e di forze, aveva sparato di questa sua impresa, appostatolo ai fianchi del convento di Santa Maria Novella:

— Metti mano alla spada, gli disse in tuon di comando.

Lo Svizzero rispose con un guardo di compatimento, che fece all' altro montar la stizza fino ai capelli.

— Mano alla spada! replicò il marchesino, che t' importa, pezzo di bestione, ch' io sia fanciullo? Le parole e il gesto con che erano profferite, scaldarono la quistione; lo Svizzero fu obbligato a sfoderare, si misurarono spada a spada e con tanta violenza che se alcuni non si fossero intromessi forse uno o ambidue rimanevano sul campo.

Pensate se a un giovinetto di spirito così vivo e così subito si affacesse la misurata vita di corte, e quell' abitino di paggio gli pesava addosso più che un' armatura di acciaio. Nè al granduca Ferdinando piaceva di più ritenere con sè un accattabrighe che per un nonnulla menava le mani. Ondeggiava però a pigliare una risoluzione, finchè lo trasse di dubbio quest' altro fatto Rimproverato il mar-

chese per non so che mancanza dal mastro della cucina granducale, invelinito, gli lasciò andar un piatto d'argento nel viso, con tanto maggiore scandolo in quanto che all'insulto erano presenti molti paggi e lo stesso scalco di corte, persona di singolar riguardo.

— Questo ragazzo è incorreggibile, disse il granduca appena avvertitone; non posso più ritenerlo.

— Nè io posso starci, rispose freddamente il marchesino quando riseppe la risoluzione del suo signore. E non molto tempo dopo si trovò di nuovo a Milano, di nuovo presso l'illustrissima donna Clara, che nella sua cieca benevolenza non s'avvedeva del ciuffetto con cui doveva lottare. Dalla prima giovinezza il marchese Annibale si era dato allo studio della scherma, e l'amore per le armi crebbe in lui a segno di diventar furore. Ma tra questa sua furia guerresca non mancava di un certo amor per gli studii; leggeva avidamente libri che trattassero di braverie e scienza militare, e si piaceva di farne stralci e commenti, che negli anni maturi poi dovevano invogliarlo a scrivere su materie cavalleresche.

A Milano in quei dì era un uomo dotto, se volete, ma sì adulatore, che le verità disgustose non le avrebbe mai dette con chi pur fosse un pelo più di lui, ed era Melchiorre Migliavacca, padre maestro de'dominicani. Avendo risolto costui di far un viag-

gio a Roma, la contessa Clara lo pregò volesse condur seco don Annibale. E infatti il giovine, vago di novità, partì seco lui; si piacque delle maestose ruine dell'eterna città, e ne tornò due anni dopo che pareva erudito e mutato. Nè è a dirsi la compiacenza di donna Clara a udìr dal frate lodi sperticatissime sul conto di questo cuor del suo cuore, e le andava per tutto ripetendo con quei di più che l'amor vi appicca. Ben qualche volta trovava chi ardisse far chiose a questi elogi, ma la nobil donna ricorrendo all'autorità matronale d'un viso brusco e severo, cercava di metter silenzio agl'importuni.

Erano passati forse due anni dal ritorno del marchese Annibale da Roma, quando un dì sul basso donna Clara trovandosi a circolo da don Michele Rodriguez, grande di Spagna, tornava sul perpetuo tema, e deplorava la mal andata educazione che si dava ai giovani nobili de'suoi tempi, che qualche volta si vedevano a fascio colla feccia della società e amoreggiar fino donne del volgo, e, oh obbrobrio! fin anco sposarle; e sempre poneva a modello il nipote. Ma sul più caldo dell'elogio ferì l'orecchio dei conversanti uno schiamazzo crescente, poi risate, poi fischi, poi grida, poi urla. Trassero al balcone e videro un'accozzaglia di gente che assediava una carrozza, presso la quale stavano due alle prese coi pugnali in mano. Infine uno ca-

de perdendo gran sangue, l'altro, balzato di tutta furia entro la carrozza, e dato ordine che si procedesse, s'involò di carriera fra un turbine di sassate che al cocchiere portaron via netto netto il cappello plumato.

— È mio nipote! disse donna Clara spaventata, non appena ebbe conosciuta la livrea e i cavalli.

È il marchese Annibale! ripeterono tutti attoniti. Ma che sarà di questa faccenda?

— Senz'altro, rispose donna Clara, un fatto d'onore! bisogna che il marchese mio nipote fosse ben cimentato per mettersi a impresa tanto ardita. E nella sua orgogliosa bonarietà conghietturava sulla cagione; se un insulto al nome di sua maestà, se l'onore difeso d'una dama, se la violazione di qualche legge cavalleresca, se alcun....

Ma un tale entrando a questo punto in conversazione, tutto beato di aver materia di narrare, non conoscendo di persona la nobile donna, pigliò la parola in questo modo:

— Hanno veduto illustrissimi?

— Abbiamo visto, risposero tante voci. Ma chi fu il provocatore? chi il ferito, dica, dica.

— Una delle solite ribalderie del marchesino Porroni!

Donna Clara si morse le labbra del dispetto, ma dovette tacere; quella società strepitava troppo perchè potesse farvisi ascoltare la sua vocina, e poi non era possibile che tante persone, e tra esse anche delle donne,

per comodo d'una sola, frenassero la curiosità di sentire.

— Il marchese, proseguì l'altro, che, con loro buona licenza, tressa con tutte le più sciammanate della Colombina e del Guasto, questa mattina fece la matta galanteria di torne una, e senza ciancie, la più sguajata; farla sedere al suo fianco nella propria carrozza, e condurla per città come fosse la più gran dama della terra. Il signor marchese, che ha in tasca tutto il mondo, dopo ben mangiato e bevuto alla bettola del Sole in porta Romana, la riconduceva adesso glorioso e trionfante alla sua abitazione. Ma appena fu qui alla chiesa di san Marcellino, alcuni che sapean vita e miracoli di quella sciupata, cominciarono a chiamarla per nome e soprannome, e a mettere in piazza il suo gentil cavaliere. Quel grido e quel riso passò di bocca in bocca, si fermò subito un migliajo di persone, si levarono de' fischi, degli urli. Il marchese fe' arrestare i cavalli, discese, balzò addosso a quel primo che gli capitò sotto; lo ferì con tre colpi, che sarà miracolo se vede domani; rimontò, e se ne andò fra le sassate come avranno veduto.

— A' codesto furfante che non vale le suole vecchie di suo padre, soggiunse un altro della comitiva, sarebbe tempo di fargliela finire!

— Il marchese è mio nipote! saltò su donna Clara, cacciandosi innanzi per mettere silenzio.

— Mi sa male, illustrissima, ch'ella abba per casa un arnese di questa razza; replicò il primo narratore.

— Il fatto va però sincerato, questo signore potrebbe avere sbagliato, o.... ve....ra.... men.... te voluto ingannare. Donna Clara proferiva queste parole a spizzico con tal gesto e tal cipiglio da far morire la parola in bocca a qualche timidetto; ma a costui no, che non si perdeva per sì poco, e che ripigliò:

— Posto che ho l'onore di conoscere in lei l'ava del marchese Annibale, ho l'onore anche di dirle che non vendo chiacchiere, e ripeterle che il suo nipote è il maggiore ribaldaccio che sia al mondo, che pizzica questioni da per tutto, e se l'onestà e il rispetto a questa nobile adunanza non m'impedissero di parlare, vorrei farle toccar con mano di che pasta è questo suo dolce intingolo; ma non la camminerà a lungo di questo piede; chè qualche muso più duro del suo farà l'opera santa di trargli il grillo del capo.

— Come parla? come parla? disse donna Clara, facendo tutto vermiglio quel naso adunco; ella non conosce il rispetto dovuto a una dama di distinzione.

L'altro voleva rispondere che la verità non guarda in faccia a nessuno, ma don Michele Rodriguez intromise l'autorità sua, per far tacere quel chiacchierone che però in questa circostanza non aveva detta parola che non fosse più che vera. E senza uscir di decen-

za avrebbe potuto soggiungere ancora che il marchesino pochi dì prima dai suoi servi aveva fatti battere alcuni del minuto popolo, perchè nel passargli dinanzi non si erano subito sberrettati a fargli riverenza; che aveva menato un calcio solenne al levriere di due nobili fratelli, e perchè questi se ne erano risentiti era corso a ferirli di pugnale; che più? avrebbe dovuto aggiungere che, nojato d'un lattajuolo perchè di buon mattino sturbavagli il sonno colle sue grida, chiamato nella propria camera, l'aveva obbligato a ingojarsi quanto latte portava nel secchio, e in conseguenza il poveretto n'era sparato. Ecco la coppa d'oro di donna Clara, ed ecco le galenterie con cui taluni coglievano nome nel secolo decimosettimo. E l'essere queste ribalderie del marchese Annibale passate nette dinanzi alla giustizia, lo dovevano un po' all'energia del suo carattere, un po' agli amici e prolelli che venivano subito a metterglisi dattorno e oppor forza a forza, un po' alle brighe di donna Clara che sapeva mover tutte le dame di Milano, e a quelle del Panigaròla, suo zio, che s'era acquistato la benevolenza dei grandi, e soprattutto di don Inigo Fernandez, conte di Haro, governatore e capitano dello Stato di Milano, singolarmente dopo la perdita che aveva fatta dell'occhio sinistro nelle guerre di Fiandra.

Il marchese amava il giuoco con furore piuttosto che con passione; ma la violenza

del suo carattere allontanava chi nel giuoco cerca trastullo e non battaglia, e siccome nei momenti d'ira ricorreva subito al suo pugnale, così più d'una volta aveva lasciate le bische e le zare bagnate di sangue.

Avidissimo delle caccie, le faceva colla maggiore solennità; gran seguito di servi, di segugi, di levrieri; senza curare i danni dei contadini, li slanciava nei seminati a sperperare in un momento sudori e speranze di tanti mesi. E se il danneggiato ne levava un lamento il bastone de' servi gli faceva ragione.

Ma per un contrasto bizzarro non mancava di alcune belle doti; per esempio, era capace il dì dopo di mandare a quello stesso deserto e battuto un gruppetto d'oro che rifaceva tre volte i danni patiti. Passeggiando per istrada era quello di lasciare spontaneamente la dritta ad un povero che non pensasse a togliergliela, e strapparvi in cambio a forza un nobile e un ricco che si fosse creduto in diritto di tenerla. Un dì che trovavasi a udir la predica nella basilica di s. Lorenzo si levò dalla sua scranna e obbligò a sedervi un vecchio artigiano che dava segno di non poter più reggersi sulle gambe, e stette egli in piedi tutto il resto del discorso. Poi due dì dopo entrato nella chiesa di santa Redegonda ebbe a sfidar un cavaliere per la picca di voler il miglior posto sull'inginocchiatojo. Così tutti i sabati distribuiva cento pagnotte

ai poveri della sua parrocchia; l'anniversario della morte di suo padre, faceva in varie chiese celebrar magnifiche esequie, e dispensar più moggia di ceci il dì de' morti, e n'aveva chiunque venisse a cercarne.

In questo modo si era formato in mezzo alle sue bravate anche un onorevole concetto, il quale poi venne ad accrescersi a smisura dopo un suo viaggio alla capitale della monarchia. Nel 1649 a Madrid si dovea tenere solennità grandissime per le nozze di Filippo IV re cattolico. Il marchese Porrone erasi trovato in quella città appunto per tale circostanza, e voglioso, come sempre, di far parlare di sè, fe' correr voce della somma destrezza ch'egli aveva nel maneggio dell'armi. In un momento si divulgò che trovavasi a Madrid uno de' sudditi del monarca cattolico, che meglio valessero nel tiro della spada, e le voci si andarono così ingrandendo, che per tutto si parlava del patrizio milanese. E credereste? sua maestà cattolica ebbe l'alta degnazione di fargli sapere per mezzo del cardinale d'Arach, grand'elemosiniere, che si degnava permettere al marchese di dar prove del suo valore. Un re di Spagna distinguere in tal guisa un cittadino privato! A questa notizia il marchese non capiva più in sè dalla contentezza, e quando venne il giorno della sfida superò di tanto l'aspettazione, che fino sua maestà con un cenno grazioso di capo aveva avuta la bontà di mostrargli la sua

sovrana approvazione. Principi e ministri a gara applaudirono al patrizio milanese, e alcune dame gli offersero de' preziosi ornamenti. Ma chi andava più pazzo di meraviglia fu il grand'elemosiniere, cardinal d'Arach che ponendo al giovine una mano amichevolmente sulle spalle.

— Le protesto, disse, signor marchese, che sua maestà cattolica può andar gloriosa d'aver ne' suoi Stati un braccio di tanto vigore.

Nè contento alle parole si tolse dall'indice un ricchissimo brillante, lo pose in dito al marchese Porrone, e lo bramò alla sua tavola quel dì e l'altro e l'altro; e piacendosi molto del parlar vivo del patrizio milanese lo volle seco a mensa tutti i giorni, fino a tanto che rimase in quella città. E nell'atto poi d'accomiatarlo lo pregò a non volerlo risparmiare dovunque potesse essergli vantaggioso. La fama di questo fatto giunta fra noi, servì ad accrescere la turgidezza di donna Clara, la tracotanza del marchese Annibale, e il concetto che si era formato del suo valore.

Ecco l'uomo che era venuto a domandar ricovero dai poveri carmelitani di s. Giovanni in Conca. La sera di quel medesimo giorno postosi a letto, l'agitazione, la fatica, aggiungi anche una scalfitura ricevuta nella coscia destra, non gli lasciarono velar occhio, e a quella veglia spasmodica, agitata da angustie, da pensieri di vendette, da timori di

nuovi guai, s' aggiungeva un altro pensiero, i dissesti d'economia, la certezza che la causa coi cugini Corio, di cui si è già detto, sarebbe in questo modo definitivamente giudicata a suo danno. Dava delle volte stizzose pel letto, fremeva, e tapinavasi fra progetti e fra idee una più amara dell'altra. Se non che tanti pensieri a poco a poco si combinarono insieme e finirono col cambiarsi in un concetto unico che dal fondo del pensiero veniva innanzi lentamente, facendo illanguidir tutti gli altri e riuscendo a dominare da solo. Era una ricordanza dolce, lusinghiera, era l'aspetto d'una donna di prodigiosa avvenenza; era Agata infine, pallida, trambasciata come l'aveva vista il dì innanzi, rimastagli troppo impressa nel cuore perchè subito non l'avesse a riconoscere. E ora veduta attraverso al velo dell'immaginazione si rivestiva di tal bello che non serbava più modo, nè confine. Ma da questa ricordanza, tutt'altro che succhiare quella dolcezza di affezione che la beltà inspira alle anime gentili, traevasi il marchese a inique intenzioni; così il più salubre dei cibi immerso nel veleno diventa micidiale pur esso. Quand' ebbe volti e rivolti in sè i modi, l'aspetto, le parole di Agata, e ricordati que' suoi tremiti, quelle sue parole, quelle sue mani gelate: « Oh, disse fra sè, che fuoco è questo che io provo qua dentro? non ho mai sentita tant'agitazione, tanto caldo quanto adesso! questa donna mi ha messo

l' inferno nel cuore se potessi rivederla, parlarle un'altra volta! . . . senza dubbio essa non è ricca e io potrei renderla. . . . è donna oscura e io potrei metterla a paro delle più illustri di Milano. Ogni donna ha la sua ambizione, e per codeste del volgo non è gusto che pareggi la boria d'esser protette da un patrizio! Agata! quanto è bella ! quanto mi agita il suo nome! Ma perchè ho potuto parlarle solamente in quel punto? e ora come rivederla? sarà molto se mi metto al riparo salvandomi fuori di Stato! . . . Benedetti i tempi del governatore de Haro e del Vellasco ! allora l' illustrissima ava e il conte zio avrebbero potuto cavarmi d'intrigo; ma adesso questo conte di Fuensaldagna pare che siasi fitto il chiodo d'essere in urto con tutto il mondo ; ci ingrassa quando può pigliarsela con un patrizio, tanto più se si tratta di sostenere un plebeo contro di esso. E non meno di lui l' arcivescovo. I poveri uomini non s'avvedono che a cozzare coi forti si torna col capo rotto , e ci scommetto che non passa molto che le cose dovranno mutarsi. Ma intanto per me una delle due, o morire d'inerzia fra quest'acque chete di frati, o cogliere il momento di salvarmi fuori degli Stati di sua maestà cattolica. E quest'Agata? Se potessi condurla con me! I doni, le lusinghe , le speranze e le promesse potrebbero forse guadagnarla. . . basta tentiamo; il peggio è un no. . . Un no al marchese Annibale ? le

costerebbe assai caro! a un par mio dei no , non si dicono. . . e suo marito? suo marito se gli toccherà il ticchio di far il bell'umore saprà che cosa vaglia lottar col marchese Annibale Porrone!

Nel dir queste parole si era acceso tutto come un tizzone; la coltre gli pesava addosso come fosse di marmo, non potè più reggere, si alzò che la prima alba entrava sotto le volte del convento, raccomandò di nuovo a' suoi che rispettassero l'ospitalità; minacce ai colpevoli; quindi pigliò un moccicone di penna che trovò per la camera, l'intinse, scrisse due fogli e li suggellò con gran cura. Chiamò poi Filippino, che era quel desso, se il lettore si ricorda , che stava dietro la carrozza del marchese e che era stato il primo a cader nelle mani dei birri, ma che uscito salvo da essi s'era confuso tra la moltitudine de' curiosi e non aveva avuta più parte alla baruffa. Abbiain poi detto come costui, quando vide che il marchese andava a salvarsi nel convento, s'era messo di nuovo colla sua comitiva e entrato appunto a ricoverarsi. Venuto dunque costui dinanzi al Porrone , questi gli disse :

— Filippino, ti ho sempre avuto per uom destro; ora ho bisogno più che mai della tua opera.

— Vostra signoria illustrissima ha diritto di far di me ogni sua voglia. Ma dopo una giornata come quella d'jeri, con tante che ne

ha date via , avrei creduto che volesse oggi dormir tutto il giorno.

— Can che dorme non piglia lepri , rispose il marchese, ho bisogno che tu esca dal convento e che rechi prima questa lettera al conte Panigarola, e quest' altra a donna Clara; poi va in contrada di Rugabella, nella casa dove mi sono ricoverato jeri ; la vi è una donna giovane, tu devi mettermi in buona con essa, e dirle che la farò felice, la farò ricca quanto vuole.

— A costei vossignoria ha già parlato? ha tastato di che natura la sia ? perchè prima di tentar un'impresa , bisogna conoscere lo stato della fortezza.

— Povero impacciato! che ti verran meno le parole; hai però saputo trattar la tua causa con quella scaltraccia che ti tieni d' intorno.

— Se il caso e uguale le riprometto una vittoria; ma delle donne ho conosciute quante bastino per non calcolar troppo su loro; se sapesse vossignoria quanti sudori mi è costata una giovinetta della Madonna del monte di Varese, e poi tutto fiato perduto; ma adesso so di certa fonte che essa è a Milano e la troverò.

— Che tu possa essere felice, ma intanto bada al fatto mio. I denari mi riboccano , e non guardo a spendere per costei. L'affare dilicato , e sai che io ti ho tolto in casa mia per queste facende, nè conosco a chi meglio affidarmi che a te.

— Ma, illustrissimo signore! il marito...

— Or via, signor mett' impicci.... io non t'ho chiamato perchè tu vada a far il bello in piazza; va, sbrigati, e trova verso di parlare e tornami con una buona risposta. Se me ne vado da Milano colei deve venire con me.

Filippino era un cuor di lepre e agli assalti aperti non uso; pure, vedendo che il Porrone non c'era verso di stoglierlo da suoi progetti, con eroica risposta disse:

— Illustrissimo, ella ha impegnato il mio amor proprio; ebbene, faccia conto che la cosa sia bell'e compiuta. Mi indichi meglio l'abitazione di essa.

— In contrada Rugabella presso alla casa i Borromei, primo piano, l'uscio appena a capo della scala, insomma, dove si è combattuto jeri.

— Il nomè di essa?

— Agata.

— Oh nome di brutte memorie per me! Cognome?

— Non so; moglie d'uno scultore.

— Tanto basta.

— Tò, piglia, le darai quest'anello! tornami con una buona risposta.

Filippino uscì per la porta del carro, entrò in una stradiciuola che or più non esiste, e tutto involuppato nel suo mantello si sottrasse agli sguardi di chi avrebbe potuto dargli fastidio.



CAPITOLO III.

I fatti anteriori



Intanto che il marchese dava questa razza di commissioni, i frati raccolti nella chiesa alzavano una preghiera anche per esso. Venuta l'ora del refettorio, al tocco del campanello sedette egli pure a quella mensa, quasi sempre quaresimale, che per suo onore in quel dì, dopo il *Benedicite*, fu dispensata dal silenzio.

Il marchese tornò sui fatti d'jeri, e quando ebbe nominata la casa, dove egli erasi salvato e la donna che vi aveva trovata, padre Bonaventura da Varese, guardiano, l'interuppe per dirgli :

— Era forse una giovane nera di capelli, sui venti in ventun'anno? statura più grande che mezzana ?

— Appunto !

— Moglie d'uno scultore ?

— Appunto!

— Oh la conosco; la è la più costumata donna del mondo; con suo padre eramo come fratelli, ed io l' ho conosciuta sin da quando non era che tant'alta. È moglie di Giampiero Lasagna, che scolpisce alla fabbrica del Duomo.

— Anche questo mi ha detto. Ha nome... Agata.

— Senza più, è dessa! è dessa!

Pieno di vaghezza il marchese di chiarirsi dei casi di colei, la cui imagine gli stava fissa nell'animo, sollecitò padre Bonaventura a voler contar di lei tutto quel che sapesse.

Il guardiano contento da sua parte di parlar d' una donna che gli premeva, e perchè vedremo, tirò via a narrare alla distesa tra un boccone e l'altro e rispondendo a cento interrogazioni. E disse quanto noi compendiamo nelle pagine seguenti, aggiungendovi però tutto quello che uno storico ha mezzo e modo di saper altrimenti, e con particolarità più minute. Dionigi Bùssola scultore, che ha tanto lavorato per la fabbrica del Duomo, sedici anni prima di questo avvenimento era stato chiamato alla Madonna del Monte presso Varese, ad eseguire le figure che adornano la grandiosa cappella della Crocifissione. Condotta seco la sua famiglia, l'aveva allogata a Fogliaro, casale sul dorso del monte. Agata era la maggiore de' suoi figli e quando vennero a stare in quella terra, la poteva

avere da nove in dieci anni. Questo scultore, uom bravo, di quelli del ceppo antico. non tardò a divenir cosa stretta col padre Bonaventura, allora frate dei carmelitani di Biurno; che già aveva sparso grido della sua dottrina e della sua carità religiosa. Sul basso d'un dì nel verno 1645 Dionigi rientrava in casa conducendo a mano un figliuolo d'un pajo d'anni maggiore dell'Agata, macilento, scalzo, mal vestito, tremante e che piagnucolava.

— Ecco, Marta, un ospite che visita la nostra casa, disse a sua moglie, e raccontò che quel dì era morto un tal Lasagna scalpellino, lasciando questa povera creatura orfana e sprovvista d'ogni ajuto.

— E che volete farne? gli domandò Marta, con qualche asprezza di tuono.

— Tenerlo con noi sino a che possa vivere delle sue mani.... Che? mi fate cerascontenta? dite, se il Signore ci chiamasse all'altro mondo e questi bimbi qui restassero soli e poveri, che conforto di trovare qualcheuno che si prendesse cura di loro... Le annate corrono scarse? i lavori fruttan poco? so.... ma una bocca di più non ci porterà alla ruina.... dovessi lavorar due ore d'avvantaggio ogni giorno, mi terrei contento di farlo, perchè i poveretti sono nostro prossimo, e il Signore ha assicurato che il bene reso a loro è reso a lui stesso.

Marta in fondo era una buona donna, che

pel marito e pei figliuoli si sarebbe sparata; ma l'indole mansueta e floscia di Dionigi, le avevano lasciata ampia facoltà di esercitar in famiglia tutta quella superiorità, a cui tanto aspirava e non pativa più restrizioni. Pertanto si era un pochetto piccata che Dionigi avesse voluto far un tal atto come di suo capo; ma poi perchè questo pareva un caso sul quale la carità sua, non inoperosa, doveva transigere, vi si addattò; e pentita di quel primo rincrescimento, stendendo la mano al figliuolo:

— Vien qua! vien qua! gli disse, viviam in cinque? potrem vivere anche in sei...da questo punto io divento tua madre e questi qui tuoi fratelli.

Giampiero, così aveva nome il figliuolo, si meritò tanto dei due genitori, che in breve non ci fu più differenza tra lui e i veri figliuoli. In quella casa regnava quel paradiso che è nelle buone famiglie, tra gente che si vuol bene, e Dionigi, benchè stanco de' lunghi lavori, era una gioja vederlo contento e beato ogni sera discendere a Fogliaro; poi mettersi a far onore al pasto preparato dalla moglie, accarrezzare quei figliuoli che ogni anno crescevano come di numero, così di bellezza, e dopo cena, inginocchiarsi con essi a pregar pei morti e ringraziare il Signore del pane dato loro quel giorno. E la domenica, dopo i vesperi, andavano insieme a far giterelle or a Varese,

or ai laghetti, or a questa o a quella *squadra*, ravvivando qualche volta le passeggiate con allegre merenducce. In una appunto di queste gite erano discesi attraverso ai vigneti di Casbenno e di Bobbiate, fin giù a quel po' di labbro del lago di Varese che chiaman la Schiràna. E appena là, Agata e Giampiero cominciarono a spiccar salti di gioja a veder quelle aque e scongiurarono i genitori di lasciarli entrare in un battello. Dionigi non sentendo più che la compiacenza paterna, pose tutti questi suoi in un navicello e remiggiando egli solo, per poco pratico che fosse, pigliarono il largo. Ma quando era maggiore la beatitudine della lagata, Giampiero con irrefrenabile vivacità sbalza sul predellino della prora, tentenna e va capovolto nell'acqua.

Gesummaria! furon tutti per cader morti d'orrore; Dionigi, la madre gli si sarebber avventati dietro se non si fossero tenuti l'un l'altro e Agata aveva già un piede fuor del barchetto, quando suo padre giunse ad afferrarla. Dionigi poco esperto, e smarrito dallo spavento tentava inutili prove di giungere ad afferrare il braccio che l'infelice sporgeva verso loro; la barca si sbiecava, si storceva, ora dava indietro. Intanto Agata facendo violenza per isferrarsi dalle braccia della madre gridava:

— Lasciatemi ajutarlo! oh ch'io muojo!
 Giampiero! Giampiero! vieni a noi; se muo-
 ri io debbo morire con te.

Alcuni pescatori che stavan preparando delle reti sulla sponda, si erano subito mossi per dar quel soccorso che avessero potuto, ma come giungere in tempo? già il disgraziato fanciullo andava sotto! quale disperazione! Però Dio non li aveva abbandonati. Rianimò e diresse gli sforzi di Dionigi, che con un colpo gagliardo fece correre la barchetta a tal punto donde potè cacciare una mano nei cappelli del pericolante e cavarlo di lancio fuori dell'acque.

Il fanciullo non dava più alcun segno di esistenza; aveva le dita contratte come per tenersi a qualche cosa. Lo adagiarono sul fondo della barca, gli usarono ogni cura ma tutto inutile. Se non che Agata, la quale andava alitandogli sul viso e gli si stringeva disperatamente addosso, non andò molto ad accorgersi d'un tremito che aveva dato, gli posò una mano sul cuore e sentendolo battere gridò:

— È vivo! è vivo! Giampiero! Giampiero! guarda la tua Agata.

— A questa chiamata consueta, rinvenuto come da sonno profondo, gittò gli occhi in volto all'amica e balbettò qualche motto che non potè essere inteso.

— Sia lodato il Signore! dissero tutti e Agata soggiunse:

— Io sapeva che il Signore, non mi avrebbe voluta infelice per tutta la vita.

Tornati a riva e depostolo in un lettic-

ciuolo, dovettero usar delle cure tante prima che riavesse la parola; il giovinetto girava gli occhi attoniti su le reti, i remi, le lenze, i canestri e gli altri attrezzi pescherecci; finchè dopo averli svagati quà e là li arrestò nel volto di Agata; trasalì, sorrise, fe' lo sforzo di muover la lingua e potè finalmente profferire:

— A.... ga.... ta!

— Sono qui Giampiero! coraggio, coraggio; guarda la mamma! il padre! i fratelli!

Furono nomi di grande effetto; poichè Giampiero guardò nel volto a ciascuno e potè chiamarli e domandare:

— Questa non è la mia camera, io non sono nel mio letto....ma perchè siamo in questo sito?

— Dormi, dormi! Giampiero, lo soprai, rispose Marta.

— Lo saprai da me, Giampiero, ma adesso dormi, e detto questo l'amabile ragazzina saltellava ingenuamente per la camera, ripetendo con voce sommessa, è salvo! è salvo! il mio Giampiero è salvo.

Il naufrago chiuse di nuovo gli occhi e s'addormentò. Ma l'angoscia continuava dentro di lui, e il suo sogno richiamava la storia dolorosa di quella giornata... « Il lago!... sono perduto!.... ajuto! ajuto!.... Agata anche tu mi abbandoni?

— No! sono qui Giampiero, sei salvo!

— Zitto! zitto! che dorme, sogna, replicava Dionigi, e l'addormentato proseguiva:

— Agata! ti rivedo ancora mi sembri più bella.... adesso...non ci abbandoneremo più....

— No! no! fece per rispondere la ragazzina, ma la madre le compresse la parola in bocca.

— Quel battello dandola troppo!...la mamma, dov'è la mamma? io vo sotto; l'acqua mi soffoca....pigliatemi ...! pigliatemi ...!

A questo punto, come in fatto ricadesse nel pericolo, spalancò gli occhi spaventati e richiese di nuovo:

— Dove sono?

— Nelle braccia de' tuoi!

— Presso la tua Agata.

S'acquetò;...riposò di nuovo addormentandosi.. e un'ora appresso si svegliò colle idee aggiustate e lucide,... e con piena memoria dell'accaduto.

Fu tratto in biroccio fino a'Robarello, donde non era possibile allora ascendere più in su, se non a piedi, o a dorso di giumento. E appunto con questa cavalcatura, comune anche oggi in quei luoghi, Giampiero s'avviò al villaggio montuoso, assicurandolo Dionigi con una mano perchè non cadesse. La sera di quel giorno Agata pregò il pittor Busca, che stava frescando la stessa cappella della Crocifissione, volesse dipingere su d'una tavoletta di legno un voto da appendere nella chiesa della Madonna del Monte per la gra-

zia ottenuta. Il pittore compì in breve il suo lavoro; dipingendo il lago, il battello, il naufrago, e Agata innanzi a tutti, come la principale figura. E quando Giampiero fu guarito, la figliuola presentatogli il quadretto:

— Saliamo, disse, ad appenderlo all'altare della Madonna.

Il figliuolo guardò il dipinto, lasciò scorrere una lagrima e rese grazie a colei che chiamava sua sorella.

— Alla Madonna devi render grazie, rispose la fanciulla, non a me! l'ho pregata tanto in quel momento! e la Madonna ti ha salvato....

I due ragazzetti, colla madre salirono alla cima del monte; piegatisi dinanzi all'Immagine sacra ripeterono i ringraziamenti già tante volte rinnovati; poi impressovi ciascuno un bacio, appesero la tavoletta nel sito più esposto, proprio da quella parte dove guardano gli occhi della Madonna. Ciò fatto discesero dal santuario brillando in cuore d'una contentezza che alle sole anime innocenti è concesso di gustare.

Dionigi e Marta infondevano nei figliuoli sentimenti probi e religiosi, e raccomandando che cresciuti non fossero di carico ad alcuno, non toccassero un tozzo se non con onestà guadagnato; poi una volta Dionigi tiratosi vicino a sè Giampiero:

— Senti, gli disse, oggi compi i quattordici anni, e puoi cominciare a far qualche

cosa. Voglio metterti la mia arte nelle mani e potrai così servire a Dio e trovare scampo ne' bisogni. Domani comincerai dunque a venire con me e questo farai poi ogni giorno. Ecco la mazza, ecco gli scalpelli che ti ho fatto preparare.

Giampiero giubilò a queste parole, l'idea di essere in qualche conto nella società; di guadagnar denari e forse meritarsi anche lode, riempiva il suo cuore d'una gioja inesprimibile. Poi, pigliati nelle mani i ferruzzi, corse a riferire ad Agata le parole del genitore.

— Anche tu farai santi e madonne? disse quella figliuola?

— Sì, mia cara.

— Nei tuoi lavori non ti scorderai di me? della tua sorella?

— Possibile, Agata!

Postosi dunque ai lavori e impaziente d'imparare, aveva sempre modellini e creta fra le dita; faceva, rifaceva; non era mai pago di sè; ripeteva il lavoro; finchè dopo quei primi sbizzi cavò dalla creta una figura che non sarebbesi aspettata mai da un giovincello sì nuovo nell'arte. Dionigi il lodò di cuore, e vedendo che col suo compito nelle mani usciva di fretta dalla bottega.

— Dove vai? gli chiese.

— A farlo vedere alla mamma, all'Agata.

— Va pure, il mio figliuolo, soggiunse lo scultore fuor di sè per la contentezza.

E il fanciullo non che discendeva, volava, e quando fu a Fogliaro:

— Mamma! mamma! Agata! Agata! prese a gridare e pose loro dinanzi questa figurina che nessuno voleva creder opera sua.

È mia! proprio mia! dimandate al padre che mi ha veduto a farla; e mi ha detto che diventerò un giorno bravo anch' io.

— Bravo! bene! dissero quanti gli erano intorno, e Giampiero e Agata stavan senza parole; tanto questi due si erano già fatti un sol corpo, una sola anima, un solo affetto.

Spiacendo a Dionigi che i molti suoi lavori gli impedissero di prestarsi tutto alla cura del giovinetto, decise mandarlo a Milano alla scuola d'Andrea Biffi, suo grand' amico (1). Così fece, e quando Giampiero partì furono molti pianti da una parte e dall'altra: Agata soprattutto non sapeva darsene pace e la melanconia non fu così pronta ad abbandonarla.

Le vesti grossolane e rustiche che il giovinetto aveva portate dalla montagna gli attirano in Milano i motti e spregi de' molti compagni, ma non tardò a farli tacere coi suoi progressi. I quali, crescendo poi coll'età, furono una gioja di più all'ottimo animo d'Andrea Biffi, e di questa sua consolazione metteva a parte di quando in quando Dionigi con lettere le più lusinghiere.

(1) Era a quei dì il Michelangelo nostro; però ammanierato a seconda dei tempi, come si può vedere nelle sue sculture nel Duomo di Milano. A malgrado de' suoi difetti, vuol nulladimeno esser collocato fra i più distinti scultori lombardi.

L'ultima volta che Dionigi ebbe ricevuto un foglio di questa natura lo fece sentire, come soleva, a tutta la famiglia. Agata, che toccava i sedici anni, non ne perdeva una sillaba; e quando intese dire che Giampiero non aveva più bisogno di maestro e che egli avrebbe potuto tornar quando che fosse a Varese, non sarebbe stato d'uopo d'una avvedutezza molto acuta per accorgersi, dalla gioja che Agata ne mostrò, che l'affetto ingenuo sin a quel punto, cominciava a mutarsi in qualche cosa di più caldo e di più forte. Ella s'era intanto fatta grande e vistosa, d'un color vivo alla montanina, nè l'invidia avrebbe osato contenderle il merito della bellezza, la quale cresceva tanto più per l'incanto d'una modestia naturale ed ingenua, pel sorriso dell'età, per quell'aria di semplicità e di calma che spirava da tutte le sue parole. Era poi caritatevole, dolce, assidua alla chiesa, ritirata, composta, casalinga; sollievo di sua madre in tutte le cure della famiglia. Maraviglia dunque se dava nell'occhio alla gente; se molti vi avevan già fatto su conto? Tra gli altri uno scarpellino che lavorava sotto Dionigi, un tal Filippino un giovinastro da Cogliate,...

Il marchese all'intendere questo nome spalancò gli occhi con più attenzione in volto a padre Bonaventura e gli domandò se fosse un giovine rossiccio di capelli, bassotto, ora sui ventiquattro o venticinque anni, e se adesso si trovasse a Milano.

Il frate rispose che per quanto ricordavasi parevagli fosse rossiccio in fatto, che doveva aver quell'età e sapeva che da qualche mese si trovava appunto a Milano.

Costui era figliuolo d'un altro scarpellino da Cogliate, il quale non senza molti sforzi, aveva ottenuto di metter questo suo mobile alla scuola di Andrea Biffi a Milano. In questa scuola entrava appunto, quasi contemporaneamente con Giampiero; pel quale, non tardò ad avere tant'avversione quant'uno può immaginarne; vedendolo così migliore di lui; e lo disegnò comè una delle vittime della sua malvagità! E quest'odio aveva già palesato in più occasioni, quando venne la circostanza di renderlo più solenne. Giampiero aveva compiuta una statuetta con impegno sommo ed esito felice; n'era da tutti lodato; Filippino trovò il tempo di sconciar brutalmente questo lavoro. Giampiero lo rifece, e il maligno anche una seconda volta riuscì a distruggerlo. Si moltiplicarono domande e ricerche, ma non fu possibile venir all'acqua chiara; se non che Giampiero avendo replicato la terza copia, stette in aguato per ispiare se alcuno guastasse anche questa. E lasciata a bella posta socchiusa la sua stanza, vide entrarvi appunto Filippino con aria sospettosa, dar di piglio a una mazza e avventarsi con un'ebbrezza infernale contro alla statua.

— Cane, ti ho colto! urlò Giampiero balzandogli addosso e nel primo impeto lo buttò a terra, chè aveva forza per tre di quell'a!

tro; gli strappò di mano la mazza, fu ad un pelo di battergliela furiosamente sul capo; pure ancor padrone di sè, tenne la mazza sospesa intanto che l'altro gridava:

— Perdono! misericordia!

Giampiero buttò via la mazza, pigliò pei capelli l'avversario e lo percosse in modo di lasciargli i lividori per un pezzo. Nel caldo di questa baruffa entrato il maestro, e, chiarito della cagione, scacciò il maligno dalla sua scuola, e fu una gioja grandissima tra i suoi compagni che l'abborrivano.

Tornato a casa, i parenti di Filippino pregarono Dionigi Bùssola a volerlo ricettare alla sua bottega, e questo buon uomo non patendogli di veder la desolazione di quei poveri genitori, lo ricettò; e benchè non tardasse ad avvedersi che capo si fosse tirato d'attorno pure tollerava, non lasciando buona parola per ravviarlo. E pareva diffatti che le sollecitudini di Dionigi non fossero cadute invano, poichè da qualche tempo si scorgeva in lui certo miglioramento del quale lo scultore era contentissimo.

Il mariuolo lavorava intanto sott'acqua, e prima colle occhiate, poi colle paroline dolci, poi colle brusche tentava guadagnarsi l'animo di Agata; seguirla quando la vedeva andar in volta da sola; attraversarle la via, appressarsele quand'era men custodita; quanto più schivato, tanto più molestarla, tribolarla come il genio tentatore. E perchè la

vedeva sempre ostinata, ne aveva un dispetto furibondo; e aspettava l'occasione d'aver colla violenza quella corrispondenza che il cuore negava. Visto impossibile, provò a cambiar registro, fece finta di aver migliorato nei costumi; ma più di tutto si pose d'attorno a Marta, il cui carattere gli era un mezzo per giungere al fine de' suoi desiderii. Tastandola nel lato debole di lei, come presso a poco d'ogni donna, con sempre qualche nuova da darle e metterla a' fatti delle cose altrui, s'insinuò assai addentro nell'animo di essa. Nè lasciava intanto di farsi innanzi anche nell'amore di Dionigi, lavorando assiduamente, profferendogli ad ogni momento l'opera sua, mostrandosi anche pio e amorevole verso gli altri compagni. E quando il giuntatore vide il terreno ben disposto, un dì, che s'era attirata più che mai l'attenzione di Marta, si stette d'un tratto muto e pensoso.

— Che melanconia è codesta? gli domandò quella donna.

— Una melanconia forte, che mi consuma ma che debbo trangugiare in segreto senza speranza.

Anche questa risposta aveva servito a stuzzicar di più quella curiosità femminile.

— Ditemi! ditemi! che cosa avete mio figliuolo?

— Ed è appunto perchè questo nome di *figliuolo*, vorrei me lo diceste di buono e per sempre.

— Ed in qual modo ?

— Sentite, Marta: io adesso vorrei collocarmi ; i vent'anni gli ho tocchi, il mestiere lo so, nè mi manca per essere contento se non che vogliate accordarmi la mano della vostra Agata.

A Marta questo discorso non riusciva sgradito, ma stimò bene di far un pò la preziosa, di tenersi un pò sul duro e su le prime caciò in campo cento difficoltà, cento riguardi che però la sottile accortezza di Filippo sapeva ad uno ad uno sventare. Onde quella donna messa così allo stretto, e sedotta dal parlar convincente di questo gramaccio, che si faceva strada larga nel suo cuore; cominciò a rammollarsi e a lasciar correre promesse.

— Ma, Dionigi ? domandò Filippino.

— Quanto a Dionigi farà quel che voglio io. Nel dar questa risposta Marta parlava con cognizione di causa, perchè le tante volte che era venuta a disparere col marito aveva essa riportato sempre l'avantaggio; malgrado ogni proponimento che Dionigi avesse fatto sulle prime di star sodo.

Sicuro del fatto suo Filippino si divise da lei dopo averle protestato nel modo più espressivo la riconoscenza e la contentezza; e giubilante diceva in suo cuore: — Finalmente la sconfitta sarà fatta ! Pazienza se c'è di mezzo il patto del matrimonio, ma Giampiero non isposerà costei.

Pochi istanti dopo quell'abbocca mento Dionigi tornava delle funzioni della chiesa , chè quello era giorno di Domenica e Marta trattolo in disparte gli disse :

— Dionigi, ho delle nuove da darvi.

— Quali ?

— La nostra Agata mi fu cercata in nozze.

Questa parola rannuvolò subito la serenità abituale del genitore, perchè tenero come era de' suoi figliuoli , all'idea d'un matrimonio univa subito l'idea d'una dolorosa separazione, perciò rispose :

— Non è ancor tempo di codesti pensieri.

— Ma essa ha compiuti i diciassette.

— E non può attendere ancora un pajo d'anni ?

— Le occasioni bisogna prenderle quando si presentano, rispose Marta ; e se poi alla nostra figlia fallisse un onesto collocamento per cagion nostra , sarebbe in tutto dritto di farcene rimprovero.

— Ma questa nostra figliuola dovrà staccarsi da noi ? vedete che ella è la vostra man dritta e senza di essa vi toccherebbe lavorare due volte tanto di quel che fate.

— Non intendo che maritandola debba allontanarsi da noi ; anzi questa sarebbe l'occasione di collocarla qui sotto i nostri occhi.

— Se fosse a tal patto; il caso potrebbe essere diverso.

— Potrebbe ! potrebbe ! soggiunse Marta cominciando a dar fuori un po' la sua solita

impazienza , potrebbe, cosa è questo potrebbe? dite addirittura che è diverso, ed è diverso infatti!

— Sentite, Marta; voi siete madre e non vorrete fare il male della figliuola, nè della famiglia.

— Se parlo, gli è perchè anzi voglio assicurarne la felicità.

— E si potrebbe sapere chi le abbiate proposto?

— La proposta è di suo pari: Filippino da Cogliate.

— Filippino! replicò lo scultore spalancando gli occhi e contraendo tutti i muscoli della faccia, vi pare costui un soggetto per essa? lo conoscete bene?

Ma in risposta Marta sfoderò un tal pezzo d'eloquenza che sarebbe stato sufficiente a sbalordire una testa più battagliera di quella di Dionigi, che intronato, confuso si affrettò a rispondere.

— Fate voi! fate voi! E vedendo che quell'altra stava ancora sulle brusche, cercò tutti i mezzi di riconciliazione, cosa però non troppo difficile; perchè Marta a malgrado di questa sua indole portava tutto il suo amore a quell'ottima pasta di marito.

Per allora non si parlò più di tale faccenda; e quel dì medesimo Filippino seppe da Marta tutto l'esito di questo abboccamento.

— E ad Agata non avete ancora detto nulla?

— No, finora: ma bisogna! essa fa sempre a mio modo.

— Dunque riposo su voi, cara Marta, già voi quel che volete! volete! se tutte le donne fossero come voi dei guai non ne sarebbero più a questo mondo.

Marta si compiacque di questa lode, e poco dopo trasse a sè Agata e le fece la proposta. La figliuola appena intese il nome di Filippino diventò pallida del pallor della morte, e fu colta da un tale abbattimento che poco ci voleva a conoscere che battaglia avesse nel cuore; si fece forza per rispondere, ma la sua voce restò soffocata, balbettò qualche parola in confuso, senza costrutto, e si tacque. La madre sulle prime lo attribuì ad una virgineale timidezza e le fece coraggio, ma le sue parole facevano l'effetto di chi scarni una piaga, e le lagrime dirotte convinsero anche Marta essere tutt'altro che commozione.

Eppure era stata tanto sbalordita dalle parole accorte di Filippino, che in quel momento non sentì compassione, piuttosto rabbia di prevedere una resistenza ai suoi voleri, avvezza a trionfare. Onde ingagliardendo la voce:

— Agata, le disse, tu non vorrai farmi la pazza; se ti parlo di questo soggetto gli è perchè so quanto ti si convenga. Un giovine

di garbo che ha qualcosa del suo ; che sa un mestiere, che ti vuol bene, e che vorresti di più? aggiunse con una stizza più manifesta. Del resto poi il matrimonio è già stabilito; tuo padre ne è contento; io più che mai; ora pensa tu a metter senno e non farmi sfigurare.

— Ma io non posso amarlo.

— L'amerai; anche a me hanno fatto torre tuo padre, che non lo conoscevo nemmeno, e che sulle prime non mi pareva nè bello, nè buono; poi quando siamo stati assieme le cose si cangiarono e adesso sai che tenerenza gli voglio.

— Almeno dunque le nozze siano ritardate per qualche anno, forse allora gli vorrò più bene.

— Anzi farò che siano sollecitate il più possibile, per tormi più gli scrupoli e impedire le male voci. È mio dovere di far di tutto, o Agata, per l'onore della famiglia, quando sarai moglie allora a tutto è provveduto.

— Ma torno a dirvi ch'io non potrò amarlo, mai, mai ! protestò Agata un po' vivamente.

— Tu mi parli con tanto dispetto ? con voce così risentita? disse la madre ; già da qualche tempo mi sono dovuta accorgere che non sei più quella di prima; che vuoi operar a tuo modo ; ma hai a fare con me, e vedremo chi saprà vincerla.

Nel dire queste parole Marta si separò in-

dispettita dalla figliuola, per attendere a cose domestiche, e fu sollecita ad informare Filippino del buon esito di questo secondo assalto. Agata intanto restò immobile, accorato, tutta molle di pianto. Erano le prime angoscie di quell'anima innocente; angoscie che dovevano essere il preludio d'una carriera di sventure.

Poco dopo entrava da lei Dionigi, e il primo complimento fu:

— Ti ha parlato tua madre?

— Pur troppo! rispose Agata.

— Pur troppo? dici, e perchè?

— Perchè Filippino non l'amo, e non potrò mai mai amarlo.

— Povera figliuola! ma tua madre vuol così ed essa sai che vuol sempre il tuo meglio.

La timidezza di Agata non le lasciò trovar subito una risposta, ma non tardò ad avvedersi che sotto quelle parole il padre nascondeva un certo rammarico che potea essere un raggio di speranza per l'addolorata. Onde fattasi un po' di coraggio, e pigliandogli una mano.

— E anche voi, caro padre, vorrete rendere infelice la vostra figliuola?

— Infelice! non vedo di che maniera; Filippino ha ben avuto i suoi giorni burrascosi; ma infine adesso gli è divenuto un buon cristiano, e tua madre me n'ha detto tanto bene, che io non ho più scrupolo a trovarlo buon partito per te. E poi insomma, che

cosa vuoi fare? a tua madre bisogna ubbidire! perchè essa ti vuol tutto il suo bene.

— E il mio caro padre non mi vuol bene anch' egli? replicò Agata.

— Bisogno di ripeterlo? nol sai come io amo tutti i miei figliuoli, e te di preferenza, che non mi hai dato nessun disgusto da che sei venuta al mondo.

— Ebbene, se è così, rispose Agata buttandosegli ai piedi, non vogliate rendermi infelice pel resto della vita. Questo uomo, a cui volete sposarmi, io lo detesto; perchè mi ha offesa! Oh, se sapeste gli spaventi che egli mi ha apportato, i continui tormenti di cui mi è stato cagione! voi mi volete troppo bene, perchè debba diventare la più miserabile delle creature, e questa preghiera ve la faccio in nome della Madonna e in nome dell'amore grandissimo che mi portate. E sbattuta e vinta dalla passione continuava a piangere; Dionigi la fece subito alzare, e fissandola affettuosamente le domandò:

— E perchè non hai parlato in tal maniera con tua madre?

— Perchè mi è mancato il coraggio; e sperava tutto nel mio genitore. Così dicendo lo stringeva per la mano e gliela bagnava di pianto.

Quel buon uomo era per natura capace di tutt'altro che di resistere alle lagrime, e lagrime di una tal figlia. perciò le fece cuore e l'animo a contargli in disteso quel che essa

diceva aver patito da Filippino. La figliuola, con voce tremante e tutta rossa di pudore, gli narrò quella parte che la modestia le permetteva, dei mille assalti che quell'iniquo le aveva dati, i discorsi che le aveva rivolti, e che ella qualificava col titolo di *parolaccie che offendono il Signore....* Bastava tanto perchè Dionigi avesse ad accorgersi del precipizio in cui stava per gettare la sua figliuola, onde fu sollecito a rispondere:

— Ebbene, non è soggetto per te.

— Dunque non lo sposerò? domandò Agata come riavuta e con impeto di gioja.

— No: senz'altro.

— E la mamma?

— La mamma l'informerò io.

— E se volesse proprio.

— Ci sono io; e senza mio consenso non lo sposerai?

— E il vostro consenso non lo darete?

— No! te lo prometto.

Agata soggiogata da tali promesse, e da quell'evidentissima tenerezza con cui erano proferite,aventò le braccia al collo del genitore, e abbandonandogli sul seno il suo volto tutto bagnato di lagrime;

— Oh! il Signore, esclamava, vi benedica per sempre! e possiate vivere sempre, sempre felice!

Dionigi, per non mettere tempo in mezzo, chiamò subito Marta, e così a qualtr'occhi le disse:

— Con Filippino non facciam nulla!

— Che cosa? che cosa? domandò con fuoco la donna.

— Agata non vuole, e non voglio neppur io.

Questa risposta, insolitamente risoluta, fece subito montar sulle furie la moglie, che arrovesciando le mani sui fianchi, e vibrando in faccia al marito due occhi fulminanti:

— Oh la vedremo! la vedremo! disse. E a queste due parole fece succedere una filza d'altre così rapide, che la nostra penna non può tener dietro a trascriverle. Ma Dionigi colla maggior calma del mondo:

— Sentite, Marta, se quel colui che cerca la nostra Agata sapeste di buona fonte essere tutt'altro che un buon ragazzo, essere uno scavezzacollo, vi basterebbe l'animo di buttargli il vostro sangue nelle mani?

— Che scavezzacollo? se l'ho proposto è perchè so che non è tale.

— E se invece vi dicessi che è proprio tale, e ve ne ponessi degli argomenti sott'occhio?

— Che argomenti? che argomenti?

— E ci sono! e quali! Qui Dionigi si fece a ripetere quanto aveva saputo da Agata, aggiungendovi quel che egli stesso aveva osservato, e a cui ora, pensandovi, trovava di farci quei riguardi che non aveva mai fatto per lo innanzi. E parlò con tanta prudenza, che le furie di Marta cominciarono a dargli e a subentrar la ragione. Cedette, ma nulladimeno, per quella sua abitudine a non

volersi mai dar per vinta, non lasciò di dire:

— Guardatevi, Dionigi, che un qualche di non m'abbiate a rimproverare d'avervi assecondato.

Lo scultore, non vedendo più mezzo per salvar la figliuola e troncar la questione, che d'allontanar subito Filippino; appena staccatosi dalla moglie corse in traccia di lui, e trovatolo:

— Filippino, gli disse, tu sai che io ti ho accolto quando nessun altro ti voleva più ricevere; ti ho insegnato il mestiere, ti ho voluto sempre bene; dunque voglio da te un atto di ubbidienza.

— E quale?

— Che tu rinunzi ad Agata, e che vada altrove, e immediatamente.

— E perchè?

— Il perchè è inutile che te lo dica; va, e sii felice. Non aggiungere parole, che sono inutili, prendi, questi sono alcuni scudi che ti ho conservato pei tuoi primi bisogni; potrai con essi provvederti anche i ferri dell'arte; lavoro ne avrai facilmente, e io stesso t'ajuterò a trovarne.

— Ma ditemi almeno il perchè?

— Agata non ti vuole, nè io avrò mai l'animo di più contraddirla. Non replicar altro, sia finito fra noi ogni cosa su questo riguardo. Tu devi partir subito di qua, e ti proibisco assolutamente di entrar più in mia casa, nè di parlar più con mia moglie. Pren-

diti le tue cose, e se vuoi ti accompagnarò io con una lettera ad uno scarpellino da Viggiù che ti darà immediatamente lavoro e guadagni.

Filippino voleva soggiungere, ma non ci fu nè verso nè modo che Dionigi l'ascoltasse; ricevette dunque la lettera commendatizia, fece fardello delle sue cose, fumante di veder distrutte in un punto le belle speranze da tanto tempo vagheggiate e di vedersi trattato in quella guisa. Il suo furore l'avrebbe tratto in quel momento a strappar ad Agata il cuore, farlo a pezzi, e stritolarlo sotto i suoi piedi.

Il dì dopo sulla bass'ora, Agata, salvata dalla burrasca che le avea ruggito così da vicino, sedeva al ceppo d'un castano vezzeggiando il minor de' suoi fratelli, quando intese uno strepito tra le frasche d'una siepe e vide, come un'apparizione infernale, uscir Filippino. La giovinetta si scosse, si rivolse, balzò in piedi per fuggire, ma Filippino fu lesto ad afferrarla, e susurrarle all'orecchio con tuono ironico:

— Prima di partire ho desiderato farvi una visita, e ringraziarvi del bene che mi avete voluto.

Nel proferir queste parole le fe' un tal atto di violenza, che tanto essa quando il bambino che aveva vicino gittarono un grido. Era per caso poco discosto Dionigi, il quale attirato da quegli strilli, si volse sbigottito

donde venivano , ravvisò l'immondo ; gli si slanciò addosso, e, raggiuntolo, gli disse:

— Così ricambii il bene che ti ho fatto ? Fulminante d'uno sdegno quale non s'era mai visto in quell'uomo d'indole tanto mite , gli appoggiò due manrovesci così sonori , che fù miracolo se la testa non andò in pezzi come una melagrana. Filippino non vide altro scampo che la fuga, ma fuggendo, disse tali parole di vendetta che Agata trasudò, e Dionigi pure non restò senza sgomento.

Un mese dopo questa burrasca, la famiglia dello scultore stava raccolta alla cena, quando s'aperse l'uscio ed entrò un giovinotto. Era Giampiero. Che festa ! tutti corsero a dargli una stretta di mano, e Agata in questo segno pose più espressione che tutti gli altri. Fu un ripetersi di casi ; senza che mai si saziassero di guardarsi a vicenda, di ricordarsi cose passate , di ridirsi cose presenti. Quietata un po' quella prima furia d'affetti, Giampiero traendo di tasca una lettera la porse a Dionigi , dicendo:

— Questa è per voi !

Scritta da Andrea Biffi , diceva che Giampiero, come il miglior allievo della sua scuola, era stato prescelto ad aiutare il maestro nei lavori per la fabbrica del duomo di Milano ; che veniva perciò a rivedere i benefattori, e domandar loro una grazia, per la quale interponeva anch'egli la sua preghiera.

Mentre Dionigi leggeva ad alta voce era un

silenzio perfetto, durante il quale Giampiero godeva l'onesta compiacenza di chi sente elogi che sa di non demeritare.

— Bravo! disser tutti a una voce, e Dionigi ripiegando il foglio chiese qual fosse il favore di cui gli era parlato nella lettera.

— Che acconsentiate alle mie nozze.

— Con chi? domandarono ansiosamente marito e moglie, ma Agata tacque.

— Bisogno di dirlo? Qui coll'Agata.

— Ecco soddisfatte le nostre speranze! disse Dionigi, chi meglio di te assicurerebbe la felicità di lei e la nostra?

A queste parole, Agata non potè reprimere un movimento di gioja; mostrò chiaramente che quest'unione era già da tanto tempo il desiderio del suo cuore. Pochi dì dopo avevano la consolazione d'essere benedetti all'altare della Madonna del Monte, e fu festa in tutto il villaggio, comechè spiacesse ad ognuno che Agata dovesse lasciar que'siti, fra i quali l'avevano veduta crescere nelle sue modeste virtù.

Alla mattina seguente il dolore del distacco fu immenso. Dionigi e Marta vollero accompagnare gli sposi sino a Varese, e là, con fatica, poterono separarsi. Un cielo nebbioso e melanconico, assecondava e cresceva la melanconia de' genitori, e padre Bonaventura dal suo convento di Biumo, prevedendo che Dionigi avrebbe avuto bisogno di conforti, andò da lui, e appunto lo trovò seduto colla

tesla in mano : non aveva voglia nè di lavorare, nè di parlare, e inutilmente Marta s'adoperava per toglierlo da quello struggimento, troppo bisognosa anch'essa d'essere consolata. Giunse in punto d'intromettere la sua voce: che facesse al Signore sacrificio di questi patimenti, che si sottomesse con pazienza al suo volere. Infatti Dionigi, alzando gli occhi al cielo, disse :

— Ebbene , sia la volontà del Signore ! consoliamoci che l'abbiam messa in buone mani. Detto ciò, riacquistò un po' di lena e salì alla cappella a riprendere i suoi lavori.





CAPITOLO III.

Filippino da Cogliate.



Questa relazione, che noi abbiain messa qui tutta d'un fiato, padre Bonaventura la fece in due o tre riprese, ma da varie interrogazioni che il marchese gli mosse, dovette accorgersi che il nome di Filippino gli travagliava la mente.

— E questo Filippino, aggiunse ancora il Porrone, ha poi compita la sua vendetta?

— Finora no, grazie al Signore! ma adesso che egli è a Milano sto sempre in angustie; guai se risapesse che quella poveretta gli è così vicina!

-- E vostra reverenza da quanto tempo si trova a Milano?

— Da un pajo d'anni ; un mese circa dopo quel matrimonio ho avuta l'ubbidienza di recarmi quaggiù nel nostro convento di Santa Maria del Carmine, poi mandato subito guardiano in questo. Così posso rivedere di tanto in tanto quelle due buone creature, e quando io vo a ritrovarle, ricordiamo insieme spesso volte quei tempi passati, e ripetiamo le parole di Dionigi, quando, nell'atto di benedire Agata, le disse: Mia figliuola! tu vai a Milano, dove la corruzione è assai maggiore che in questo villaggio. Vai in una città, dove la prepotenza comprime la debolezza, dove all'innocenza si tendono sempre gli agguati, ove i malvagi si credono lecito ogni loro capriccio. Agata, tu ci vedi piangere adesso, ma quanto più sarebbero amare le lagrime se dovessimo versarle per qualche tua colpa! Il Signore ti custodisca e ti preservi dagli iniqui!

Padre Bonaventura al finire di queste parole s'accorse di aver gettati con troppa attenzione gli occhi in volto all'ascoltatore; diede perciò una svolta al discorso per non parere che facesse allusioni, o che pensasse accusare chi non era venuto a fargli alcuna confessione.

In Filippino da Cogliate bisogna figurarsi uno di quei maligni triviali che neppur san dare alle ribalderie qualche grand'apparenza. La natura l'aveva fatto ributamente deforme; occhi lerci, capelli rossicci, fattezze tra-

volte, e sformate maggiormente da una voglia di vino che dalla guancia destra gli serpeggiava sul naso; pareva che si fosse piaciuta di ritrargli nel corpo la deformità della sua anima. Fin da ragazzo era sempre sul nuocere; quanti balocchi e ninnoli d'altri fanciulli gli capitavano tra le mani, tanti di soppiatto ne rompeva per sola rabbia di far male, e giubilava a veder quei picciolini disperarsi e saperli infelici.

E il vizio crebbe coll'età. Posto a Milano alla scuola dello scultore Andrea Biffi siccome abbiain detto, quasi ad un tempo con Giampiero, non fece mai progressi, e per di più dalla sua invidia era tratto a guardar con occhi lividi quanto buono era nell'opere altrui; nè Giampiero era il solo che avesse provati i tristi effetti della sua invidia, ma il maligno riuscì più volte a mettere a brani anche altri lavori che sentiva lodati, e quanta gioja succhiava poi dai gemiti dei danneggiati!

Se la sorte l'avesse collocato in cima del potere avrebbe voluto vedersi d'attorno non mannaje, non roghi, ma vittime spiranti a fiato a fiato, uomini mutilati e pur vivi, infelici cacciati a morire lentamente di fame nel fondo di una caverna. E non potendo altrimenti dava sfogo a questo eccesso di ferocia col porre animali a lunghissimi patimenti, e affliggendosi quando la morte li liberava dagli spasimi; essere schifoso, ma che pur troppo!

non è il solo di cui debba vergognarsi l'umana famiglia.

Scacciato dal Biffi e dal Bùssola, non voluto più nella propria casa, messo in mezzo alla via, senza beni, senza comodi, senza appoggio, costretto a smorbar il paese dove era ben voluto come il mal dei denti; sprecati quegli scudi avuti da Dionigi, fu dal bisogno forzato a cercarsi subito un pane. Andò dapprima in Como ponendosi a servizio di un tal Gianantonio Olginati, ma, trafugato al padrone una tabacchiera d'oro, scappò a godersela a Bergamo. Qui trovò una nuova nicchia, che pareva fatta per lui, ma le tresche con una fantesca gli buscarono il commiato; entrò in altra famiglia, ma fu licenziato per aver manipolato un intrigo della padrona; servì poi in Mantova, poi in Crema, sempre coll'istesso esito, finalmente venuto a Pavia trovò ancora un posto a servizio del bidello dell'università. Poichè vi giungeva proprio in un momento in cui l'opera sua poteva tornar vantaggiosa. L'eccellentissimo Senato di Milano, desiderando che lo studio pubblico dell'Università Pavese, *istituito per seminario di virtù nel quale in ogni età sono fioriti uomini esemplari per dottrina ed integrità, si vadi aumentando con universal quiete e buona disciplina, nè siano li scolari bene inclinati e desiderosi di far profitto disturbati ecc.* aveva quell'istesso annodati fuori alcuni regolamenti, che occupano sei buone

colonne degli *Ordines excellentissimi Senatus Mediolani*, pubblicati nel 1743 dalla nostra regia tipografia Malatesta.

Fra i capitoli uno diceva :

Di più s'avverte, che non basterà alli scolari farsi matricolare una volta sola, perchè possono far questo e poi andarsene dove le pare, e può anche in ciò farsi fraude dalli bidelli; perchè dopo aversi fatto matricolare con esprimere il nome, cognome, padre, patria ed abitazione tolta in Pavia, converrà che d'anno in anno ne facciano far nota al libro della matricola quando vengono allo studio nella forma come sopra, acciò possa apparere della continuazione dello studio e del tempo che averanno studiato in Pavia, conforme alla mente del Senato, altrimenti non gli servirà la prova della matricola, nè saranno ammessi al dottorato, e perchè tutto passi senza fraude si è comandato alli bidelli, che di tutti li matricolati e che di tempo in tempo si matricoleranno diano nota al signor Podestà di Pavia, il quale in un libro a ciò destinato farà descrivere tutti gli annotati nel libro della matricola delli Bidelli, per far ancora le sue diligenze, come le farà esattissimamente a fine di giustificare, se quel tal scolaro matricolato sarà veramente, o no allo studio, ciascheduna Terzaria.

Vuol di più il Senato, che li bidelli al fine di ciascuna Terzaria rimettino copia da loro sottoscritta con giuramento della nota, che

averanno consegnata di tempo in tempo al signor Podestà delli scolari che saranno stati effettivamente nello studio con distinzione de' loro nomi, cognomi e patria, inviandola alle mani dell'infrascritto segretario con avvertenza, che quando si trovasse infedele essa relazione, non solamente s'intenderanno ipso facto privati dal posto, ma di più corsi nella pena di scudi cinquanta applicandi come sopra e maggiore all'arbitrio del Senato.

Ordine eccellente, ma quanto all'esecuzione era altra cosa; poichè a quel bidello stava così male la penna in mano che appena letto quell'ordine fu colto dall'abbattimento. E come farò io a cavarmi di quest'intrigo, io che colle scritture non mi son mai impiccato? Non bastavano le angherie che ci aveva già messe senza stringerci anche questo laccio al collo? Il mondo si va raffinando ma troppo! se andiamo di questo passo Dio sa dove riusciremo! Ma qui bisognerebbe qualche provvidenza! E stava appena meditando alcun rimedio, quando gli capitò innanzi codesta schiuma di Filippino a domandar se avesse modo d'occuparlo.

— Sapete voi scrivere? gli domandò subito il bidello.

— Quanto basta ai miei bisogni, e un po' più in là.

— Provatevi.

Filippino tolse in mano la penna, ricopiò quattro linee su d'una carta; bastarono per-

chè fosse pattuita la sua fermata, e che si sarebbe fra l'altre cose tolto il carico d'impicciarsi egli cogli inchiostri. E su ciò Filippino ebbe carta bianca, e ben presto seppe tirar l'acqua al suo mulino; poichè abbietto nelle sue passioni, non isfuggiva neppure alla corruzione e qualche scudo, che uno scolaro gli facesse scivolar nelle mani bastava a sanar quante magagne potessero essere nei cataloghi e nelle loro matricole.

Erano sedici mesi che Filippino si trovava a Pavia, quando, andato a passar le ferie autunnali a Belgiojoso, gli venne colà veduta sulla sera una bella fanciulla, che in sè raccolta tornava dalla chiesa. Era la miglior figura che avesse trovato in quel borgo; la seguì, notò la casa dove rientrò, e fe' conto fosse terreno da piantarvi la sua vigna. Il domani, il terzo, il quarto giorno rivide la ragazza portarsi regolarmente all'ora medesima alla chiesa e ritornare sempre collo stesso raccoglimento alla medesima casa.

Un giorno colse il destro che nessuno lo vedeva e appressatosi a lei.

— Buona e bella ragazza, le disse.

L'altra tirò via per la sua dritta, senza badare a quel che costui dicesse.

— Pigliate, pigliate questa cosa, che avete perduta, e le sporgeva un piccolo battufolo.

— Non è mio, rispose la fanciulla.

— È vostro senz'altro, e se anche nol fosse pigliatelo, e se non vi piace me lo restitui-

rete domani a quest'ora in questo sito sappiate però che chi ve lo dà, ha buone intenzioni e vi vuol un gran bene.

L'altra titubò ma ricevette. Guardatevi fanciulle dalla prima accondiscendenza ! Ella s'avvia a casa e quasi già colpevole d'un delitto, trema e non sa ben comprenderne le ragioni, mille pensieri, mille angustie la opprimono, si fa cento domande, e non sa rispondere a nessuna. Chi sarà colui ? qui dentro che cosa vi sta nascosto ? Getta intorno un'occhiata, non si vede alcuno dappresso, svolge il cartoccino, e, oh meraviglia ! trova entro de' vezzi lucenti ! subito li ripiega. Buon Dio, fosse un tradimento ! non mai stava avvezza a queste idee, a questi dubbj: tornate a casa e postasi alle consuete faccende mostrava chiaro come col pensiero non avesse alcuna parte a quel che colle mani faceva e come al suo franco tripudio fosse succeduta una letizia chiusa e sbaldanzita. Sua madre s'accorse delle distrazioni insolite e della svagatezza nel porre e riporre gli attrezzi da cena, nel rispondere alle preghiere, e le ebbe a dire più d'una volta: cosa guardi, Cassandra, che pari una statua ? cosa fai, che sembri una stordita ? Povera madre, era ben lontana da temere la burrasca che doveva venirle sul capo.

Non appena Cassandra fu chiusa in camera svolse, e tirò fuori di nuovo quei vezzi. Attonita gridava, come mi dovrebbero star

bene ! proviamo ! oh la bella figura ! e portar un tal vezzo invece di questo mio nastro con appesa una crocietta di stagno ! adesso mi potrebbero dir bella ! e finirebbero una volta la Caterina e la Nena di dirmi sempre la meschinella , la pitocchetta. A una ragazza che abbia indosso queste belle cose, le beffe non si fan più, nemmen per ischerzo. Ma portarle queste galanterie ! se mia madre le vede, che è quella donna tutta scrupoli , Dio sa che ne pensa ! che rumor ne farebbe ? Essa che non finisce mai di dirmi, che l'ambizione è un peccato, che gli abiti non rimetton l'onore perduto. Ma qui non si tratta d'onore, e costui mi ha detto che ha buone intenzioni, altrimenti perchè farmi questi doni ? e infine, se divenissi sua moglie non avrei fatto che seguitar l'esempio di mio padre e di mia madre.

Così questa povera fanciulla innocente, casalinga, modesta, ritrosa, stava vagheggiando il precipizio aperto sotto i suoi piedi. Ripiegò subitamente quegli ori , se li mise sotto il capezzale, spense il lume; e continuò a vederli tutta notte nelle lunghe veglie e ne' brevi sogni, e a pensare chi poteva esser colui e desiderar il domani per risaperlo.

Questo domani all'ora consueta si avviava alla chiesa, turbata, tremante, ed ecco l'istesso uomo avvicinarsela e accennarle che lo seguisse.

— Dove ?

— A pochi passi, lì entro, rispose additando un viottolletto.

— Ho timore troppo di mia madre; se venga a risapere che non sono andata a chiesa, mi ha raccomandato tanto di rispondere al rosario per essa.

— Chi volete glielo dica? E poi, una buona scusa non manca mai non bisogna figurarsi i mali prima che tocchino Venite, venite, e i gioielli come vi piacevero?

— Moltissimo.

— Vi faranno parere una gran dama.

— Senza dubbio, ma non posso portarli nè in chiesa, nè in casa, nè per via; se mia madre sapesse mi scaccerebbe da sè.

— Vostra madre v'accompagna sempre quando uscite?

— Quasi mai! la povera donna deve lavorare tutto il dì a mantenerci, e a pane, solamente a pane; ed io debbo correre adesso al lavatojo, poco dopo a far servigi qua e là, e non buscar che quattrinelli; e rubar quel po' di tempo alla sera per correre alla chiesa. E pure mia madre non è mai contenta di me.

— E in che modo.

— Perchè, a sentirla, non faccio mai nulla.

— È severa vostra madre?

— Poche lo sono di più.

Infatti la madre di Cassandra era di quelle ruvide creature, che mostrano sempre ai loro figli un viso aspro, sempre pronte a far un

subisso per ogni inezia ; e sebbene sentisse in fondo tenerezza pe' suoi figli e avesse cura grande della famiglia, pure aveva sempre la voce in aria, era sempre ingrugnita, sempre burrascosa di modo che pareva volesse allontanarsi l'affezionè dei suoi figliuoli ed essere per loro non altro che di spavento. Cassandra imprudentemente lasciò scappar di bocca alcune parole sul carattere materno, e Filippino, traendone subito partito , soggiunse :

— Ebbene, è giusto che tu ti cerchi una felicità. Tu puoi farti agiata in un momento e a tua voglia, senza tribolarti fra il lavoro! Dimmi, il tuo cuore è già collocato ? la vita riposata ti piacerebbe ?

La ragazza non rispondeva che arrossendo e tremando.

— Tu mi dirai lo sfacciato, perchè ti ho dato quella bazzecola d'oro, e perchè ho voluto parlarti; ma se sapessi che cosa è il cuore! non te ne faresti più meraviglia e mi perdoneresti. Dovevo io morire per non vederti ?

La povera fanciulla inesperta contro la seduzione di queste parole, cominciava a perdere le forze di resistere; e sentiva le idee così sconvolte, che più non seppe rispondere, e capiva di non poter reggere all'assalto. Filippino se ne accorse e continuava :

— Ti amo! ti amo! e il mio amore non avrà più fine; tu devi restar con me la mia abitazione sarà la tua, tutte le mie

cose saranno tue, io voglio liberarti dalla miseria di tua madre.

— Che dite signore! io voglio andare, debbo tornar a casa; sono tutta trasudata e gelata! se avete buone intenzioni cercatemi a' miei, ma debbo tornar subito per cansar le male lingue, e perchè mia madre non se ne avvegga.

— È presto detto, ma a quest'ora non si può più, soggiunse Filippino.

— Oh gran Dio! che dite!

— Tu sei stata veduta, e a quest'ora la reputazione è già bell'è andata; tua madre sa di certo ogni cosa.

— E voi me lo dite! oh me perduta! che cosa ho fatto!

— Che giova disperarsi, soggiunse l'altro freddamente, qui conviene provvedere a tuoi casi, altrimenti colla fama va di mezzo anche la sicurezza. Bisogna mettersi in salvo. Ecco una carrozza, entraci e verrai con me; andremo a Pavia; là sarai al sicuro e ad un bisogno porrò la mia vita per la tua; non ci saran più stenti per te; passati i primi spaventi proverai contentezza nell'essermi vicino! proverai quanto sia caro il sapersi amato da chi ha un cuore affettuoso come il mio Entra in questa carrozza.

-- A far che? domandò Cassandra con un delirio e un fuoco nel cuore, che non le lasciava saper più che cosa si facesse. Aggiunse però:

— Sposatemi prima.

— E di che cuore lo vorrei! ma alcuni impedimenti mi tolgono per adesso di compiere questo desiderio. Però questi impedimenti saranno levati via tra breve e allora saremo benedetti.

— Aspettiamo dunque che venga quel tempo.

— È impossibile, io debbo partire, e star diviso da voi più non posso; e poi adesso non potete più tornare a casa; vostra madre vi scaccerebbe e che fareste su d'una via? Io vi consegnerò invece a una buona donna che vi sarà compagna, non vi vedrò che in presenza di essa, finchè verrà quel giorno che potrò dirvi mia sposa, e sarà presto.

Il dialogo continuò ancora per qualche minuto su questo tuono; interrotto da sospiri da parte di Filippino, e da lagrime da parte di Cassandra; finalmente l'arte dell'iniquo andò tant'oltre che la fanciulla domandò di nuovo se la vorrebbe sposare?

— E ne potete dubitare? soggiunse pigliandola per un braccio e tirandola appresso alla carrozza.

— Vengo, ma a questo patto! tremante, pallida, trambasciata, pose il piede sul montatore della carrozza, entrò, e via via col l'uomo che la traeva al precipizio. Giunsero a Pavia, e il matrimonio non fu fatto nè allora nè poi. Nè si parlò più della donna onesta che avrebbe potuto custodirla; e co-

minciò da quel punto una vita di scandoli e di iniquità.

Quàndo una donna si è bruttata d'ignominia più non sa lavarsi la macchia; corre di precipizio in precipizio, e la sua vita è irreparabilmente perduta, la sua pace ne va sulle prime ! il suo cuore resta angosciato, mesto; il mondo le fa ribrezzo, non trova che squallore per tutto; l'agitazione l'opprime senza quiete ; la sua stessa bellezza, i suoi vezzi le destano orrore come istrumenti del suo fallo, piange, si dispera, si ricorda di Dio, delle soavi emozioni religiose che provava quando, chinata dinanzi all'altare, pregava colla mente tutta piena del Signore, non isviando mai gli occhi dal libro delle sue preghiere, apriva i suoi errori a chi poteva rimetterli, univa la sua voce a quella de'sacerdoti, divideva la mensa colle persone più care, e distingueva l'orme aspettate di persone per cui non doveva arrossire. Non vi han più dunque consolazioni ? ebbene, sia il male rimedio al male ! La sciagurata non trova altro scampo che nel dimenticarsi di tutto, dei parenti, di sè, di Dio, motteggia la virtù e vorrebbe trarre in precipizio chi la coltiva per non esservi da sola. Del delitto non ha più vergogna; e quel che dapprima non si sarebbe mai creduta capace di fare, lo fa con indifferenza, dolorosa anzi di non poter far di peggio. Così fu di Cassandra, da quel giorno che ebbe calpestato e nome e virtù

e onore, rinegò i parenti ricusò le gioje della fede e, per sommergere la voce dei rimorsi, diventò la donna più iniqua e sfacciata; le più pazzo licenze erano i suoi vezzi, le più felide canzonacce del trivio suonavano sulle sue labbra.

Quel primo giorno che giunse a Pavia intese passar sotto le finestre della sua abitazione una folla di giovani, che con voce armoniosa e spiegata cantavano. Non potè tenersi dal porgere orecchio, e intese questa romanza.

A' SUOI VENT'ANNI.

O la mesta! vaga sola
Per le vie, le più tacenti;
Scalza, lacera s'invola
Agli sguardi delle genti;
Chi è colei? per quali affanni
La sua guancia scolorì?
Perchè reca ai suoi vent'anni
Lo squallor dei vecchi dì?

Infelice! da quell'ora
Che al dover ribelle, e a Dio
Questa donna che s'accora
Lasciò il tetto suo natlo
E sull'orma scellerata
D'un iniquo s'involò;
Fra rimorsi travagliata
Quante lagrime versò!

— Ma, ben mio, perchè le pene
Ti fan sempre umido il viso?
Perchè fuggi del tuo bene
Alle grazie ed al sorriso?

Perchè sèmpre un'ansia idea
Stende un vel sui nostri amori?
Su rispondi — le dicea
Spesse volte il rapitor.

Ella tace; e la sua mente
Torna assidua in sulla traccia
Di quei dì, che l'innocente
Sollevar potea la faccia
Senza lagrime e senz'onte
Alle azzurre vie del ciel;
E fissarla nella fronte
Della madre e del fratel.

Che domestica, sollerte,
Col pudore in sua parola,
Colle dita al fuso esperte,
Alle vergini era scuola
D'innocenza e di fatica
Cui fa lieve il buon voler,
Della madre la pudica
Era il vanto, era il piacer;

E ora, assal la dolorosa
Altra pena impreveduta!
Chi la tolse ad ogni cosa;
Chi nel gorgo l'ha perduta;
Chi ritolse alla meschina
Fin la speme nel Signor,
Or la fugge e via trascina
Altra donna il traditor.

E or la mesta vaga sola
Per le vie, le più tacenti;
Scalza, lacera s'invola
Agli sguardi delle genti:
Or sapete per che affanni
La sua guancia scolorì!
Perchè reca ai suoi vent'anni
Lo squallor dei vecchi dì!

Questa romanza la intorbidò sulle prime, ma fu una nube passeggera; della quale dovette però ricordarsi più tardi.

La fama di questa tresca non istette molto a levar rumore fra gli studenti, e perchè quando la lepre è alzata tutti le danno addosso, così saltarono in scena le trufferie, i ladronecci, le cose sporche, l'affare dell'università e tant'altre voci che empirono Filippino di spavento. Senza dunque attendere altro, fa fardello delle sue robe e colla Cassandra ai fianchi si trasporta a Milano, sicuro che in una città popolosa avrebbe trovata salvezza senza rimanersi colle mani inoperose.

Ma non gli parve di poter essere al riparo, se non collocato all'ombra di qualcuno più potente che le leggi, e andò per aver soldo, e patrocinio dal marchese Annibale Porrone, proferendosi pronto a qualunque servizio. Il marchese a cui non si ricorreva mai invano, quando trattavasi di offrirgli un braccio, un sostegno, l'accolse e gli pose in mano un'archibuso e due pistole, dicendogli:

— Spetta a te il saperle maneggiare.

Filippino al vedere che l'archibugio era a rotella arricciò il naso, e poi si pose colla spanna a misurar la lunghezza delle pistole. Ciò fatto domandò a mezza voce:

— Quest'archibuso è di quelli contemplati nella grida?

— Senza dubbio rispose il marchese.

— E queste pistole toccano le dieci once bresciane?

— Non le toccherebbero se le tirassi per fino al di là del giudizio.

— Ma vossignoria saprà la taglia freschissima bandita contro i delatori di quest'armi?

— Figurali se non debbo saperla! guardala qui bell'è stampata colla data del 13 gennajo 1659, con tanto d'arma in fronte e di sottoscrizione abbasso: guarda EL CONDE DE FUENSALDANA. V. Zapata, V. Cusanus. Gorranus.

— E gli archibusi a rotella e le pistole corte sono nominate nella grida?

— Senz'altro e senti in che modo: *Proibisce Sua Eccellenza indistintamente ad ogni sorte di persone, benchè privilegiate, sotto qualsivoglia titolo, rispetto e privilegio, ed anche à soldati il portare nelle città in tempo alcuno armi da ruota o d'azzalino di sorte veruna; sotto pena di dieci anni di galera o di relegatione e maggiore ancora sino alla morte e confiscatione de'beni all'arbitrio dell'Eccellenza Sua o del Senato secondo le qualità delle persone e casi, le quali saranno irremissibilmente praticate, ecc. ecc.*

Dichiara inoltre Sua Eccellenza particolarmente proibita la delatione delle Pistole o armi corte ad ogni sorte di persone a segno che non solo sii lecito il poterle portar di viaggio ma ne anco trattenere in casa.

— Ma dunque la minaccia? la legge?

— Can da pagliajo! che importa a te della legge? non ti sei messo sotto la mia protezione? Non venirmi più dunque a infracidir l'anima coi tuoi bandi, le tue gride, le tue mulle. Le sono corbellerie queste per chi sa mostrare i denti? Dopo tante che ne ho fatte e sfido a trovar chi n'abbia fatte altrettante, ho mai avuto paura un sol momento, ho mai lasciato una notte di dormire quieto come gli altri? non passeggio sicuro? non frequento al corso, alle radunanze?

Il marchese s'accorse che siffatte parole non persuadevano l'ascoltatore, onde pensò fra di sè: del braccio di costui non so che farne, però mi par uomo da raggiri e lo terrò per questi.

— Metti pur giù quest'armi, che avrò altre incombenze a darti. E così fu, e la prima commissione che gli affidava, era appunto l'assalto alla virtù della povera Agata. Correva allora il mese da che Filippino trovavasi a Milano, e l'anno da che viveva con Cassandra, e vedendo costei sfrontata, quanto bastava per un'impresa d'amore, fece disegno su di essa per trarre nel laccio la poveretta, a cui si meditava di rapire per sempre quella pace, che la virtù le aveva preparata. Cassandra provò della gioja al ricevere un tal incarico e sorridendo in faccia all'amico.

— È la seconda volta che tu fai di questi passi, gli disse, tu sai se il primo ti è ben riuscito.

— Lascia stare il passato, rispose Filipino; pensa ora a saldare il debito, e usa per altri la lezione che hai ricevuta tu stessa. Guarda che ci va della mia sicurezza, perchè il marchese Porrone quel che vuol vuole.

Queste parole proferite con voce risoluta e spiccata diedero più ansa a Cassandra per gittarsi nel vortice delle sue sfrenatezze. Sall dunque all'abitazione di Agata col passo franco di chi andasse a fare un'azione generosa. Agata stava in quel momento seduta presso una tavola di legno bizzarramente lavorata, secondo il gusto del tempo, con cento rabeschi, colle gambe a spira su cui s'attorcichiavano alcuni tralci con foglie dorate. Sedeva su d'uno scannello con disegno e fregi parimenti barocchi. Teneva dinanzi agli occhi aperto un volume che le aveva donato padre Bonaventura il giorno delle nozze ed erano i quattro libri di Giov. Gerson dell'imitazione di Cristo, del Dispregio del mondo e delle sue vanità, stampati in Venezia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, e aveva appena finito di leggere quel meraviglioso capitolo sulle tentazioni! Poi dato di mano ad un suo lavoro donnesco si pose ad aggucciare, e intanto a mezza voce cantarellava alcune stanze della sua canzone prediletta, prediletta perchè ricordava i siti fra i quali era cresciuta e che le stavano irremovibili nel pensiero.

I MIEI MONTI

Il mio cor vola sempre alla sì pura
 De' miei monti ineffabile vaghezza,
 A quelle balze ove spiegò natura
 Tutta la pompa della sua ricchezza,
 A quell'april, che senza tempo dura
 Che lo smalto de' fior veste e accarezza,
 E a quella vista nella stanca vena
 Sento di vita rifluir la piena.
 E colla foga che la gioja infonde
 L'aura saluto de' beati clivi;
 Quei pampini saluto e quelle fronde
 Che li fan sì feraci e sì giulivi.
 L'aque saluto alle cui belle sponde
 Tante volte spiccai nei dì festivi,
 Fanciulletta innocente, un'erba, un fiore
 Che alla Madre porgea del casto amore.
 Nè di là più sospiro alla festante
 Città che surge agli insubri regina,
 Nè più ravviso cocchio alto volante,
 Che l'annojata vanità trascina:
 Nè i palagi dorati, ove pur tante
 Ponte d'affanno l'ambizion raffina,
 Nè i crocchi clamorosi, ove i sospetti
 Muti serpeggian fra i pensier, fra i detti.
 Di piagge un'armonia che il cielo e l'arte
 Con emula virtù piuge ad abbellà,
 Che, contemplata in ogni guisa parte,
 Sempre dischiude una beltà novella
 Oh che teatro d'allegria comparte!
 Di che tener voci al cuor favella!
 Mentre comprese di stupor le ciglia
 Volan di meraviglia in meraviglia!
 D'ampie foreste sull'ombrese schiene
 Corre l'avidò sguardo e giù per valli;

O si perde tra i fior d'ajuole amene
 Che si specchian dell'onde entro i cristalli,
 O in lontananza seguitando viene
 La brulla striscia degli alpestri calli
 O su villa, o casal, borgo trascorre
 O su campestre chiesa e grigia torre.

Deh come lusinghiera e come cara
 È la sembianza dell'agresti mure,
 Dove è la scaltra infedeltà sì rara
 E son le menti come l'aura pure
 Dove la turba villereccia impara
 La santità delle più belle cure;
 E in tutte l'opre che contempla vede
 Nuovo argomento di pietà di fede.

Poco saper ma le virtù sorelle
 Là regnano sui cuori, informatrici
 D'almi costumi, senza cui nè belle
 Chiamar le genti, nè potrai felici;
 Qui non marmi, non or, nè qui novelle
 Vedi pompe de' tempi adornatrici,
 Ma più ricco ornamento è l'umil schiera
 Che devota s'accoglie e prega e spera!...

Là se dal sommo del pendio le ciglia
 Dirigi al piano, al poggio, alla foresta
 Vedi dall'alba a sera una famiglia
 Sempre alla lena del lavor ridesta.
 Fa de' campi maggior la meraviglia
 Se ai torrenti dà norma e i danni arresta;
 Se una zolla che inerte ancor si giace
 Con nutritivo umor rende ferace.

Delle fatiche, de' campestri studi
 Per le vie, per le case arde il coraggio;
 Chi la gleba governa, uopo è che sudi
 Altri del verno a riparar l'oltraggio;
 Chi col subbio affatica e colle incudi,
 Chi coll'ago e la sega e chi al servaggio
 Il ruminante avezza e nuovo traccia
 Sentiero e il campo d'una siepe allaccia.

Quando muor sulle cose ogni colore
 E terra e ciel solennemente tace!
 Come s'avviva in queste pie dimore
 Più luminosa d'allegria la face.
 Stretti fra i nodi di concorde amore
 E fra l'ebbrezza di sicura pace
 Chiama i cultori nel tranquillo tetto,
 Premio dell'opre, il rustical hanchetto.

Fra tanta di fatica e di vaghezza
 Ampia scena e di giubilo e di calma
 Senti la foga d'inusata ebbrezza
 Che si diffonde a consolarsi l'anima;
 Il respiro vital che t'accarezza
 D'ogni male l'ardor lenisce e calma
 E se la vena fu percossa ed egra
 Di vigor nuovo allietta e la rintègra.

Ma più che l'olezzante aura vivace
 Che spirar sento

A questo punto la cantatrice fu interrotta da un *si può* ; alzò gli occhi dal lavoro, per portarli verso l'uscio su cui appariva Cassandra che le chiedeva se ella fosse la moglie dello scultore.

— Dessa appunto, rispose Agata.

— Una povera donna, cadula nell'estremo bisogno vorrebbe privarsi di queste robe e mi dirige da lei, sapendola così caritatevole. E nel dir tali parole si fe' innanzi, depose sulla tavola e sciolse un involto e mise fuori grembiulini, gonnelle, imbusti, pezzuole di tela e altre coserelle.

— E che prezzo domandate?

— La sua carità, rispose la donna.

— La carità no ; il pagamento !

E dopo alcune parole barattate così all'amica il contratto fu chiuso.

Subito dopo Cassandra si trasse di tasca un astuccio , l'aperse e cavatone quell'anello che il Porrone le mandava, lo fece risplendere sotto gli occhi della sua ascoltatrice.

— Oh meraviglia ! e questo d'onde l'aveste ?

— Riguardo a questo , la facenda è diversa, non è prezzo che lo paghi, gli è un carbonchio de' più brillanti ! Se sapesse da che mani lo tengo ?

— Da parte di qualche gran signore, senza dubbio.

— E che gran signore ! se sapesse per chi è destinato !

— Per qualche gran dama ?

— Per una che può diventarlo appena voglia.... insomma per lei, signora Agata.

— Per me ? che stranezza è codesta ?

— Nemmen ombra di stranezza, è proprio suo; e se lo ponga in dito, che nessuno verrà qui a ripeterlo.

Agata la guardava con aria incredula e attonita , poi impaziente di chiarirsi della cosa :

— Spiegatevi meglio, disse.

— Le dico e le ripeto che è cosa sua, e glielo manda uno per gravi incomodi che le ha dati; glielo manda il marchese Annibale Porrone.

— Oh quest'è troppo ! non l'accetterò mai! io non ho alcun merito io.

— Bisogna che ella lo accetti; al marchese Porrone non è possibile dare un rifiuto.

— Ma queste non sono ricchezze da una mia pari;... moglie d'un povero scultore....

— E sta a lei il comparire tra le prime donne di Milano, Signora , disse poi serrandole una mano come affettuosamente, il vivere oscuro non piace a nessuno, io lo so; la vita di guadagnarmi un pezzo di pane col sudore, l'ho provata quanto basta per trovarmene sazia; e benedico quel santo di che ho cambiato registro.

— Vi ripeto che io non intendo niente.

— Niente ch ! povera innocentina.... tutte facciamò vista di non capire sulle prime.... e poi.. Ma ella con questo suo bel viso, con questo par d'occhi che pajon diamanti , la vuol far l'aqua cheta, e la pretende che nessuno possa vederla ? Non sa quanto possiam far noi donne con un po' di bellezza ?.... Ebbene, le dirò chiaro e netto che il marchese Annibale Porrone è innamorato di lei.... e le manda questo primo segno della sua affezione.

— Eh, come parlate donna sfacciata, disse vivamente Agata, facendosi tutta rossa per la stizza.

— Non alzi tanto la voce ! che monta il gridare ? già non sono un assassino.

— Siete peggio, se venite con tali com-

missioni, pigliatevi questo vezzo e recatelo a chi ve lo diede; uscite subito di qui se pur vi è cara la vostra sicurezza.

— E non sa ella che cosa voglia dire essere amata da quel gran signore.... quante dame delle più illustri se ne terrebbero gloriose anche per una sola occhiata, ed ella invece senza cercarlo ha potuto ispirar tanta passione in quell'anima valorosa! ... Non posso, non devo levarmi di qui se ella non ha ricevuto questo dono, e se non mi ha dato una buona parola da recare al marchese.

— Levate via questo anello o io lo butto dal balcone. Al marchese direte che badi ai fatti suoi, non disturbi le famiglie, e lasci in pace chi mai non gli ha fatto, nè voluto alcun male; non disonori sè stesso, disonorando una povera donna.

— Ma non sono queste le risposte che veni a prendere; a colui non si può parlare in questa maniera, ella non conosce il marchese Porrone!

— Così non l'avessi mai conosciuto!

— Non sa ella come è terribile nella sua vendetta? se ella rifiuta ne andrà in pericolo la sua vita e quella di suo marito.

— Nulla è più terribile della vendetta di Dio, nessuna perdita è maggiore di quella dell'eterna salute. Ma, meno ciance, uscite, uscite subito di qua; od io vi saprò mettere al dovere!

Così dicendo pigliò il gioiello, lo ravvi-

luppò in un batter d'occhio nella carta, lo lanciò ai piedi della malvagia per non contaminarsi col tocco della sua mano, e nel dire riportatevi questo prezzo dell'infamia, assunse un tale aspetto maestoso e autorevole, quale non si sarebbe mai atteso da una pia femminella un momento prima tutta dolcezza e tutt'amore. Ella combatteva per l'onore della virtù, e quando una donna sostiene con valore quella santa difesa è più imponente d'un esercito schierato.

La femminaccia ne sentì sgomento, e rivolgendo le spalle con un fremito di stizza indemoniata, disse tra sè:

— Ecco come avrei dovuto far io ! Ma appunto questo rimorso, questo vedersi innanzi un modello che non poteva più imitare, le accresceva la rabbia; e se avesse potuto avventarsi contro di colei e torsene una pronta vendetta, sarebbe stata una grandissima soddisfazione a quella sua bile soffocata.

Agata trasudata, ansante, pallida, si rinchiuse in camera, ma quelle parole le suonavano sempre nelle orecchie; quel ceffo le restava irremovibile dinanzi, e fu bisogno che corresse alla culla della sua bambina addormentata, e sollevando lento lento il pannolino che velava quel viso d'alabastro, e quegli occhi azzurri come il cielo, fissasse gli sguardi sulla angelica faccia della bambinella per potergli adagiare su qualche cosa che non le inspirasse ribrezzo, che le po-

nesse dinanzi un'idea gioconda, il frutto delle proprie viscere; frutto d'un amor benedetto, comandato; nuovo legame di tenerezza fra lo sposo e lei; e non saziandosi di guardarlo, d'accarezzarlo, sentiva un po' di ristoro in quel suo gran turbamento.

Mortificata di un esito così sfortunato, Cassandra tornò a far la sua relazione a chi l'aspettava con grande impazienza, e che al primo vederla le domandò :

— Ebbene, come è andata ?

— Bravo a te, se avessi potuto riuscire a qualche cosa ! Se anch'io avessi fatto come colei, a quest'ora sarebbe tutt'altro di me. Non è cosa da impacciarsi con quel muso lungo, non ho avuto alcun potere su di essa, e fu tanto se me la passai salva della sua collera Guarda qua me le buttò dietro come fosser mondiglia.

— Sgraziata ! rispose Filippino con tutto il furore della rabbia ! vorrai dunque che io torni con questa risposta al marchese ?

— Ti giuro che non ho risparmiato parole, lusinghe, e minacce, ma fu un diguazzar l'acqua nel mortajo; e poi mi ha investito in una maniera che m'ha fatto paura.

— Bell'anima candida da sentire sgomento Avrai a renderne conto, sgraziata! Ebbene, mi proverò io ... E strappandole il battuffoletto dalle mani, senza altre parole uscì colla sicurezza d'una vittoria. Di lì a poco fu in via di Rugabelia, salì quel tal primo

piano, giunse a quel tal uscio, si spinse innanzi con riguardo. Ma fu per cadere smarrito quando nella donna che egli andava cercando ravvisò Agata della Madonna del Monte, quell'Agata a cui aveva giurata vendetta. Gli si oscurarono gli occhi, un tumulto di idee, di ira, di passioni gli ingombrò la mente e il cuore, ricordò le ripulse ricevute, le minacce fatte, tutta la storia di quel giorno, e slanciandosi furibondo nella camera :

— Ti ho cercata pur tanto, urlò, sciagurata, alfine ti ho colta ! Ricordati della Madonna del Monte ! Quel Filippino che tu hai deriso, scacciato, avvilito; quel tale son'io ! Potrei far qui la vendetta, pure ti voglio ancor risparmiare un istante, purchè tu faccia senno.

Ma vistala che inorridita fuggiva, togliendosi la ragazzina fra le braccia, s'avventò contro la poveretta che mandò un grido di spavento, e in quell'impeto cieco tentò di ferirla ! Dio la protesse; il coltello gli scappò dalle mani tremanti, ella fu salva, se non che la figliuola toccata una scalfitura leggiera ma dolorosa, gittò un strillo così acuto che l'assalitore non pensò più che a mettersi in salvo.

— Ebbene, come è andata ? gli domandò Cassandra alla sua volta quando lo vide rientrare in casa agitatissimo e con passo avviluppato.

— Che ti roda il verrocane, taci, strega maledetta !

Cassandra da che faceva vita comune con Filippino, non l'aveva mai veduto così stizzito come ora, nè così fuori di sè; le sue parole erano rauche, i suoi muscoli gonfiati, i suoi occhi schizzavano fuoco; la sua fronte stillava un sudore gelato! Egli si adagiò, e credette in quel punto di morire.

Ma Filippino doveva pur rendere una risposta al marchese, e dargliela meno aspra e disgustosa che fosse possibile, perchè sapeva che quell'uomo violento, in un impeto di dispiacere, avrebbe potuto correre a qualunque eccesso; faceva dunque bisogno un mezzo termine, che dando la cosa per non fatta, lasciasse la speranza che potesse farsi. Intanto, pensava tra di sè, si guadagna tempo, e chi ha tempo ha vita; potrebbe saltar fuorì qualcuno di que'vantaggi che nascono quando son meno aspettati. Recatosi dunque il domani dal marchese:

— Illustrissimo, disse, la bestia vuol esser pigliata sul suo verso, è necessario di andar cauti per non ruinar l'impresa.... la è difficile, è difficile assai, ma non mi ci ritiro. Bisogna però accordarmi almeno una quindicina di giorni, perchè, senza che quella se ne avvegga, io possa trar le reti così in largo che non la sappia più fuggire. Stia intanto di buon animo! che questo andar lento sarà la sua salute.... Bene aspettato, meglio gustato, dice il proverbio.

— Non mi nojare co' tuoi proverbi, rispose

il marchese con ferocia che fece tremar le parole in bocca a quell'altro.

— Volevo mo dire, che ma l'assicuro che colla furia non c'è a sperar guadagno, ci vuol prudenza, ci vuol accortezza, e se potrò riuscirvi più presto, illustrissimo! sarò ben felice di compiere tosto i desiderii di vossignoria.

— Che ti tolga il malanno! disse il marchese, che sentiva ancor nell'orecchie le parole che padre Bonaventura aveva dette sul conto di questo ribaldo, e ghermitolo allo sparato del farsetto e stringendolo in modo da levargli quasi il respiro, lo scosse così robustamente da fargli arietare colla schiena la parete. Intanto gli gridava nelle orecchie: rispetto il luogo ove mi trovo, ma so tutto! guai se pensi ancora a colei. Qui non si è alla Madonna del Monte! se torni a quella casa fa conto d'esserci tornato per l'ultima volta. Ciò detto gli fe' fare una rapida giravolta sopra sè stesso come fosse un palléo; indi tirandogli un grand'urto, poi un enorme man rovescio, lo mandò a fermarsi lungo e disteso sull'orlo d'una cisterna che stava nel mezzo del cortile.

Filippino, avuto a grazia di poter essergli uscito vivo dall'unghie, scappò fuori del convento, morsicandosi le mani per la rabbia, sbuffando, bestemmiano, schizzando faville; colla spuma alla bocca; con un colore verdastro; quello schiaffo, quell'urto, quella

spinta gli infuocavano il cervello, e lo riempivano d'esecrazione. L'intimazione del marchese che non vedesse più Agata gli toglieva l'ebbrezza d'una vendetta da lungo maturata, e or finalmente vicina, gli rompeva un senso di immensa voluttà, e gli cagionava un tormento quale non aveva più provato dopo il dì che era stato respinto dalla Madonna del Monte.





CAPITOLO V.

La grazia.



Questo accidente aveva acceso di più nel cuore del marchese quell' amore che, cominciato in un punto, parrebbe impossibile fosse già pervenuto a tanta forza. Ma mostrerebbe sconoscere l' indole di questa passione chi non credesse alle mille stranezze cui va soggetta, tanto più negli uomini di spiriti vivi, come era appunto il marchese, e sotto un cielo così meridionale come è quello d'Italia? Quanti esempi non si potrebbero citar d'un amore il più ardente nato da un primo sguardo, maturato in un momento, e subito risolto in violenta passione? Questo fu appunto il caso del marchese. Concepito in un istante quell'affetto, staccatone bruscamente dalla violenza d'una circostanza, a cui non aveva potuto essere superiore, raccolto nella pace d'un convento, informato

per filo e per segno del casi della donna di cui teneva sempre dinanzi le forme, i tremiti, i pianti, le preghiere, tutto questo aveva giovato a dar fuoco a quell'affetto, e dappertutto trovava alimento nuovo, e più ancora dopo il contrasto della gelosia. E sebbene egli non volesse curarsi, nè lasciar intravedere i timori che gli cagionava un dappoco, qual'era Filippino, e tanto al di sotto di lui per titoli, per energia e per bellezza, pure nel fondo dell'anima, un turbamento non lo lasciava quieto, e di questo suo stato affliggevasi, e s'incolpava come d'una viltà indegna di quell'alto concetto che aveva del proprio valore.

Fra quell'ansietà intollerabile passeggiava muto sotto i portici del convento, scansava l'incontro de' frati; e se i riguardi, e il bisogno di serbarseli amici non l'avesse tenuto in freno, senza dubbio avrebbe dimostrata la noja che gli davano quelle loro carezze e le tante sollecitudini con cui pretendevano di sollevare il suo spirito abbattuto per cagioni che essi erano ben lontani da indovinare. Tutto serviva di zolfo in quell'anima così facile ad accendersi, e questo ardore gli dava più pena che tutto il resto de' casi. La sua mente era in una continua lotta; faceva mille progetti, nessuno l'appagava, e ogni volta che ripeteva quel nome di Agata si sentiva trascinato in un mare di pensieri uno più dell'altro strazianti. Talvolta, componen-

dosi innanzi un leggiadro avvenire, vi andava cogliendo una ineffabile dolcezza, una giocondità senza pari, una pace quasi celeste; tal'altra, rompendosi subitamente quell'incanto, veniva cacciato fra immagini tetre, orrende, oscure, come uomo che da una sala fervente di solennità gioconde, sia d'improvviso gettato in una stanza disposta per lutto. Don Annibale non aveva mai amato altra donna virtuosa; i suoi trionfi erano stati tutti facili, e coll'eguale facilità egli li aveva subito abbandonati per cercarne degli altri. In questo rapido passaggio d'amore in amore, in questa ruina alla licenza aveva dovuto ricredersi di molte illusioni; e l'idea che nessuno di quelle donne aveva potuto aquietargli il cuore, quando era in tempesta, gli mostrava più che mai quanto la passione presente fosse più vigorosa di quelle. Tutt'altro adesso; quel pallore, quei tremiti, quell'aspetto di virtù che può tanto anche sugli animi volti all'iniquità, quelle glorie modeste e raccontate colla semplicità ingenua di padre Bonaventura, l'avevano affascinato d'una forza irresistibile e sottoposto ad un giogo fin allora non provato.

Qualche volta, sentendosi così vinto, si sdegnava contro sè medesimo; faceva proposito di padroneggiarsi, ma i suoi sforzi erano inutili come quelli d'una fiera che cerchi scappar dal laccio che l'ha accalappiata. Anzi questo laccio non faceva che stringersegli sem-

pre più alla persona. Non trovò dunque altro rimedio che dar libero sfogo al travaglio; e a malgrado dei primi ostacoli pensava sempre che ne sarebbe uscito vincitore, e che nessuna donna di virtù tanto severa avrebbe durato alla idea d'essere amata da un uomo, dal cui affetto sarebbe venuto onore alla moglie non che d'un umile artista, di qualunque più agiato. Col sorriso di queste speranze cominciò dunque a sbandire tutti i timori; a fermarsi sulle illusioni, succhiando così sempre a maggiori sorsi quel veleno che gli faceva più viva la sete di rivederla. E appena questa idea gli balenò dinanzi, l'afferrò; e vagheggiandola come un'ispirazione felice, senza fermarvisi a lungo, chiamò il Borgognone.

— Uscirai dal convento, gli disse, e ti porterai nella via di Rugabella; starai aspettando se quella donna che ci ha raccolti venisse fuori da casa; la seguirai prudentemente fin dove giungerà, poi correrai a darmene avviso.

Al Borgognone parve tanto strano questo comando, che avrebbe voluto soggiungere; ma i modi così solenni e assoluti co' quali gli era stato fatto gli tolsero ogni osservazione di bocca, nè pensò a dir altro che: — Illustrissimo, farò il voler suo.

La vigilanza, che sui primi giorni si era messa a custodire il convento, onde i ricoverati non uscissero, col tempo si stancò, e

la lena della custodia era a questo punto già assai rallentata. Un uomo veniva bensì ogni mattina a collocarsi in vista della porta del convento collo scopo di dover riferire al capitano di giustizia tutto quanto avrebbe veduto, ma quest'uomo serviva più di figura che d'altro, e uno avrebbe potuto fargliela sotto gli occhi senza che egli vi badasse o volesse badarvi. Il convento poi aveva una porticella posteriore donde si poteva uscire e rientrare senza che alcuno desse la più piccola noja. Di questa appunto uscì il Borgognone, e andò diviato in Rugabella. E' si fermò per un buon tratto di tempo sulla soglia della chiesetta di santo Stefano, allora oratorio ove i giovani tenevano radunanze catechetiche, oggi ripostiglio di legna! E restandovi, d'in sulla soglia teneva fissi gli occhi all'usciole dove Agata avrebbe dovuto comparire, e qualche volta li rialzava alla finestra, per veder se la vi si presentasse, ma un'ora d'aspettazione era passata senza verun esito.

Altri si sarebbe forse stancato; non così il Borgognone, che tra i molti vantaggi tratti dal servire al Porrone, era pur questo, d'essersi avvezzo ad aspettare, per lunga e mortale che fosse la tardanza; onde egli continuava a restar lì; accontentandosi di battere qualche volta i piedi per terra, di soffiarsi sulle mani per temprare gli effetti della rigida stagione.

Finalmente sul bruzzo vide una donna uscire da quella casa, da quella tal porticella, con una pezzuola candidissima in testa, che venendo alla sua volta camminava di passo sollecito, e tutta raccolta e composta. Ella entrò appunto in quell'oratorio, e il Borgognone, quando se la vide passar vicina, destramente cacciò gli occhi sotto il fazzoletto del capo, e ravvisò Agata, che, secondo il consueto, veniva a rispondere al rosario. La vide appena inginocchiarsi, e di galoppo fu al convento.

Il Porrone, avvertitone, si serrò tutt'addosso un mantello nero che lo copriva dalla testa a' piedi; per la stessa porticella di soccorso pigliò certe viotolette che or più non esistono, e col Borgognone ai fianchi si trovò poco dopo dinanzi alla chiesetta. Vi avrebbe anche voluto entrare, se quel resto di religione che continuavagli in cuore non gli avesse fatto parere un eccesso invadere le soglie benedette con idee tanto profane. Aspettò dunque che Agata uscisse, e appena la vide lo si trasse vicino :

— Buon Agata, disse, lasciatevi salutare e ringraziare.

— Vergine santissima ajutatemi! disse in cuor suo la donna, ravvisato l'uomo che le dirigeva queste parole.

— Ho voluto ringraziarvi di nuovo del servizio che m'avete fatto.

L'altra titubante, atterrita, non sapeva che

cosa rispondere, nè cercava altro che di aprirsi strada fra i due assalitori per poter raggiungere la sua abitazione.

— Una parola almeno, disse il marchese; sapete che ho degli obblighi con voi; vorrei almeno compensarli.

Queste parole le riapsero la ferita richiamando al pensiero i volti, gli assalti di Filippino e di quell'altra.

— Forse non mi avete ancora conosciuto? le domandò il marchese.

— Conosciuto! pur troppo!

Questo *pur troppo!* poteva essere interpretato in varii modi, ma il marchese, somigliante a quegli antichi consultatori d'oracoli, lo interpretò a seconda de' suoi desiderii, e parve che spiegato distesamente, volesse dire: la sua immagine mi è restata troppo fissa nel cuore.

Vedendo però che la non cercava se non di sfuggirgli, volle incalzare, e volgendole un sorriso pieno di passione:

— Agata, disse, la prima volta che i miei occhi si fissarono sopra di voi, ho sentito un colpo tutto nuovo nel cuore. Ho cercato sulle prime di resistere. Ma inutili sforzi! la ragione ha ceduto, e quel vedervi continuamente colla fantasia ha finito di abbattermi. La vostra immagine io la trovava dappertutto....

— Signore, mi lasci andare a casa, s'affrettò a dire Agata per togliersi a quei discorsi.

— E voi non sentirete nessuna compassione per me? Resisterete a un sentimento di passione, di affetto, che voi stessa avete ispirato?

— Mi lasci andare a casa mia? la mia bambina mi aspetta; a momenti sarà qui mio marito.

Una tale risposta, per quanto nulla contenesse di consolante, pure al marchese fu cagione di qualche fiducia. L'idea della bambina, intromessa in quella risposta, gli parve accennasse un primo movimento verso un'arresa, e che ella avesse avuto bisogno di ricordarsi della sua angioletta per poter resistere; l'aver poi accennato al vicino arrivar del marito, era argomento più sodo ancora di speranza. Se dunque non fosse ora così strozzata, se non incalzasse la paura dello sposo . . . ebbene, quel che non si otterrà oggi, si otterrà domani; è meglio per adesso usar prudenza. Perciò non disse altro se non questo:

— Addio dunque, Agata; pensate qualche volta a chi ha riposte in voi tutte le sue speranze.

Quando la povera donna vide quei due allontanarsi; ringraziò il Signore, e corse a casa tremante come un'agnella sfuggita dalle fauci d'un lupo. Tornato poco dopo il marito non gli disse nulla per non turbare la serenità di quell'uomo a cui era troppo affezionata.

Il marchese si restituì al convento con una folla di belle idee, ma a seconda che crescevano le speranze, batteva nel suo cuore più forte il martello della gelosia. « Se Filippino!!... » E si stizziva con sè stesso, perchè non avesse domandato ad Agata se Filippino le aveva recata molestia! Poi era contento di non aver fatta questa domanda per non mostrar di curarsi d'un essere tanto abbietto quanto Filippino. Ma la tema tornava! la smania di veder Agata era continua. Anche il dì dopo mandò fuori il Borgognone per appostarla, ma senz'effetto; lo stesso esito si ebbe il terzo, il quarto giorno, perchè ella più non usciva, e questi disinganni lo riempivano di fantasmi e di cruccio.

Ma intanto v'erano altre persone in commovimento per lui. Donna Clara e il conte Panigarola, appena ricevute le lettere del marchese Porrone, si eran posti in gran faccenda, e via via dai sessanta decurioni, dal vicario di provvisione, dai consiglieri, giureconsulti, duchi, marchesi, conti, nobili, poi dagli amici, dalle mogli, dalle amiche; poi da tutti quelli che potessero riuscir utili o almeno far mostra di esserlo.

E dappertutto trovavano buona accoglienza; singolarmente i patrizii, per l'onore del ceto, s'adoperavano di cuore.

Il conte di Fuensaldagna, venuto a governare lo Stato di Milano, quasi si fosse proposto di cancellare la cattiva impressione che al-

cuni dei suoi antecessori vi avevano lasciato, esercitava integralmente la giustizia, e con tanto maggiore impegno quando trattavasi di farla valere contro di quelli che si volevano inalzare al di sopra di essa. Temendo però che questo principio, a malgrado della sua rettitudine, non potesse talvolta esser mal applicato, volle tirarsi dattorno qualche uomo del cui consiglio potesse giovare con sicurezza, e che conoscendo il bisogno e gli individui impedisse le cattive conseguenze d'una falsa applicazione di questo suo concetto della giustizia. E questa persona fu il conte Bartolomeo Arese, del quale non aveva tardato a conoscere così la prudenza, la moderazione e la saviezza, come l'esperienza grandissima delle cose politiche, e il desiderio operoso del bene. Il marchese Cusani, allora presidente del Senato, avea pure molta parte nel governo del Fuensaldagna, e non meno di lui Alfonso Litta, arcivescovo degno di sedere su quella cattedra che già avevano tanto illustrato un Carlo e un Federigo Borromeo. In questo modo l'autorità politica e religiosa si combinavano a regolare il governo e la moralità, almeno per quanto al governatore era lecito, poichè se egli avrebbe facilmente potuto godere libero arbitrio di far male, non avrebbe poi avuta pari autorità di far bene. E questo era uno spino al suo cuore; sentire i lamenti nostri, commiserarli, e non poter minorare quei balzelli insopportabili,

non torci dalle spalle quelle milizie così pesanti, così insolenti e così inutili; non abbattere quella tracotanza che la rinovata feudalità aveva rimessa in vigore? Quel però che poteva non risparmiava sebbene l'esito troppe volte rispondesse male alle sue intenzioni; faceva sentire alla Corte di Madrid i nostri reclami, ma con suo disgusto li vedeva tornar più volte senza effetto; dava buoni regolamenti sulla milizia, ma la licenza era così penetrata fin all'osso, che le conseguenze delle sue buone disposizioni venivan lente assai più che non avrebbe sospettato. Vedendo che i ricchi si erano tirate a sè tutte le regalie, e ne disponevano di loro capo, non lasciava di far gride contro i monopolii, le imprese strettamente speculative, il guasto delle caccie, ma i ricchi avevano cent'altri mezzi di eludere questi suoi decreti. Per metter freno al cattivo costume bandiva i giuochi di *azardo*, le numerose ciurme de' zingari che diffondevano lo scandalo colla impudicizia e colla superstizione, ordinava sotto pene il rispetto alle chiese; trovava rigorosi provvedimenti contro mezzani e baldracche; vietava all'uomo il mascherarsi da femmina in certi festini triviali.

Provvedimenti che l'onorano; ma intanto non andava egli a vedere come l'ordine fosse eseguito; e in tutte quelle danze v'erano travestimenti d'ogni sorta. Per dar corso più regolare alla giustizia proscriveva ogni guisa di

corruzione da parte de' magistrati e impiegati secondarii. Ordinava pronta spedizione de' processi con una grida del 20 maggio 1658, che meriterrebbe esser riferita anche fra la civiltà dei codici nostri ; ma corruzione ci era d'ogni parte, e lentezza negli affari civili e criminali quant'uno può immaginarne, e al governatore anche su questo si sapeva mostrar nero per bianco. Trovava buono vietar la delazione e l'uso di certe armi per metter un po' di freno ai continui ammazzamenti ; dar degli ordini severi intorno a' banditi e a' vagabondi ; ma neppur qui gli effetti corrispondevano pienamente al suo buon volere.

Nulladimeno quando aveva nelle mani un'occasione dove far spiccare l'amore per l'ordine , per la giustizia , per la religione non la lasciava sfuggir così presto , e se nelle provvidenze generali il più delle volte, come si è detto, doveva restar troppo mal soddisfatto dell'esito, nei casi speciali aveva già avuto la contentezza in pochi anni che trovavasi fra noi, di far sentire tutta l'influenza della sua fermezza nel bene.

E per ritornare al caso del marchese Porrone qui trattavasi d'un uomo contro del quale s'erano levati già tanti lamenti; d'un uomo che pubblicamente si rideva della giustizia , che sicuro nella sua forza personale , e in quella delle sue attinenze, credeva d'aver il salvocondotto per far ogni voler suo, d'un uomo che era sempre colle mani sul palosso , e

che recentemente aveva ammazzato un avvocato fiscale, perchè incorrotto nel suo dovere; diventava perciò un fatto tanto grave che la giustizia reclamava una punizione. E il Fuensaldagna la voleva ad ogni costo. Ben gli arrivarono d'ogni parte le sollecitazioni di tutto quel vespajo che i parenti del delinquente avevano sollevato, ma non profittarono nulla; anzi si potrebbe dire che quante più molestie gli erano date, tanto più il governatore si consolidava nella sua fermezza.

Presentatosi a lui personalmente il conte Panigorola, gli ricordò a vantaggio del nipote i proprii meriti, l'intrepidezza colla quale aveva sostenute le battaglie di Fiandra, e l'occhio che v'aveva perduto; ma il Fuensaldagna mentre protestava profonda stima verso il supplicante, stava forte nel riprovare la cagione di quelle suppliche; e lo rimandava senza aver nulla ottenuto. Donna Clara, fidata nella sua autorità matronale, nello strascico de' titoli che accompagnavano il suo nome, chiese e ottenne parimenti di presentarsi al governatore, adoperò tutto il calore d'un discorso pieno di gloria e di milanteria, ma perdettero il fiato, e schizzante rabbia da quei suoi occhi infossati sotto due sopracciglie lunghe e imbiancate, partì dall'udienza deplorando gli effetti d'un'educazione che aveva resi tanto inefficaci le sollecitazioni d'una dama par sua.

Intanto mille altre sollecitazioni per altre

vie assediaron monsignor arcivescovo, i presidenti Cusani ed Arese, perchè adoprassero la molta autorità che avevano essi, e la molta che esercitavano sull'animo del governatore, ma caddero tutte senza frutto, poichè nessuno de'supplicati credeva quello il caso di dover mettere un argine al corso della giustizia.

Se digerissero amaro il Panigarola, e soprattutto donna Clara, non me lo chiedete. E quand'ella pensava che con tanto non s'era potuto mandar assolto un discendente di quelli che *nei bei tempi*, come essa li chiamava, potevano far man bassa ed esercitar ogni sopruso senza che ad alcuno fosse venuto nell'animo di domandar pur ragione, voleva perdere la testa, e faceva i suoi sfoghi e in privato e in pubblico.

I due congiunti informavano d'accordo il marchese nipote di questi passi inutili, ma nello stesso tempo però lo incuoravano a non cadere di speranza, che se a Milano le orecchie erano chiuse, sarebbero state aperte alla fonte delle grazie, a Madrid, dove e l'una e l'altra potevano muovere di quelle pedine che danno scacco matto.

Nè furono vane promesse; giacchè stesero una supplica a Sua Maestà Cattolica nella quale domandavano l'assoluzione del marchese, in riguardo ai meriti de' suoi maggiori, al suo valor personale, e alla fedeltà che in ogni occasione aveva dimostrata al

sovrano, e finalmente all'intenzione che egli aveva d'entrar nel terzo del marchese Trotti per chiudere, come i suoi maggiori, ad un bisogno i suoi giorni in difesa dello Stato e a gloria del Monarca. E questa supplica fecero sottoscrivere da un numero non più veduto di nobili, che punti del nessun conto in cui il governatore aveva tenuta la loro mediazione, speravano di far le vendette.

Dopo di ciò il conte Panigarola partì in persona, e viaggiando dì e notte, portate dal risentimento e dalla speranza, giunse in Madrid alle feste dell'Epifania, gran celerità colle strade d'allora! E perchè non contento delle firme, s'era munito d'un fascio di commendatizie, non si diè requie fino a tanto che le lettere non furono tutte recapitate, e non ebbe mossi in suo favore tutti i mezzi sui quali aveva singolarmente calcolato. Quando le reti furono tese si presentò a quel tal cardinale d'Arach, grand'elemosiniere del Re, il quale, se vi ricorda, aveva attestata tutta quella ammirazione al marchese Annibale nella circostanza della sfida che aveva sostenuto sotto gli occhi di Filippo IV. E questa ammirazione era ancora così grande, che non appena dal Panigarola fu profferito il nome del nipote, il cardinale accettò subito l'impegno. E fece salire quella supplica alle mani di Sua Maestà, raccomandandola così vivamente, come se si fosse trattato d'una causa propria o d'un bel fatto d'onore.

Nel punto stesso che al re venne quella supplica, perchè i fili erano stati tirati da mani maestre, gli vennero anche le raccomandazioni di alcuni ministri, e della regina stessa, che il Panigarola aveva trovato maniere di muovere; onde il monarca, non potendo resistere, per *via di grazia* ordinò che pei motivi esposti nella domanda fosse sospesa ogni procedura contro del marchese Annibale Porrone, e a lui fosse libero di restituirsi alla sua famiglia. Così il conte zio non era riuscito falso profeta.

Se fu rapida la sua andata a Madrid, fu ancor più celere il suo ritorno, tanto che al finir di gennajo rientrava in Milano col piego suggellato da consegnar nelle mani di Sua Eccellenza il conte governatore.

Il quale, lettolo, fremette di sdegno contro una corte che giuocava di quel modo i suoi rappresentanti, e convalidava le sinistre voci che correivano già su di essa; ma le ripugnanze e i fremiti furono inutili. E quel dì stesso dovette levar la cattura al marchese e spedirgli salvacondotto di poter uscire, a voler suo, dal convento, e tutto quello che potè fare di suo fu, pregarlo a trar profitto di questa grazia, guardandosi d'ora innanzi da circostanze che potessero fargliela demeritare.

Il marchese ricevette, deh con quanta gioja! questa assoluzione; e non tanto pei vantaggi che ne risentiva, quanto pel trionfo.

che naturalmente veniva acquistando nel concetto di chi giudica il valor degli uomini dall'esito delle loro imprese. E anche i frati furono contentissimi di torsi quello spino d'in sugli occhi. Nè già che fossero scontenti di lui; chè egli conoscendo quant'utile avesse nel tenerseli amici, rispettava e facea rispettare la tranquillità del luogo, interveniva alle loro preghiere, perchè a que' tempi anche i ribaldi credevano nel Signore, discorreva con essi spesse volte di scienze religiose, e passava quasi tutto il resto del tempo tra gli infoglio polverosi della loro libreria. Il Borgognone appena che si era rimesso della sua ferita aveva avuta la sorveglianza immediata sugli scherani e, coll'esempio e coll'autorità, li aveva tenuti in freno, e così la pace del convento non era mai stata compromessa.

Primo pensiero del marchese, appena udita la sua grazia, fu quello di menar una specie di trionfo per la città, una chiassata da suo pari, chiamare tutto il suo gentame al convento, i più stretti amici, quell'esercito di cani che formavano il lustro delle sue caccie, e le guardie più fedeli della sua casa, e con questo cortèo schiamazzante, ululante, fra i suoni e gli spari replicati attraversare le vie di Milano, dirigendosi in questo modo verso la sua abitazione. Ma il Panigarola lo riseppe in tempo da recarsi subito al convento per impedire questo smacco, che egli pareva volesse fare a chi non aveva potuto im-

pedire la sua uscita, e dovette usar molte parole prima di poterlo torre giù da un sì pazzo progetto.

Però ne lo distolse; e il marchese, licenziata dapprima quella decima d'uomini che stavano con esso, eccettuato il Borgognone, ordinò loro che lo precedessero, recandosi primi alla abitazione di lui, quindi anch'egli montato a cavallo uscì dal convento col servo fedele e si dispose a far quietamente il suo ritorno.

L'abitazione del marchese stava presso il ponte de' Fabbri, precisamente a manca di uno che dal viottolo di san Pietro in Camminadella sboccasse nella via di san Simone. Era un edificio antico colla facciata in bozze di pietra aggettate a guancialetto, e sforata da ampie finestre, con quell'imponenza di cui rimane ancora qualche reliquia in quegli antichi edifici che vediamo mano mano cedere alla smilza eleganza moderna. Due file di borne dalla parte posteriore, il colmareccio, gli arcarecci, i colonnelli, le asticciuole, i puntoni, le correnti e le razze sporgenti all'infuori accennavano che quest'edificio non era finito, e difatto il pensiero dell'architetto era lontano ancora di toccare il suo compimento.

Chi v'entrava vedeva confitti sulle imposte, sulle colonne pelli di fiere, falchi col'ali spiegate, e coi teschi a pendone, e cani d'ogni specie, o dentro cancelli, o legati al guin-

zaglio, e qua e là reti, panie, tagliuole; e sui pianerottoli delle scale, e negli ampi camerotti, insieme col vecchio mobile, archibusi, flaschette da polvere, carnieri, stocchi e pugnali, decorazione che ritraeva l'indole del suo signore.

A questo sito il Porrone volle recarsi attraversando la Rugabella e la Piazza di sant'Eufemia, per riveder, se fosse possibile, così Agata come il campo delle sue prodezze. Infatti, giunto che fu a mezzo della via di Rugabella, alzati gli occhi a un loggiato, scorse Agata che colla bambinella fra le braccia s'era tirata addosso al parapetto, e le andava additando ingenuamente quel signore dal bell'abito e dal cappello piumato che sbizzarriva su d'un cavallo color perla, coperto d'una stupenda gualdrappa color celeste. La salutò d'un cenno di mano cortesemente, ed essa, fissando il salutatore in volto, lo riconosce e si toglie di fretta da' suoi sguardi. Ma egli l'aveva veduta abbastanza per approfondirsene ancor più nell'animo quelle forme incantevoli; e pieno di essa, proseguì per la Piazza di sant'Eufemia, fermandosi di quando in quando a notare le situazioni diverse del conflitto, pigliò pel Crocifisso, per la Vedra, per la Vedra de' Cittadini e sboccò di fronte al portone della sua casa. Pochi istanti dopo si trovò nelle braccia de' suoi congiunti. Fu giorno di gran festa per tutta la famiglia, parendo che questo

fosse un trionfo, fosse una gloria solenne pel casato, fosse un ritorno verso i tempi gloriosi. E per renderlo più solenne, donna Clara avea ruminato il modo di fare al nipote una specie d'imboscata; perciò ricevutolo ella medesima insieme col conte zio in un salotto, ve lo trattenne fino a quando fu nunziato il pranzo. Dopo il qual invito passarono negli appartamenti dell'illustrissima, ed entrarono in un salotto dove il Porrone con sua grande sorpresa trovò disposto uno de' più splendidi banchetti che l'arte rigogliosa di quei tempi sapesse apprestare. Ed ecco un altro colpo di scena! entrar contemporaneamente nel salotto una comitiva di persone che si sapeva esser le più accette al marchese, e quelle appunto che frequentavano la mensa, solita imbandirsi da lui con grande sfarzo e grandi inviti due volte la settimana. Questa specie d'agguato, costata più ore di meditazione all'affettuoso cuore di donna Clara, toccò al vivo il nipote, che prendendole la destra e baciandogliela con riverenza, dimostrò quanto il suo animo ne restasse commosso.

Sedettero: era serbato il miglior posto all'illustrissima, che spiegava tutta l'importanza del suo carattere; alla sua destra sedeva il protagonista, che sotto lo sfoggio d'un abito di velluto nero, svariato da rimboccature, da galloni e da merletti di tela bianchissima, rivelava la pompa della sua

bella persona di trentott'anni, proprio quella età nella quale i tratti freschi della giovinezza si cambiano ne' più robusti della virilità, tratti che sul volto di lui ricevevano maggiore spicco da due occhi vivi e neri, irrequieti e bizzarri.

Dall'altro lato di donna Clara sedeva il conte Francesco Panigarola, capitano del Terzo di Porta Romana (1). Sfoggiava in quel

(1) La Lombardia a que' tempi, parte in Milano, parte fuorl, aveva una quantità di guarnigioni. Nel 1639, dopo il capitano generale di queste milizie, che per dritto era il governatore, il conte Galeazzo Trotti, come maestro di campo generale, occupava la prima dignità militare; la seconda, quella di generale degli uomini d'armi, era tenuta da don Paolo Spinola, duca di Sesto; generale dell'artiglieria era don Inigo di Vellandia; soprintendente di tutte le fortezze dello Stato il marchese Vercellino Maria Visconte; commissario generale dell'esercito il conte Ercole Visconte; luogo-tenente generale della cavalleria Biagio Gianini di Barletta. Gli uomini d'armi componevano undici compagnie; la cavalleria dello Stato dicci; la cavalleria straordinaria otto; la cavalleria tedesca quattro; la fanteria costituiva tre terzi, detti i *Lombardi*, del duca di Savoia e del duca di Napoli; vi erano inoltre compagnie di grigioni. La milizia urbana, con proprii maestri di campo, sergenti maggiori e capitani, tolti dal fior della nobiltà milanese, era scompartita in sei compagnie, chiamate di Porta Orientale, di Porta Romana e di Porta Nuova; ciascuna delle quali aveva un maestro di campo, un sergente maggiore con due ajutanti e sette capitani.

punto le più splendide armature; mentre con una fetuccia nera che gli attraversava obliquamente la faccia, ricopriva l'occhio perduto nella battaglia di Nordlingen. E poichè per diritto di famiglia, era patrono dell'ufficio de' Panigarola (1), così aveva condotto seco e fattosi accomodare vicino il direttore di esso, dottor collegiato Cesare Picinelli, uomo, chi l'avesse guardato pel minuto, non tale da poter servire per tipo d'integrità; sibbene per tipo di piacenteria.

Nè vi mancava don Carlo Antonio Riviera, uno dei sei segretarii del Senato di Milano (2), che aveva tenuto l'invito a malgrado di quanti disgusti correva rischio d'incontrare se il presidente Cusani fosse venuto a risapere che un suo dipendente si era messo con questa schiuma d'uomo. Pure il Riviera, ascoltando la sua voracità più che ogni altro riguardo, non appena ebbe l'invito l'accettò, anche per rimettersi della noja de' decreti e delle gride.

(1) Quest'ufficio, dai duchi di Milano concesso alla famiglia Panigarola, aveva l'incarico di registrare i decreti, le immunità, i bandi, le donazioni, i privilegi a mano a mano che piovevano giù prima dai duchi, poi dal Governatore e da ogni altro tribunale.

(2) Magistrato supremo che aveva l'autorità di confermare le costituzioni del re, di togliere e concedere le dispense e le grazie in cause civili e criminali.

Comparivano poi due dottori , uno del collegio de' Giureconsulti togati, l'altro del collegio de' Fisici , corporazioni antiche quanto illustri , e ricche di Privilegi ; e l' uno e l'altro non erano quelli che sapessero tener più dritta la bilancia della giustizia , nè più vittime sottrarre alla condizione comune.

Compivano poi il circolo uno dei sei ufficiali di spada e cappa del magistrato ordinario ; un conservatore del tribunale di sanità ; un ragioniere dei Dodici di Provvisione , un maestro delle scuole, che Tommaso Grassi nel 1470` aveva fondate nella contrada de' Ratti , e chiamate col suo nome ; finalmente l'ultimo posto era occupato da un uomo di lettere senza gradi, senza diritti , ma glorioso d'essere registrato negli elenchi delle Accademie de' Perseveranti e degli *Arisophorum* sedenti quella nel collegio de' Nobili , questa nel palazzo di Brera , e bravo a buscar pranzi quà e là lusingando i magnanimi ozii dei ricchi.

Tra commensali così svariati erano più che mai diversi i discorsi ; a nessuno mancò il modo di far campeggiare le sue inclinazioni e i prestigi della sua arte; vennero in scena gli affari di Stato ; Spagna, Austria ; Francia , duca di Savoja , furono ripetuti le cento volte ; indagata e interpretata la politica di tutti i gabinetti d'Europa , si parlò singolarmente d'una pace ge-

nerale che s'intavolava fra le corone di Parigi e di Madrid e che doveva por termine alle ostilità vive di mezzo secolo. Poi entrò in campo la ricordanza di tempi migliori, poi le maldicenze contro l'arcivescovo, il governatore, l'Arese, il Cusani e qualche altro che pensavano come costoro.

Donna Clara soprattutto non poteva darsi pace di veder a che s'erano ridotti i costumi, tutto effetto, come ella sosteneva, di cattiva educazione.

— Benedetti gli anni del governor di Velasco, soggiungeva; ma questo governatore d'adesso, pare che voglia far professione d'esser in urto con tutto il mondo, e la gode quando può pigliarsela con un patrizio, tanto più se si tratta di sostenere un plebeo contro di esso.

—E manco male se fosse solo, replicò il Panigaròla, ma ha tanti della sua.

—Senza dubbio; e il conte Arese, che pur dovrebbe pensarla diverso, se si guardasse un po' meglio indietro, e monsignor arcivescovo, che pur è di quel gran casato che vien di Spagna, che cosa fanno per sostenere il decoro?

—Ma come fu scottato sua eccellenza a ricever la lettera di Madrid! soggiunse con tuono di compiacenza donna Clara.

—Debbo tutto al mio illustrissimo conte zio e all'illustrissima mia nonna, aggiunse don Annibale; come si poteva resistere a tali intercessori?

—Io non ci ho nessuna parte ; rispose ciascuno dei due nominati pavoneggiandosi , ma tutto è dovuto al valore del marchese figlio , del marchese nipote che toccò ormai a tal segno , da non gli si poter negare più grazia.

— E debbo ringraziarli anche di questa improvvisata di una tavola e d'una compagnia tanto squisita , la quale mi riesce più cara , dopo essere stato per più d' un mese tra quei babbacci di frati , che si cibano con bacalà , e radici tutto l'anno. M'avevan ben detto che al refettorio non si canta miseria ; ma que' Carmelitani certo non la guazzano. Desinavamo a mezzodì in un salotto poco più lungo di questo , meno largo però , pulito che non c'era un bruscolo da togliere , e su tre tavole di legno di noce poste muro muro lungo tre lati della stanza. Il mangiare ce lo davano in ciottole di faggio , con cucchiajo di ottone ; povertà veramente edificante , e quel che è più mangiavan essi così poveramente che un eremita non sarebbe andato più in là , nè bevevano che vino anaquato , tanto che le feste del santo Natale , quando il guardiano diede loro licenza di assaggiare il mio *pulcianetto* di Pioltello , lo assaporarono come fosse il miglior vino di Montarobbio.

—E non avevano torto , entrò a interrompere il letterato colle ganascie piene ;

che importa sia spremuto dalle viti di Pioltello o da quelle di Falerno....quando questo suo si fa bere con tanto gusto? Così dicendo colmò il suo calice con tanta furia che la schiuma ne traboccò....Colpa della qualità se il vino straripa!

— Assaggi quest'altro, soggiunse il padrone di casa, è vin di Lesmo del cinquantaquattro; è un regalo del segretario Maggi.

— A proposito di Lesmo e del poeta Maggi, riprese il letterato, riempiendo di nuovo il bicchiere che aveva vuotato, hanno letto, signori, il *Bacco in Toscana* pubblicato or è poco da Francesco Redi, medico del duca di Firenze, uno di quei medici che pospongono le ampolle alla bottiglia, e si curano piuttosto di saper dove le viti ne stillano del migliore che di conoscere ove crescono le medicine più decantate?

Codesto ditirambo del Redi non era ancora noto ad alcun altro di quei commensali, perciò all'uomo di penna non parve vero di trovar modo di far il saccente.

— Fa davvero meraviglia che non l'abbiano letta, perchè è un bel pezzo di poesia, e poi nessuno dei migliori vini d'Italia vi è dimenticato.

E qui il poeta ne cantò su uno squarcio a memoria.

— Ma bravo signor poeta; gridarono in coro i commensali vispi tutti un po' più del consueto.

— Il vino e la poesia furono sempre i miei due amici: in loro compagnia ho lasciato invecchiare il corpo, ma lo spirito è restato sempre nuovo. Ora sono entrato in questo argomento a proposito del vino di Lesmo e del signor segretario Maggi, quel nostro allegro poeta, a cui le muse non hanno mai impedito d'essere il miglior compagnone e il più sollazzevole uom del mondo; nè mai gli hanno assottigliata quella sua bella persona tonda e frescotta. Codesto Redi, che lo stima assai, ha trovato il verso di annicchiarlo in questa sua poesia...

— E di che modo?

— Dopo aver cantato il vin di Monterapoli, fa questa allusione:

Se per sorte avverrà che un dì lo assaggi
Dentro a' lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano, il savio Maggi;
Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe;
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte.
Altre strade egli corse, e un bel sentiero,
Rado e non mai battuto aprì ver l'etra;
Solo ai numi e agli eroi nell'aurea cetra,
Offrir gli piacque il suo gran canto altero;
E sarà veramente il capitano,
Se, tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin Toscano.

— A dir vero non rende troppo onore ai

vini lombardi e tanto meno a quel di Lesmo, rispose il Porrone; ma è già molto che un tal poeta se li abbia ricordati. Or dica, di qual altro posso servirla? vuol bianco di Montarobbio? piuttosto moscatello di Galbiate? preferisce il Montevecchio?

— Troppe grazie! signor marchese, ella mi vuol mandar il cervello a sbalzi. Ma sporse il calice, il fe' riempire di Montarobbio, e, alzatolo: Viva, continuò, l'illustrissimo signor marchese! io bevo alla sua salute, e tracannò fino all'ultimo centellino.

Gli augùri passarono di bocca in bocca. — Vivano gli illustrissimi zii! vivano tutti i commensali, rispose il marchese alla sua volta.

— Ci congratuliamo anche colla sua cantina, ripigliò l'uom di lettere, e le auguriamo che la possa essere sempre così ben fornita questo vuol essere bevuto a sorso a sorso, e tracannò d'un fiato un bicchiere di Montevecchio.

— Possano confondersi tutti i nemici del signor marchese!... Possa il suo nome diventare sempre più illustre!... Possa vivere molti anni, e far sentire a molti di che odore sanno i nodi del suo bastone e la punta della sua spada.

E di questo tuono continuavano le acclamazioni finchè toccò al suo termine il pranzo imbandito con quel profluvio e quella varietà che volevano la circostanza, il lustro della casa, e l'indole del secolo.

Ma è tempo che dai bagordi passiamo a qualche cosa di più mite, e dalla lauta ignavia entriamo nello studio operoso dell'artista e nella casa tranquilla della virtù.





CAPITOLO VI.

La felicità perduta.

Nel secolo decimoquarto si gettava la prima pietra d'un'edificio, di cui gli uomini di quel tempo erano certi di non veder che le fondamenta, e che non doveva esser compiuto neppur alla metà del secolo decimonono, la cattedrale di Milano. Gran prodigi della fede!

E in quell'età che chiamiamo rozza; in quell'età che eresse le cattedrali di Strasburgo e di Colonia, che produsse la Divina Commedia, che trovò la bussola, la polvere, la stampa, che suscitò le crociate! in quell'età l'architettura religiosa assumeva la sua maggiore grandezza e purezza, e se la civiltà posteriore non avesse recato a quell'edificio lo sconcio d'una facciata così discordante, ben s'avrebbe nel Duomo di Milano un tipo perfetto delle arti ispirate a un tempo dall'intelletto e dal cuore.

È una cattedrale gotica, dove ogni fregio, ogni guglia ha un significato, e questi significati individuali s'uniscono a comporre insieme il concetto generale della chiesa.

La Vergine, portata sul punto culminante dell'edificio, circondata da quelle più basse aguglie che sorreggono stelle ed angioli, non è il simbolo della gloria celeste di che è beata la Donna a cui il tempio è dedicato, e a cui gli astri sono sgabello e corona? e gli angioli, disposti a grado a grado non figurano i cori che d'intorno inalzano cantici festosi e tutti tributano a Maria riverenza ed omaggio? E i santi, eretti su guglie minori, e i guerrieri che la spada consacrarono al culto di Dio, e gli apostoli che chiamarono le genti alla luce della fede, e i martiri che versarono il sangue a testimonio del Vangelo, collocati sulla piattaforma del tempio, non rappresentano un'immagine viva della chiesa trionfante? E la storia antica del popolo eletto, posta agli infimi posti dell'edificio, non simboleggia il trionfo che la chiesa di grazia riportò sulla chiesa di natura, e della quale non è che una gloriosa figliuola? E poi quelle guglie aeree, arditamente slanciate verso il cielo, leggieri, trasparenti, trasforate a minutissimi intagli, sono un simbolo de' voti che i fedeli, preganti nel grembo della chiesa, inalzano alla fonte di ogni bene, sono un'immagine delle ispirazioni delle anime che esalano verso il cielo;

la varietà delle forme, delle sculture, degli ornamenti, ritraggono la varietà delle opere del Creatore e l'unità che tutte in un sol corpo le lega mostra l'unità dell'origine di quest'opere, e la luce che penetra attraverso le vetriere colorate coi fasti de' santi e dell'Uomo incarnato, fanno intendere che per la mediazione di Cristo e degli eletti riceviamo lo splendore mistico del cielo.

Ma non v'è parola che basti a ritrarre l'impressione che uno pruova la prima volta che dalla soglia del tempio spinge lo sguardo sotto quelle vaste arcate ospitaliere, quando l'occhio si perde nella fuga di tante colonne e di tanti archi succedentisi ad archi e a colonne, che apparentemente di mano in mano s'impiccioliscono, finchè vanno a riposarsi nella semiluce del coro! Eppure di questo simbolo non tennero troppo conto gli architetti moderni; e volendo che le arti cattoliche riproducessero le bellezze del paganesimo, preferirono le colonne eleganti, le pareti a stucco, le forme di Grecia e di Roma, la luce abbagliante della religione sensuale.

Ma chi ama la magnificenza della natura, più che la bellezza delle arti, non risparmi d'ascendere sull'aguglia maggiore della cattedrale. Di lassù l'occhio, dopo essersi posato su frecce, e pinacoli, e statue, e ballatoj, e ballaustrate, correnti in tutti i sensi, spazia sulla città, e via via si perde sur un piano di svariatissima vegetazione, in-

tercise da aque, popolato da casali, da ville, da borghi, interrotto dalle deliziose colline della Brianza o del Varesino, dietro le quali a guisa d'anfiteatro giganteggiano le giogaje, che di mano in mano alzandosi, vanno a terminare coi monti della Valtellina, della Svizzera, col monte Rosa, col monte Bianco e col gran S. Bernardo.

Nel 1659 la cattedrale non presentava che mura interrotte e dimezzate, che guglie ot-tuse, piloni senza capitello, capitelli senza fregi, nicchie senza statue, e di dentro e di fuori un ingombramento di ponti, di ponticelli, di scale, d'assiti, di capre, di bür-bere, àrgani, tornii, girelle, mulinelli che mandavano su e giù travi, secchie, mas-si, statue, rabeschi; poi migliaja di perso-ne, architetti, capomastri, muratori, scar-pellini, manovali, fabbri, falegnami, che muravano, puntellavano, centinavano, smuz-zavano, commettevano, rinfrancavano, di-struggevano, insomma v'era tutto quel che uno può figurarsi nel bollore d'una fabbrica tanto gigantesca.

Al Campo Santo (spazio posteriore al Duó-mo) in tanti capannotti appositamente co-struiti, e a' nostri tempi distrutti; Carlo Si-monetta, Giuseppe Vismara, Carlo Buono, Giambattista Volpini lavoravano i marmi ve-nuti dal monte Candoglia, e li mandavano a decorare la cattedrale convertiti in istatue in fiorami, in aguglie, in colonnette, in pila-

strini. Insieme con costoro aveva per più anni lavorato Dionigi Bussola, padre di Agata, prima d'essere chiamato alla Madonna del Monte, e sono opere sue l'Elia, la madre di Sansone, e molte altre che decorano la facciata del tempio, e attestano che il valoroso artista non aveva pur troppo saputo guardarsi dai difetti de' suoi tempi.

Appunto nella bottega lasciata vuota da lui, troviamo ora il marito di sua figlia, intento a dar l'ultima politura a quel basso rilievo rappresentante Giacobbe al fonte di Rachele che sta in una sopraporta della facciata. Era una stanza con abbozzi addossati l'uno all'altro, qui mezzi busti di gesso, là pezzi di statua buttate per terra a fil di parete, altrove medaglie in plastica appese senza simitria, e su per tavole ed assé statuette messe per dritto, per rovescio, in piedi, sdrajate, e righe, e squadre, e scalpelli, e seste, e mazze, e avrete lo studio del nostro scultore.

In mezzo a tutta questa farraggine di cose, immaginate un giovine di svelta figura, di membra complesse, con volto regolarissimo e d'un'espressione viva e risoluta, col caschetto di carta in capo e il grembiuletto di tela alle reni, che in piedi ad uno sgabello di tre gradini ripulisce un pezzo di marmo effigiato, e avete Giampiero Lasagni. Pronto nell'inventare e nell'eseguire, ha già a questo momento, vale a dire nell'anno e mezzo

da che lavora per la cattedrale, compiute oltre il basso-rilievo che ora gli sta fra le mani, più altre opere fra le quali, Gioele che trafigge Sisara, lavoro d'una bellezza non comune, che nel milleottocentoquarantadue doveva essere miseramente sformato; il suo braccio così arrotondito, così naturale che sosteneva il martello lì lì per colpire, dovea staccarsi e vedersi sostituito da un altro braccio tozzo, senza movimento, senza vita, senza analogia, senza gusto. Chi te l'avrebbe detto allora povero Giampiero!

Pochi potevano dirsi più felici di costui. A una bella persona univa molta dolcezza di carattere, la quale appena qualche volta s'alterava con momentanei risentimenti; col rispetto verso tutti e coll'affezione universale si era conciliata la benevolenza di quanti lo conoscevano, e, meraviglia! fin tra i suoi compagni di arte.

Agata nella sua tenerezza conjugale, provava del vanto nell'essere additata come sposa di lui; e sentendolo encomiare si faceva onestamente superba di quelle lodi, e ne traeva materie di più calda affezione. E quando mirava qualche lavoro delle mani di lui, non era possibile che vi scorgesse neppur la più piccola menda, per quante ve ne potessero essere, e per quanto già suo padre l'avesse avvezzata ad aver sott'occhio sin da bambina le copie de' più splendidi modelli di Grecia. Ma l'amore poteva più che tutti i precetti e che tutti i modelli.

I due sposi stavano quasi sempre da soli; troppo soddisfatti l'un dell'altro per cercarsi altri compagni, altre amiche; tutto era giovine in loro: cuore verginale, ardente, pieno di vita, robusta salute, che raddoppia il godimento de' beni. Agata cresciuta fra il vivere schietto e naturale de' campi mal sapeva adattarsi alle svariate radunanze della città, a quei tanti andazzi della moda, a quei tanti discorsi che spremuti o non contenevano suco, o solamente suco amaro, ai tanti artifizii che ella non aveva mai neppur immaginato. Se pertanto si fosse messa in pubblico, avrebbe dovuto lottar troppo colle sue inclinazioni, perciò amava il ritiro, e niun'altra compagnia fuorchè quella dell'uomo così eguale a lei d'indole e di affetti.

E comechè le fosse costato non poca pena a chiudersi fra quattro mura senz'aria, senza veder nè un albero, nè un fil d'erba che l'alito di primavera ravvivasse, nè un monte su cui inerpicarsi come per tant'anni aveva già fatto, nè un lago che le mostrasse il caro tumulto delle navicelle pescherecce, nè quelle cascatelle che dopo la pioggia pittorescamente si divallano rinfrangendosi contro i sassi e cacciando tutt'intorno gli spruzzi dell'aque biancheggianti, e comechè le pesasse di trovarsi tra facce tutte nuove mentre alla madonna del Monte non usciva mai di casa senza scontrare un volto che le sorridesse, una mano che stringesse la sua; pure l'amore di Giam-

piero la compensava d'ogni perdita e temperava il rammarico delle memorie, e della lontananza dai fratelli e dai genitori. E già era fatta madre d'una bambina, che in ricordanza del santuario dove erano stati benedetti, chiamavano Maria, e che accresceva la pace e la contentezza, supremo decoro di quella famiglia dabbene. Un sol volere, un sol sentimento ambedue, ambedue quella sollecita affezione vicendevole, che fa indovinare i desiderii delle persone dilette. In quella loro mediocre fortuna c'era dell'abbondanza, c'era dell'avanzo, per chi aveva maggior bisogno di essi, e la preghiera di più d'un beneficato invocava sul loro capo le benedizioni che negli imperscrutabili segreti di Dio sono qualche volta motivo d'infiniti travagli ai buoni, che Egli vuol privilegiare col beneficio della sventura.

Ma questa felicità terminava crudamente quel giorno che il marchese Porrone aveva creduto ricambiare l'ospitalità col proporre l'infamia. Più precisamente parlando, così Agata come Giampiero avrebbero volentieri fatto senza l'onore d'aver dato ricovero al marchese nel momento di quel suo pericolo, perchè questo correr per le bocche non andava loro a genio; pure di questo rincrescimento si pentirono parendo un delitto il rammaricarsi d'aver fatto ad altri quanto in pari caso avrebbero desiderato per loro. Agata era pura nella sua coscienza, ma le

proteste d'un uomo prepotente, le parole d'una donna iniqua, gli assalti d'un maligno avevano lasciata un'impressione profondamente dolorosa nell'animo di essa; quelle parole di Cassandra, quelle minacce di Filippino le suonavano sempre nelle orecchie, quei cefli le stavano sempre dinanzi, e le disabbellivano ogni idea, ogni pensiero; il sonno fuggiva da' suoi occhi, le sue guancie, un dì sorridenti di tanta salute, s'illanguidivano; le inquietudini, i timori, le lagrime, i sospiri subentravano alla calma, alla serenità, all'allegrezza, alle dorate chimere che un giorno le fiorivano l'avvenire. Era in un tremito continuo, trasaliva di terrore a ogni pedata che udisse appressarsi e che subito non riconoscesse per quella di Giampiero. Coll'animo rôso da tanti affanni voleva pur mostrarsi sempre lieta in faccia all'uomo del suo cuore affine di non turbargli quella vita che non aveva più consolazioni per essa.

Giampiero s'avvedea che quel viso pienotto e gioviale dimagrava e impallidiva, e tante volte gliene domandava la ragione, ma essa ora con una, ora con altra scusa sapeva, se non altro, ottenere che gli facesse vista d'essere quieto. Il pranzo si doveva contarlo fra le maggiori fatiche di essa pe' suoi sforzi di parer gaja, e non lasciar iscorgere che il cibo, dopo masticato e rimasticato, era costretta a cavarselfo di bocca e nascondarlo entro il mantile, per l'impossibilità di inghiot-

tirlo. Di notte non c'era caso che velasse occhio, ma col respiro sapeva così ad arte ingannare il suo Giampiero che non s'era mai avvisto della veglia! E intanto quei casi da lei volti e rivolti per la mente nell'oscurità della notte le diventavano più amari e più tetri. Nè vedendo tra le pene che un sol raggio di consolazione, quello di confidarli a quell'Unica, che può tutti consolare, la pregava di cuore, faceva mortificazioni e voti, e la scongiurava soprattutto che tenesse guardato il suo decoro, e serbasse purissimi gli affetti che fino dai primi anni l'avevano legata all'uomo or fatto suo.

Poi cessata appena la preghiera s'accorava di nuovo, e il bacio della bambinella non aveva più forza di sgombrare quel nugolo d'idee penose; anzi l'affliggeva di più il pensiero d'esser madre. Si gettava assidua nei lavori domestici per trovar distrazioni, ma la lotta non aveva mai requie nel suo interno.

Chi sarà dunque felice sulla terra, se anche quest'angelica creatura è condannata a soffrire? Se non può gustare più nessun di que' sentimenti che rendono soave la vita? Sì, è infelice, ma in mezzo alle desolazioni le avanza il supremo de' beni, la purezza del cuore, e la certezza che le lagrime versate in ginocchio sono numerate, e preparano dei premj che il cielo promette a chi piange sulla terra per la causa della giustizia.

Però le sollecitudini con cui cercava di

nascondere i suoi affanni, a quell'uomo a cui non avrebbe mai voluto togliere un minuto di tranquillità, in poco tempo tutte dovevano tornare inutili.

Già due o tre volte il marchese aveva tentato di far arrivare ad Agata altri segni della sua magnificenza e protezione, ma le cautele di costei avevano reclusa la sua casa a ogni persona se non fosse presente il marito.

Ricorrere a qualche mezzo prepotente e insegnarle come bisognava portarsi con un suo pari? il marchese l'avrebbe pur fatto, ma voleva ritenere questo come un colpo di riserva, come un ultimo passo. Farla appostare, e se mai uscisse per recarsi, non fosse altro, alla chiesa, farle dir quel che intendeva? Ma anche questo non era buon partito, pareva a lui che fosse come un dichiarare a tutto il mondo, che il marchese Porrone avea dovuto appigliarsi a questi mezzi volgari, e entrare su d'un battuto affatto comune?

Eppure bisognava far qualche cosa. Delle molte idee che gli si presentarono scelse, come faceva di solito, la più strana. Prese la consuetudine d'entrare ogni dì, a un'ora stessa, nella via di Rugabella, col suo cavallo di sfoggio attorniato da suoi uomini pure a cavallo, e quand'era dinanzi alla porta di Agata rallentava il corso, vi spingeva lo sguardo per entro, e lo alzava a guardar il balcone su cui l'aveva già veduta per pochi momenti un'altra volta.

Queste cavalcate cominciarono a dar nell'occhio e se ne domandarono a vicenda le ragioni, finchè le donne gittarono là qualche dubbio che potessero esser fatte per Agata; il dubbio passando di bocca in bocca diventò certezza, e si disse dappertutto che il marchese se le era svisceratamente innamorato.

— L'avresti detto di quell'acqua cheta? domandò un dì Tecla, la merciaja di quella via, a comare Brigita, che era venuta a comperare qualche galanteria da essa.

— Per la fedeltà delle donne non caccerei una mano neppure nella cenere, rispose la comare.

— Eccettuate le presenti, replicò Tecla sporgendo il mento che i sessant'anni avevano leggiadramente agguzzato.

— Sicuro! per me mi si potrebbe anche offerire tutto l'oro, che la mia onoratezza non ha denaro che la compri, soggiunse Brigita ravvivando quella sua faccia tutta solcata dal vajuolo, e quell'unico occhio che era uscito salvo da una baruffa per cagion d'amore.

— Ma costei chè fa la schiffa con noi come il fiato ci puzzasse, che non si sarebbe mai veduta mettere piede in questa bottega per ispendere un soldo; che fa il collo torto, la sostenuta, l'austera, che non si lascia mai vedere, costei sa mondar nespole meglio d'ogni altra.

— Già così per caso, riprese Brigita non voleva, il marchese Porrone, essere andato a cacciarsi da lei quel giorno maledetto che m'è costato tanto spavento, che mi ha messo la quartana, dalla quale non me la sono ancora cavata del tutto.

— E a me quel dì portò tanto danno che dovrò ricordarlo per un pezzò di tempo; avete veduto nella mia bottega che scompiglio! che sterminio! sulle mie finestre non restò tanto di vetro da farne un pajo d'occhiali.

— E a me ha mandato male certi disegni su cui avrei potuto contar qualche pò di proveccio.

— Ed ora viene qua, come venisse a casa sua, e su e giù con quei cavallacci, con quegli spaccamondo, con quegli spauracchi che tengono sempre spianati gli schioppi, come volessero darci la caccia.

— E tutto ciò per onore e gloria di quella graziosa monachina.

Intanto che così la discorrevano quelle due donne, ebbe a passare loro dinanzi una persona di nostra conoscenza, Cassandra, la quale per una di quelle associazioni d'idee che si risvegliano al veder certi siti, quando si fu di contro alla abitazione di Agata ricordò il personaggio che vi aveva sostenuto, l'accoglienze trovate, e sentì rinascere la stizza; tanto più che Filippino anche pochi momenti fa le era entrato su questo argomento.

Trovata la Brigita che usciva dalla bottega con una pezzuola in mano :

— Ohe, Brigita, le disse, si spera fortuna? che vi vedo codesta galanteria?

— Per me la è passata; fu qui madonna Tecla che mi ha costretta a comperarla.

— Eh, Cassandra! strillò Tecla sporgendosi colla testa tutta fuori dal panco, ehi Cassandra! lasciatevi salutare... qui ci sarebbe roba anche per voi, pezzuole, fazzoletti, merletti, lattughe, grembiali, nastri tutte dell'ultimo gusto.

--- Peccato, che madonna Tecla, aggiunse Brigita in aria di scherzo, stia così sui prezzi alti, e voglia far che gli avventori le paghino il guasto de' vetri.

— Oh! del tempo ce ne vuole a rimettere quei danni! replicò la merciaja, poi si rivolse di preferenza a Cassandra per metterla a parte anche de'suoi disastri, illiade che raccontava a tutti i suoi avventori. Quindi di comune accordo colla Brigita fece la relazione di codesti amoracci fra Agata e il marchese.

Cassandrà restò sbalordita; avrebbe voluto prestar subito fede, ma la prova che teneva nelle mani le impediva di credere così a tutta prima. Domandò nulladimeno se ne erano ben certe:

— Oh diavolo! tanto quanto che noi siamo in tre; ne parlan tutti i vicini, e gli è uno scandalo! che in queste vie non si è mai visto altrettanto!

— E suo marito?

— O non ci bada o non vuol badare.

— E il marchese le va per casa ?

— Io non l'ho mai veduto io, ripigliò Tecla, ma mi dicono di sì, e tutte le sere. Di giorno poi torna qui a far chiassate, che pare il finimondo. Ma donne mie vi saluto; bisogna che badi a questi altri avventori; Cassandra, non negate alla mia bottega il piacere di potervi servire.

Cassandra e Brigita s'avviarono; uscirono sul largo della colonna di san Senatore, e seguitando a cianciare di questo tuono piegarono verso gli Amedei; sull'entrar nei quali si separarono, Brigita per tirar dritto verso sant'Alessandro, l'altra per imboccar il viottolo di sant'Ambrogio de' Disciplini.

La comare non fe' caso di questo abboccamento; troppa avvezza a bazzicar per tali faccende; non così la Cassandra, perchè le coceva moltissimo di non potersi attribuire il merito di quella conversione. Pure la consolava di sapere che delle donne incontaminate ve ne fosse una meno, e quest'una appunto quella che avrebbe creduta ultima a imbrattarsi di questa pece. E tutta piena di così atroce conforto entrò nella sua melanconica abitazione.

Cassandra aveva tutto quell'interesse che uno può figurarsi, di diffondere le novelle sentite, false o vere che fossero, e le andò rivesciando alle amiche, agli amici, (a che brutti sensi si attaccano qualche volta le più

belle parole!) e col solito appiccio della maldicenza, onde non andò molto che Milano fu piena di quest'affare, perchè anche allora gli argomenti d'amore erano il prediletto passatempo delle conversazioni.

E tra gli ultimi a sentirli fu Giampiero, sempre chiuso nel suo studio, intento al suo lavoro; o nella sua casa, accanto a quell'angiolo che ogni dì gli pareva vantaggiar di bontà. Era stato informato da Agata stessa del tumulto di quel giorno, ma tutto quello che ne era seguito di poi ignorava affatto ed era lontano di immaginar la sciagura che pesava sulla sua famiglia. Ma sgraziato! Un dì uno degli scultori che lavoravano di compagnia con Giampiero, punto per una commissione che falsamente pretendeva gli fosse andata fallita per cattivi ragguagli che quegli avesse dati di lui, lo assalì a parole, e nel più caldo sbadatamente gli disse:

— Io sono uomo onorato, il pane della mia famiglia non costa un obbrobrio. Potete voi dire altrettanto del vostro?

A una domanda di questa fatta Giampiero restò come stupido; in tutta sua vita non ne aveva intesa mai una somigliante, e volgendosi riscaldato all'insultatore:

— Che interrogazione è questa, gli disse, ve ne domando ragione!

— Mi appello a tutta la città! e a quel che si dice nelle bettole, nelle taverne, per le piazze, nei crocchi sul conto di vostra moglie.

Giampiero credette che fossero delirii d'un uomo fuor di senno, ma alcuni altri che erano accorsi allo schiamazzo, per quell'istinto che ha l'uomo di essere prontissimo a far testimonianza quando si tratta di un'accusa, fu detta e ridetta la cosa con tante asserzioni, che la verità comparve di raro così credibile come questa menzogna.

Lo scultore restò muto, immobile come le statue fra cui si trovava; gli altri partirono senza darsi gran pena della breccia che avevano fatto in quel cuore; e quell'irragionevole che aveva cagionato tanto disgusto, pago d'essersi vuotato dell'agro che aveva nel petto, ripigliò lo scalpello e la mazza, e proseguì un suo mediocre lavoro.

Giampiero rinvenuto da quella storditezza, restava come balordo, andava qua e là senza saper che cosa si facesse, e aspettava la sera per chiudere lo sportello, e ritornar tra la famiglia a chiarirsi della cosa, o farne una vendetta. Ma ah! questo nome di *famiglia* così caro un momento fa, ora diventava disgustoso e straziante.

Venne la sera, ripose i ferri, chiuse senza dir una parola neppure agli amici, torse le spalle ai marmi del Campo Santo, e passo passo s'avviò che pareva che le gambe gli cadessero sotto.

— Che colei mi avesse tradito, e per soprappiù ingannato in quel modo? che non avesse più ricordato come eravamo da tanti

anni fratelli prima di essere sposi? che avesse dimenticate le benedizioni di suo padre e le parole che ci disse quella sera che ci siamo sposati?... Ah no! non è possibile! mia moglie è oltraggiata! è calunniata! ma una calunnia di questa sorta può gettar l'infamia su d'una famiglia! e la mia famiglia sarebbe già infame? Che cosa resta se è perduto l'onore?... Ma se la debolezza d'una donna fosse stata vinta? abbagliata dalla potenza, dalle ricchezze, avesse posposto marito, figliuoli, parenti, nome, religione, tutto? E Agata sarebbe stata capace di tanto? la sua vita così pura, così risplendente di virtù fin'adesso, si sarebbe in un istante oscurata e coperta d'ignomia? che quella preghiera che essa innalza con tanto fervore e tanta compostezza sarebbe il velo d'un'anima contaminata? ed io dovrò crederla così iniqua? dovrò trovare un abisso così tenebroso nel suo cuore? buon Dio, se fossi certo di questa sventura! oh la mia gloria! la mia pace! le mie speranze! Dovrei colla fronte abbassata e rossa condurre in pubblico mia moglie che mostrai finora con franchezza, con compiacenza, con orgoglio?... No, no, quest'idea tanto funesta non si combina colla virtù, coll'amore di Agata! terribile contrasto! e io dubito di decidere nella scelta! Oh mio Dio, che male ho fatto per rendermi così infelice? ed io l'amavo tanto, io avrei data la vita prima di vederla infelice? io fino ad oggi mi chiamavo l'uo-

mo più fortunato e benediceva il giorno che fu detta che ella era mia! Agata non può essere colpevole; è madre, e se l'amor mio e la mia onoratezza non fossero bastati a salvarla dal precipizio, certo la voce della bambina avrebbe dovuto arrestarla sull'orlo!... No, questa sarà una calunnia, e la sua virtù diventerà più bella alla prova.... Ma se fosse poi colpevole? che cosa dovrei fare?... Dio, che orrore!... E così dicendo contraeva per furore tutti i muscoli. Ma poco dopo soggiungeva: No, essa è la figlia de' miei benefattori, l'amica de' miei primi anni.... me infelice! dovrei abbassare la testa sotto il giogo dell'oppressione, e morire in silenzio.... Ma quando si ama di cuore, è impossibile tacere... ed io non tacerei... la rimprovererei delle sue colpe, e nello sfogo del dolore cesserei forse di vivere sotto i suoi occhi!

Così il giovine addolorato tutto immerso nelle sue angustie camminava tra due file di case senza saper dove si andasse, e non s'accorse se non dopo molta pena, che egli era sviato in mezzo a un ingombro di sassi; guardò attorno per raccapezzar le idee e i luoghi, e s'avvide d'essere sulla piazza di Santo Stefano tra i materiali che servivano a compiere l'edificio di quel campanile disegnato grandiosamente da Antonio Quadrio. Ristette là come incerto, poi fissando gli occhi al chiariccio che usciva dalle finestre dell'ossario di san Bernardino, s'avviò per esso,

s'inginocchiò sur uno de' gradini , e stette contemplando à traverso alla ferriata quei teschi e quelle ossa fatte più lugubri alla luce della lampada sospesa nel mezzo, e disse tra se : felice se fossi tra costoro ! Ma poi alzando gli occhi in faccia alla Madonna addolorata che sta sull'altare, e pensando che ha tanto patito pel suo figlio calunniato, offerse a lei i proprii affanni con quella confidenza che è il miglior dei conforti; recitò il *De profundis* ai trapassati che tributarono a quella chiesa la mesta decorazione, e dopo quella preghiera, che così vivamente esprime i patimenti e le speranze, si levò come confortato, rimise in ordine le sue idee, e contemplando la purezza della luna che si andava velando sotto una gran nube gli parve di vedere un simbolo della purezza di Agata, su cui la calunnia stendeva l'orridezza del suo velo. Trovò ancora la via che lo conduceva verso la sua abitazione, ma più più che vi si avvicinava, sentiva risorgere l'angoscia, desiderava e temeva nello stesso tempo l'incontro della moglie, ora avrebbe voluto avere il coraggio di palesare ad essa i suoi travagli, ora avrebbe voluto che ella non se ne avesse ad accorgere. Quando mise il piede entro la soglia e ascese su pei gradini della scala , gli batteva il cuore che pareva volesse rompergli il petto.

Agata distinse quelle pedate, e le avrebbe distinte in mezzo a mille, spalancando l'u-

scio le corse incontro, e stringendoli per una mano gli domandò in atto di rimprovero perchè l'avesse tanto accorata col suo indugio:

— Giampiero, gli disse, ti eri scordato di tua moglie, della tua bambina?

Il marito si scusò con una di quelle risposte inconcludenti che si danno quando si vuol nascondere che l'animo è abbattuto; evitò di incontrare i suoi occhi in quelli di lei, abbassò la testa, entrò silenzioso nella camera e si pose a sedere.

— Che hai Giampiero, che sei pallido e non mostri la tua solita allegrezza?

— Nulla! nulla! rispose il marito, scuotendo il capo, quasi volesse cacciar lontano un turbine d'idee che vi si erano affollate.

— Eppure hai qualche cosa! ti senti tu male?

— Non troppo bene, davvero; ma la è indisposizione leggera che non tarderà a passare!

— Oh buon Dio, come mi atterrisci con quello sguardo travolto! ch'io tocchi la tua testa!... Vergine Santa, come arde! tu soffri, mio caro, ti si è messa la febbre! Oh chi più infelice di me!

Così dicendo dava in un pianto dirotto, e con lei piangeva anche la bambina senza saperne la cagione!

Giampiero aveva anima troppo affettuosa per resistere alle smanie, alle lagrime di quella che per tanti anni aveva formata la sua felicità; onde turbato dapprima, poi in-

tenerito, poi commosso sino al fondo del cuore, le strinse una mano fatta tutta di gelo, e baciandola amorosamente in volto, disse:

— Sarà nulla, mia cara! sarà effetto della soverchia fatica d'oggi.

— Poveretto, e tu devi affaticar tanto perchè il tuo nome sia lodato, e la tua famiglia decente e onorata!

Queste parole, che Agata profferiva per blandir con un elogio sincero l'anima del suo diletto, non fecero in quella vece che riaprir le ferite; sogguardò mestamente la cena che l'attendeva, e toccandosi di nuovo la testa che pareva volesse incendiarsi:

— Non ho voglia, disse, di mangiare! andrò a letto! domani starò meglio!

Nè da tale risoluzione Agata potè distoglierlo per preghiere che gli facesse, e nè tampoco indurlo a lasciar mandar pel medico, dicendo che volea si differisse a domani. E subito dato di piglio al lume si ritrasse nella camera, e dopo le consuete preghiere si adagiò. Ma fra tante angustie era possibile che egli dormisse?

Agata, ispirata dall'amor più tenace e più puro, sentiva, come tutte le buone mogli e le buone madri, una lena sempre fresca nelle sue faccende, come l'amore della famiglia e della gloria rendevano suo marito alacre e sempre desto nell'arte sua, così ella era tutta sollecita di compiere i più minuziosi doveri, nell'adempire i quali l'amor

suo trovava quella sempre nuova sorgente di affezioni che resta chiusa alla donna estranea alle cure della famiglia e dell'economia, alla donna che fa suprema meta del suo pensiero le splendidezze, le visite, i diletti; e che fra i diletti, le visite, e le splendidezze finisce a trovare un vuoto, che non si riempie se non per la donna sollecita del bene ed operosa. Agata serbava sempre d'intorno a sè quella pulitezza e quell'ordine che era nelle sue azioni e ne' suoi pensieri; lontana da inutile sfarzo centuplicava le proprie bellezze con un'elegante semplicità, che la rendeva agli occhi del marito sempre più graziosa e più cara. E questi suoi vantaggi accrescevano di più, quando essa non compariva che nel semplice abito notturno, sotto quelle mussole che gareggiavano in candidezza colle sue mani, col suo collo e col suo volto. In quell'abito appunto essa comparve al lato del marito, che per togliere ogni nuovo contrasto teneva chiusi gli occhi in atto di dormire! Essa pregò il Signore che rendesse lieto quel sonno, e che quel sonno fosse medicamento a que' mali, poi s'arrestò a guardare la faccia dell'artista così fresca, così bella, ma così rattristata, e quella fronte così aperta e spaziata su cui cadevano i ricci d'una bionda e folta capellatura; toccatagli di nuovo la testa, sentì che continuava ad ardere, ma per non offendere quel riposo, si gittò vestita sul letto, spense il lume e tutto fu silenzio.

Tornò inutile che si provasse a dormire, ma pure si taque, stette cheta, non mandando altro che un fil di respiro tranquillo e regolare, per non turbare chi le stava vicino. Ma di lì a poco sentì che il marito pianamente si levava dal letto; faceva pochi passi per la camera, e andava poi a sedersi su d'una scranna. Ella avrebbe voluto far finta di non accorgersene, perchè egli non sapesse che era desta, ma progetto inutile. Balza, riaccende il lume, e vede Giampiero seduto colle braccia incrociate al petto, cogli occhi rivolti alla finestra in atto di contemplare fissamente il cielo, tornato ancora tutto sgombro e seminato di stelle, nè mostrava d'essersi accorto che la camera si era rischiarata.

— Giampiero! Giampiero! gli disse, stringendolo affettuosamente alla persona, come stai? la testa arde ancora! il tuo male è grave.... ch'io mandi pel medico!.... Ma perchè non mi guardi? ti dà noja la mia vista?... Vedi la bambina che ti sogguarda anch'essa con compassione! guarda la nostra Maria....

Scosso a quel nome, Giampiero gittò gli occhi sulla fanciulla, si levò; s'appressò alla culla, chinò la testa sul volto infantile, e stette più minuti in quell'atto. Quando rialzò il capo aveva gli occhi velati di lagrime.

— Che hai! tu piangi mio caro? parla! togli la tua moglie dall'angustie.... te lo do-

mando in nome del Signore, tu sei addolorato !

— Lo sono pur troppo! rispose Giampiero; poi, pentitosi subito di tale confessione, ricacciò in gola il resto che avrebbe voluto dire.

— Se un dolore ti affligge, perchè non vorrai dividerlo colla tua compagna ? Che ti ho fatto io di non credermi degna della tua confidenza? io che ti ho sempre voluto tutto il mio bene ; che non vivo se non per te ?

Le parole stesse e l'accento e i singhiozzi da cui erano accompagnate scuotevano il povero Giampiero, il quale fatto incapace di poter resistere più a lungo alle suppliche della donna tanto amata, che invocava la spiegazione di questo mistero :

— Sono infelice , rispose , perchè ho dubitato del tuo amore! ho diffidato dell'amica della mia fanciullezza ! Dimmi, non hai tu un rimorso che ti rimproveri ?

— Nessuno , mio caro. Ma tu mi strazi con questa domanda tenebrosa , e quei tuoi occhi tristi e fulminanti mi piombano sul cuore , e mi fanno spavento !

— Sono io a parte di tutti i tuoi pensieri ? il tuo cuore non ha concepito qualche affetto di cui tu possa vergognarti ?

— Nessuno, ti giuro, mio caro Giampiero; ma spiegati meglio , perchè tieni tua moglie in un dubbio che tanto la strazia ?

— Sono due anni che tu sei mia sposa ,

e sono quattordici che mi sei sorella, e il mio amore andò sempre crescendo, e la mia felicità divenne ogni giorno più forte e più sicura, perchè io credeva di possedere la più brava delle donne; ma...

— Ma che vuoi dire? l'interruppe Agata con impeto.

— Dunque conviene ch'io parli! hai tu mai lusingato il marchese Porrone?

A un nome così funesto per lei, Agata abbassò gli occhi cadendo in un improvviso abbattimento, si fe' smorta come fosse cavata di sepolcro, fece per balbettar qualche parola, nè potè dar altra risposta che una stretta di mano a Giampiero.

— Rispondi! replicò il marito.

— Il marchese Porrone?... puoi crederlo, mio caro? non mi hai abbastanza conosciuta? Signore, sia fatta la vostra volontà.... ma sentir queste dimande sulle labbra di mio marito, è uno strazio che supera le mie forze; offro a Voi questi patimenti.

— Eppure vi è chi ti accusa.

— E tu pure puoi accusarmi, mio caro?... e questa bambina che ci sorride così vezzosa, e la memoria de' miei parenti, e l'amore che ti ho sempre portato non basteranno a purgarmi dal sospetto straziante che ti contrista?... Senti, Giampiero; da molto tempo anch'io ho perduta la pace, e lo tenni nascosto per non intorbidare i tuoi giorni felici; ma tu non hai risparmiato questo dolore a

un'anima che ti ama , che vive di Dio e di te , e di cui tu non pensasti quanto potesse esser grande l'affanno. Eppure, tra le angosce , mi restava sempre la consolazione di parer bella e pura a quell'unico il cui amore bastava a riparare ogni altra perdita ; e anche quest'ultima speranza è caduta! Giampiero, tu non puoi intendere che piaga facciano nel cuor d'una donna quest'è accuse non meritate , e fatte da quello che colle parole , coi baci, colle carezze le protestò tante volte stima e amore! Non ti ricordi più della povera donna a cui nel giorno innanzi al nostro matrimonio facemmo la limosina ? non ti ricordi più che cosa ci disse ?

— Che tu saresti stata sempre felice.

— E tu , che parole hai soggiunto ?

— Che dal canto mio tu non avresti mai avuta un'ora di pene !

— Te ne ricordi dunque? e così ora mantieni le tue promesse ? Ah, Giampiero , tu mi hai avvilita ! tu hai valutato di più le accuse d'un persecutore che la discolpa di una innocente !

Queste giustificazioni dette a intervalli , secondo permetteva il dolore, e accompagnate da sguardi affettuosi , da strette di mano , da lagrime, produssero un grande effetto sul cuore di Giampiero; gli fecero gustare ancora la pace primitiva; non vide più dinanzi a sè che la sorella , che la sposa, la strinse fra le sue braccia, e in quell'atto affettuoso

confusero insieme le lagrime ed i singhiozzi, consolàti però l'uno e l'altro perchè giusti e innocenti.

Allora Agata fece il racconto doloroso di tutti i suoi guai da quello sciagurato giorno in cui avevano avuto principio; storia che ella sola aveva sino allora conosciuta nella sua schiettezza.

— E perchè non me ne avevi parlato dapprima?

— Per non turbare la tua pace, e perchè nelle mie agitazioni mi era di conforto la speranza che tu saresti sempre stato tranquillo, tutto occupato de' tuoi lavori, della tua gloria, e che il Signore e la Madonna non mi avrebbero negata la grazia che con tanto calore domandava: che le cose volgessero in meglio, e si dissipasse la burrasca che minacciava il mio capo.

— E ora che cosa farai?

— Io farò la tua volontà, ma in ogni case non devi più straziarmi con tali sospetti. Giampiero, sei così buono e questa grazia me la negherai?

— No, mia cara! ma è notte già avanzata; senti la mia testa come è ora più quieta, mi accorgo che la mia mente è più chiara, io sono più tranquillo!... torniamo a letto, e Dio voglia che il sonno ci possa ristorare.

— E Dio tenga la sua santa mano adosso a noi e alla nostra famiglia, e voglia toccare l'anima di quegli uomini duri, che non po-

tendo rapire altro alle famiglie , strappano da esse la pace e l'onore.

Si posero a letto, e rassicurati a vicenda poterono dormire. Quando l'animo è vergine di rimorsi, riposa anche fra le maggiori tribolazioni. Eppure poco innanzi Agata non poteva aquetarsi , non poteva dormire!... ma la tenevano desta non tanto gli affanni suoi, quanto il timore che quegli affanni dovessero rompere i sonni di quel caro capo che le posava vicino. Ora però che la confessione è fatta.... che il dolore è divenuto comune.... che è ristorato di vicendevoli conforti, ella si sente alleggerita, e per la prima volta, dopo incominciate le agitazioni, può dire d'aver dormito un'ora senza interruzione e senza spaventi.





CAPITOLO VII.

Le minori vendette

Quanto è bello il cielo di Lombardia! ma ne potrebbe indovinar lo spettacolo chi lo vedesse unicamente in quei giorni in cui è spoglio d'ogni suo ornamento? quando non offre che un aspetto oscuro; quando le nuvole tolgono al cielo l'azzurro, e alla terra le benefiche influenze del sole?

Il domani di quel giorno, pei poveri sposi così tribolato, era appunto uno di quei di melanconici; fino dall'alba si era disteso sul cielo un velame di nubi, che il sole aveva cercato inutilmente di squarciare, anzi sul mezzo della mattina le nuvole si condensarono ancor più, e cominciò una di quelle pioviggini lente lente, che tanto spiacciono, e che d'inverno sono così frequenti. A sera però l'aria si era incrudita per l'agitazione del vento, che veniva da tramontana; onde l'acqua

cominciò a rappigliarsi in falde di neve , che in pochi momenti venne a velare i tetti e le vie.

Ritirati i cittadini quasi tutti alle bettole, alle veglie o alle case, non vedevasi per città che qualche birro , o micheletto, indispensabile providenza per impedire almeno qualcuno dei ferimenti e degli omicidi così ordinari in quei tempi, nei quali un disordine politico di tanti anni aveva in certa maniera, se non giustificato, almeno incoraggiato l'assassinio, e dato nerbo alle brigate de' malviventi che si assalivano a pugnolate e a schioppettate, senza che la forza armata valesse a metter riparo. Nè era raro il caso che assaliti anche i cittadini che procedevano quieti per la loro strada, e spogliati di quanto avevano indosso; dovessero dire d'aver avuto buon patto se erano lasciati in vita.

Contro il portar armi gridavano e minacciavano le leggi, ma queste per lo più frenavano i migliori , che non avevano voglia di rizzar bandiera contro di esse, e invece i tristi continuavano a malgrado delle minaccie. In tal maniera la lotta diventava sempre più ineguale. Pensando perciò anche i buoni di provvedersi qualche mezzo indispensabile di difesa, si munivano della licenza di tener armi indosso , la quale era subito trovata, avendo ogni giudice facoltà di concederla per pochi soldi. Ciò posto era naturale che nessun cittadino comparisse in

pubblico se non munito di palossi e di pistole, e per lo più spalleggiato da qualche servo e scherano che sapesse ad un uopo far testa all'assalto. Pensate se da ciò violenze, da ciò omicidii ogni giorno!

Una condizione sì trista determinò Sua Eccellenza il governatore Fuensaldagna a venir fuori con degli ordini precisi, affissi negli angoli della città e in tutte le terre del contado, nei quali, oltre confermare l'intimazione dei suoi antecessori, ne aggiungeva delle nuove. Confesso che, tenendomi il volume di questi ordini sott'occhio, provai della pena a vedere un governatore rivestito di tanta autorità e di cui abbiamo dovuto formarci un favorevole concetto, vederlo, dico, obbligato a confessar in pubblico le miserie e le piaghe d'un governo di cui egli era il rappresentante. Del resto anche queste gride corsero le vicende di tutto quel diluvio di ordini e di contr'ordini che la dominazione d'allora ci riversava addosso, giustificata solamente dal sapere che la più parte di essi nessuno ha punto badato a farla eseguire.

Quella sera le strade di Milano erano dunque affatto silenziose e deserte, conseguenza dell'aria rigida e dell'oscurità rischiarata unicamente qua e là dalle lucernette accese dinanzi a sacre immagini, di cui era gran numero in Milano prima che il rimodernamento degli edifici, la soppressione de' conventi, e più ancora quel progresso che sa adoperar

troppo meglio il martello che la cazzuola non le avesse per la massima parte distrutte. Quando la notte si fu molto avanti, una figura ravvoltolata in un ampio mantello, uscendo dalla Maddalena al Cerchio venne a sboccare nella via di San Bernardino alle Monache. E appena dinanzi che fu al palazzo de' Visconti, andò a rintanarsi dentro la maestosa porta, sopra cui figurano quelle teste che paiono messe là a incutere anche in effigie il terrore di cui un giorno empivano tutta la città e tutto lo Stato; e vi stette silenzioso fino a tanto che non fu passato un drappello di sbirraglia che egli aveva saputo discernere alla lanterna sorda tenuta nelle mani da uno di essi. Gl'importava troppo di non essere conosciuto. Passati i birri, continuò il suo cammino, oltrepassò il pio luogo de' Melzi (1) e, imboccando la via di S. Pietro in Camminadella rasentò, nella voltata quel che oggi è caserma, e allora monastero di francescane, per evitare i raggi d'un lucernino che sul canto opposto rischiarava una immagine dell'Addolorata; giunto alla chiesa di S. Pietro, che allora si stava ristorando dalle antiche rovine, pigliò a manca per quella via che conduce al ponte de' Fabbri e che a sinistra radeva di fianco il giardino

(1) Fondato nel 1637 da Gian. Ambrogio Melzi milanese; dal qual istituto si distribuivano vivori e panni a bisognose e a povere nubili.

e il palazzo del marchese Porrone. E venne appunto a fermarsi quasi al luogo in cui quella via sbocca nell'altra di San Simone. Il freddo gli assiderava le membra, ma il suo animo bollente non glielo lasciava sentire, e ogni tanto tendeva l'orecchio se pur ascoltasse qualcheduno. Dopo essere stato così là per alcuni quarti d'ora in un affannoso silenzio, un *ist* sommesso lo chiamò sotto un balcone che in quell'oscurità aveva tentato, ma non potuto, discernere. Egli rispose come starnulasse, erano i segni convenuti. Ed ecco poco dopo ode uno stridere, come di fune che scorra, stende le mani, afferra un cofanetto sospeso, lo stacca dalla corda, che subito si rialza, e poco dopo discende di nuovo con appesavi una seconda cassetta; stacca anche questa; poi un altro monosillabo avvisa che tutto è finito. Per due acchiappatoj di ottone che stanno su ciascun coperchio, piglia queste due custodie, se le accomoda sotto le ascelle, tira loro ben ben addosso il mantello, e come meglio può con quel peso raggiunge la via di San Simone, e piglia per chiassi e chiassetti, oggi ampliati e fatti regolari, allora sconci, angusti e bistoriti. Camminava con una cautela singolare, e sempre colla paura d'aver qualcuno alle spalle; anzi due o tre volte al rumore di alcune pedate che s'appressavano fu per cascare di spavento. Ma erano spaeracchi vani; nessuno di quelli che avrebbero potuto

molestarlo in quel momento, badava a quel ch'egli si facesse. Venuto perciò senza contrasti sulla piazzetta di S. Michele alla Chiusa, prese per la via di Sant'Ambrogio de' Disciplini, si fermò a una porticella, v'entrò, montò su per una scala buja, co' gradini coperti di patume di fango raggruppato e scabroso, diede tre picchi sommessi a un usciuolo che subito cedette, e si trovò in una camera disadorna; rabbattè attentamente l'uscio e l'impannata.

— Oh! sei qua Filippino? gli domandò Cassandra con quell'ansietà che è fra la deliberazione d'un partito pericoloso.

— Appunto! rispose Filippino nell'atto che, trattosi di sotto il mantello quei gravosissimi involti, li posava pianamente su d'una tavola coperta d'un logoro tappeto, presso una lucerna d'ottone a due becchi.... È pesante veh! ti so dire che le braccia mi dolgono. Ciò detto diede mano a coltelli e tenaglie e pian piano sconficcò il coperchio, operazione che gli costò discreta fatica. Ma ne fu subito compensato dal bagliore di un ricco vasellame d'argento che lucicò non appena le cassette furono scoperciate e che fece sciamare ad ambidue:

— Oh, come è bello!

Filippino, non contento di vedere, volle subito toccare, e levandone fuori ad uno ad uno i pezzi che v'erano, li contemplava per filo e per segno giudicandone dal peso il va-

lore. Erano le più belle posate d'argento , rabescate di fiorami, delle quali non servivasi il Marchese Porrone , se non ne' giorni solenni. Il valore ne era grande comechè un trafugatore costretto a disfarsene al più presto per nascondere il corpo del delitto, dovesse sformarle, e frantumarle anche, e buttarle poi a quel qualunque che gliele valutasse il quarto del merito.

Ma in qual modo Filippino era entrato in questa faccenda? Per soddisfare a tale domanda è necessario premettere qualche parola su altre vicende di questo guidone matricolato.

Dal giorno che costui aveva trovato il ricovero d'Agata , da quel giorno non aveva avuta una sol ora di pace.

E questa sua rabbia si fece più furibonda da poichè seppe che quelle bellezze che egli aveva un tempo così vagheggiate, e che gli erano state rifiutate , eran venute a render felice un altro che egli sin da giovinetto odiava mortalmente, e a cui non poteva pensare senza associarvi subito l'idea di quell'altro giorno che Giampiero gli aveva fatta pagar cara la sua malignità nello studio di Andrea Biffi. E questo pensiero gli metteva tanta tempesta nel cuore che non gli lasciava più aver un momento di bene. E passava le ore tristo, meditabondo, la sua fronte si era fatta cupa ed agrottata, e il riso stesso che qualche volta gli correva sulle labbra mostrava qualche

cosa di sì atroce, che metteva spavento Cassandra aveva dovuto accorgersi di questo mutamento dal confronto straziante tra quel che egli era stato un tempo: dolce, lusinghiero con essa, e quel che era divenuto da alcun tempo in qua aspro, violento, fiero, che respingeva ogni sua graziosità, ogni sua carezza. E più volte avrebbe voluto chiederliene ragione; ma uno sguardo di quel furibondo le aveva sempre fatto morir quella parola sulle labbra.

Nello stesso tempo gli bolliva di dentro anche il pensiero delle violenze patite per superchieria del marchese Porrone, dello sbalzo furibondo che gli aveva dato, delle minacce che gli aveva intimate, e che gli vietavano ogni tentativo verso quella poveretta contrastata fra i due ribaldi. Delle quali minacce Filippino poteva ridersi fino a tanto che il marchese stava relegato nel convento e lasciar con sicurezza che sbuffasse pure a sua voglia, perchè stava egli sempre a miglior patti. Ma dal momento che il Porrone aveva recuperata la libertà, Filippino cadde in un timore mortale, che quegli potesse dar corpo alle intimidazioni; o almeno ponesse un forte impiccio ai disegni che egli aveva sbozzato.

Miglior partito stimò dunque di tenersi in ritiro fino a che non venisse una nuova provvidenza, scansando con questo mezzo tutte le occasioni di imbattersi con quell'uomo tre-

mendo. E così fece sulle prime; ma chi conosce quel guazzabuglio di cuore umano pensi se tale risoluzione era compatibile coll'agitazione e colla rabbia che gli cuocevano l'animo.

Non potendo dunque darsi pace fino a che non si fosse tuffato almeno in qualche vendetta; qualunque ella fosse, andava meditando il modo di poterla eseguire. E come le occasioni non mancano, chi le sappia acciuffare, così un giorno che si trovava alla taverna del Gallo in Porta Ticinese ebbe ad entrarvi un tal Magistrelli, cameriere del Porrone, un tristo arnese che se la diceva assai bene con Filippino, col quale dal momento che s'eran conosciuti eran diventati come due anime in un sol nocciuolo, se può dirsi amicizia quell'attaccamento di ribaldi così fatti. E si misero a cianciare insieme, e giù vino e su parole, i discorsi caddero su quel gran pranzo del marchese, del quale abbiamo parlato, e sulle ricchissime argenterie che aveva messe in mostra quel giorno. Filippino andò tastando e ritastando l'amico su questo argomento, e recò così oltre la sua accortezza, che per via di sottilissime industrie gli sussurrò all'orecchio uno sgraziato progetto.

— Diavolo, rispose il Magistrelli, rubarle?

Una volta aperto il guado Filippino non potè più tenersi, e tanto disse, tanto fece, tanto battagliò, che il Magistrelli accondiscesse. Si presero questi concerti: che il Magi-

strelli avrebbe di notte trovato mezzo d'aver la chiave della custodia delle posate, tenuta dal maggiordomo, il quale ritraeva un po' della spensieratezza del suo padrone; che avrebbe per un balcone calato quegli argenti al basso sul punto della mezzanotte, che Filippino li avrebbe portati poi da un suo conoscente, perchè li tramutasse subito in tanti ducati un sopra l'altro, da dividere da buoni amici in porzioni eguali. Al disegno corrispose l'effetto; e i due cofani che Filippino avea trafugati erano appunto una parte di quello splendido vasellame che costituiva una specie di feudo nella famiglia Porrone, poichè tre o quattro generazioni se l'erano sempre trasmesso in ordine di primogenitura. Alla mattina fu sua prima cura di recar questi argenti da un tale, che arricchiva sui furti; e n'ebbe tal compenso, da poterla sciallare il venditore non meno che il compratore. E, meraviglia! questa volta Filippino tenne tanto la parola, da dar al Magistrelli poco men che intera la porzione, che gli era dovuta per patto.

Passarono alcuni giorni innanzi che la scomparsa dei due forzieri fosse conosciuta nella casa del marchese, e questo diede tutto l'agio ai trafugatori di collocare in terze mani il denaro avuto, pel caso che i sospetti cadessero su loro. Finalmente venuto in chiaro il fatto e avvertitone il marchese, ne ruggiva di rabbia, non tanto pel danno sofferto,

quanto per l'ingiuria recata al suo nome, e a quell'autorità che credeva avrebbe dovuto bastare a renderlo sicuro da cosiffatti attacchi. Senza ascoltare nè ragioni, nè scuse, nè proteste fece serrare tutte le uscite del palazzo, cacciò tutti i servi e gli addetti alla famiglia in un salotto a terreno, ve li rinchiuse a chiavistello, e intanto egli e donna Clara non lasciarono angolo dell'abitazione e del giardino senza averne esaminato minutamente ogni nascondiglio, ogni buco. E, poichè tutto fu vano, ne fece relazione al capitano di giustizia, il quale, per non avervi ravvisate nessuna tracce d'invasione esterna, trovò fondati i sospetti del marchese che il furto venisse dall'interno, e ordinò l'arresto immediato di tutte le persone che appartenevano alla famiglia del marchese, risparmiando neppur il cappellano di casa, un prete di Lomellina, dappoco sì ma galantuomo. Il bargello, fatto questo chiappa chiappa, li tradusse al palazzo di giustizia e li sostenne in rigorosa prigione, meno il sacerdote che consegnò alle carceri vescovili. I processi cominciarono tosto, progredirono con vigore, ma senza prò, perchè il Magistrelli era troppo matricolato per lasciarsi scalzare dai mariuoli che l'esaminavano, e i poveracci che in grazia sua erano a quelle stretta, non sapendo niente, non potevano neppur fare alcuna confessione. Stava intanto il marchese come sulle spine; ogni dì mandava dal Ca-

pitano per saper se vi fosse qualche novità; nessuna, e sempre nessuna; strillava intanto contro la lentezza de' processi, si affannava a dir che tutto dipendeva da antica ruggine che i giudici gli avevano addosso, e smaniava, e non meno di lui donna Clara, la quale veleva anche in ciò compromesso il decoro del casato. — Una soddisfazione pubblica, diceva, l'avrebbe ben data il governatore Velasco, e anche il governatore de Haro a un patrizio stato così bassamente offeso, ma il Fuensaldagna è uomo d'avvertali riguardi? E questa era dura a smaltire per donna Clara, che sì buon concetto s'era fatto della giustizia.

Questa lungaggine di processi riapriva l'animo a Filippino, che al primo sentir arrestato il Magistrelli per poco non era morto di spavento. E tutt'occhi e tutt'orecchie stava sempre fuggiasco, e col timore continuo del Bargello e dei birri alle coste. Non entrava quasi mai in casa; di notte dormiva or qua or là; pagando in questo modo tanto caro il suo delitto che ebbe a maledir il momento che gli era venuto così sinistro pensiero. Ma tre mesi passati senza che la sua sicurezza fosse minimamente turbata, lo acquietarono poco a poco, e gli diedero ansia a far nuove vendette.

Poichè un dì scontrati per via Agata e Giampiero, ciascuno con una mano della bambina nella loro mano, e diportantisi quietamente

mente giù pel corso di Porta Romana, notò negli atti, nelle parole, negli sguardi quella calma invidiabile che egli non aveva mai potuto gustare nemmeno per un'istante. Li seguì così lontanvia con un'invidia che lo struggeva ; e in questo veleno si sarebbe slanciato in mezzo a quel gruppo per iscompigliarne l'ordine e la concordia. Ma codardia il ratteune ; e invece meditò come potesse altrimenti sfogar quella rabbia che gli fremeva di dentro. E non dovette pensar a lungo; le sottili iniquità gli pululavan facilmente nel cervello.

Vivea a que'tempi in Milano un cattivo poetastro, un tal Gerolamo Gherardi, nojoso, importuno , che pretendeva tutto il mondo si occupasse de' suoi madrigali, de' suoi sonetti, e li leggeva a quanti sgraziatamente gli capitavano; era uno di quegli sciagurati di cui non sarà mai distrutta la razza fra i botoli della letteratura , pretendenti, a marcio dispetto, una riputazione, che non saran mai in grado d'ottenere ; uno di quei pesanti, queruli, o rigettati , o tollerati a stento che imperterriti affrontando rifiuti e mortificazioni, alle lettere recano il colpo più mortale , perchè le rendono ridicole in faccia ad un mondo, che nella colpa dei tristi confonde l'innocenza de' buoni. Ogni volta che stampava o sonetto o epigramma, era una persecuzione , un'affannarsi a chiedere del suo eprigramma, del suo sonetto che cosa si di-

cesse ; se lodato , voleva temprar l'encomio col solito velo della modestia, se appena d'alcun che censurato montava sulle furie, e finiva coll'affibbiare dell'imbecille a chi s'era permesso notare quel mendo.

Pochi più di lui sapevano recar tant'oltre la sfacciata trivialità dell'adulazione; i suoi versi per nascita , morte , cavalcate, nozze, trionfi, ribalderie, solennità , avevano esaurito ormai il repertorio dei complimenti, e l'Achillini e il Tesauro non gli somministravano più vocaboli bastantemente ampollosi per esprimere quei gonfi concetti e quelle smaccate prostituzioni di servitù. E di tante piaggerie giustificavasi coll'esempio di Pindaro, che pure era il celebratore degli Automedonti della Grecia! Tanto gli estremi si combaciano !

A malgrado delle sue bassezze non aveva mai potuto cavarsi di pan duro, e la miseria spirava dalla sua faccia allibita da'suoi panni logori, miseria tanto più deplorabile, perchè la natura gli aveva fatto il dono infelice d'uno stomaco di ferro , e d'un'eroica potenza digestiva.

Tutto immerso nei pensieri delle muse stava costui la sera di quel dì stesso nella sua squallida cameretta, sognando l'Olimpo con un bicchier d'aqua dinanzi che nella sua fervida immaginativa diventava una coppa d'ambrosia , quando si affacciò al suo usciuolo Filippino da Cogliate per dirgli :

— Apollo vi sia propizio del suo sorriso! .,
Il poeta, col sussulto di chi si rinvenga da un'ispirazione,

— Oh, siete voi Filippino? rispose, buon vento! io stava qui meditando il mio caro, il mio adorato Petrarca, sul cui volume giorno e notte riposo questa povera testa.

— Sì, ma intanto riposare davvero; e non tenete conto delle aspettative che la città aveva fatto sul vostro valor poetico?

— Il mio valore è così poco, che la patria, per quanto accolga con benigno trasporto le mie cose, non può aspettarsi gran che dal suo poeta. E mentre profferiva queste parole con aria d'autorità, curvò un pocolino la lucernetta dalla parte del becco per far iscorrere addosso al lucignolo quel po' d'olio che era l'ultima reliquia di quell'unto così prezioso per gli studiosi.

— Anzi moltissimo, soggiunse Filippino, sapendo che questa risposta era voluta indispensabilmente da quell'umile protesta.

— Sedete, sedete, ripigliò il poeta, indicandogli con cenno magistrale una scranna col panno di paglia, che scucita ricadeva di sotto a guisa di frangia. Sedete, e giacchè avete tanta bontà a mio riguardo, voglio farvi sentire alcune strofette che ho fatto a gloria dell'arte che professo.

— Ho sentito a parlarne da altri, come di una bellissima cosa, soggiunse Filippino, il quale aveva appunto inteso dire che poeta

Gherardo andava spaccando questi versi come cosa sua, ma era una cornacchia che si vestiva delle penne altrui, e queste stroffe erano farina d'un tutt'altro, ed egli gliele aveva carpite coll'intenzione di spacciarle per sue. Nessun gli credeva, ma lo sfrontato non si smarriva per questo, e a quanti gli capitavano leggeva o recitava questa, che con antico vocabolo or rinfrescato si sarebbe potuta chiamare

UNA SERVENTESE.

Stenda il prence lo scettro dorato
 Sulle vaste città, sulle genti,
 Oda il grido d'intorno levato
 Il temuto suo nome esaltar;
 Ma il poeta ama solo i concetti
 Che il liuto e la rima sa dar.
 Pellegrino di grata ventura
 Va per tutto cantando il poeta;
 Non è gente sì fiera, sì dura,
 Che alla notte gli neghi un ostel;
 Or di dame al palagio s'aqueta,
 Or d'eccelsi baroni al castel.
 Ferve intorno la gioja de' prandi?
 Siede a mensa un'eletta corona?
 Non lusinghe hanno i cibi pei grandi,
 Torna freddo di gioja l'ardor
 Se dappresso al convivio non suona
 L'armonia del sereno cantor.
 Al tugurio dell'uomo feroce
 Viene il mite poeta talora,
 E col suon della tenera voce
 La durezza bandisce dal cuor.
 E di blande virtù l'innamora
 E lo piega a dolcezza, ad amor.

Se alla sera appo un fonte s'aqueta,
 L'arpa lene sposando ad un canto,
 Tutti accorrono intorno al poeta
 Fra tripudio, fra dolce ansietà;
 Chi gli siede di fronte, d'accanto,
 Chi dei fior la corona gli dà!
 Ode il plauso che intorno gli suona;
 Al suo canto la gloria sorride;
 Non gentil, non è ricca persona
 Che il poeta non colmin d'onor.
 Riverito, bramato s'asside
 Alle mense dei ricchi signor.
 Il tenor del suo blando liuto
 Gli dischiuse quel dolce sorriso
 Della donna che egli ama, e tributo
 Fu di tenero affetto sincer.
 Da quel dì fu la terra un eliso,
 Fu l'idea dell'eterno godèr.
 Ei la vede nei sogni di notte,
 Nella veglia de'giorni l'intende;
 Se il liuto risuona, interrotte
 Son talvolta le caste canzon,
 Il pensier di colei che l'accende
 Ha sospeso quel canto, quel suon.

— Bravo! bene! benissimo! disse Filippino.
 Ma veniamo a noi. Amico, sapete voi le a-
 zioni eroiche del marchese Annibale Porrone?
 e quel che ha fatto ultimamente sulla piazza
 di sant'Eufemia non basterebbe a collocarlo
 fra i grandi uomini della Grecia....?

— Ebbene?

— La città si stupisce come voi non ab-
 biate già tratto dalla vostra testa qualcuna
 di quelle vostre poesie così care, così armo-
 niose che celebrasse questo prodigio di valore,

La gloria sarebbe stato il vostro primo compenso, ma il marchese non sarebbe del sicuro stato sconoscente verso un poeta di tanta vaglia, perchè gli uomini di lettere non v'è altri che li stimi quant'esso, e voi avreste già forse trovato a quest'ora in sua casa da mettere all'ombra il genio di cui il cielo vi ha arricchito.

Queste parole facevano allungar d'un palmo il povero poeta, che per accrescere la sua augusta dignità cercava gelosamente di nascondere le scarpe d'onde gli scappavano le dita, e i gomiti dell'abito sdrusciti che lasciavano vedere o pelle o camicia che fosse.

— Quel che non s'è fatto si può però fare, proseguiva lo stesso Filippino, ma bisognerebbe trovare il canal giusto perchè la poesia dovesse giungere subito e direttamente e più cara nelle mani del marchese, ed io ve lo potrei suggerire.

— E quale?

— Bisognerebbe che cercaste di Giampiero Lasagna, quel bravo scultore che lavora alla fabbrica del Duomo, perchè gli è quel che in casa del marchese ha il mestolo e il ramajuolo.

— E come ciò?

— Tutto per la via delle vie.

— Cioè? domandò ansiosamente il poeta.

— Puh! siete fuori del mondo? non sapete quel che sa tutto Milano del grand'amore che il marchese porta alla donna dello

scultore? che le butterebbe d'attorno tutto il suo? E non sapete di quelle cavalcate che fa ogni giorno per la contrada di Rugabella dove essa dimora?

— Ho sentito parlarne difatto, ripigliò l'alunno delle muse, anzi ho sentito dire d'un certo sonetto....

— Bravo, gli è un sonetto fatto dal marchese stesso per amore di lei, e se non l'aveste, potrei darvelo io che l'ho qui, perchè torno a dirvi che il marchese gli è un uomo di genio e generoso.... Così dicendo si cavò dalle tasche un foglio sul quale stava scritto un sonetto mediocrissimo fatto dal marchese Porrone, al quale non mancava un certo qual ingegno poetico, ed egli se n'era valso a cantare una tal dama sulla cui fedeltà conjugale correivano certi dubbi poco onorevoli. Il Porrone l'aveva scritto prima che conoscesse Agata, e a Filippino era venuto nelle mani quando stava ai servigi del marchese, e l'aveva copiato per passatempo, lontano dal sospettare che potesse un dì tornargli tanto opportuno. Vi parlava dell'amore con quell'inverecondia, che è tanto facile insinuarsi nei canti erotici, e che era tanto comune nel secolo in cui Marini scriveva, e, quel che è peggio, pubblicava l'Adone, e tutte quell'altre immondezze!

— Qui non parla in metafora! osservò il poeta, con un grazioso sorriso, appena l'ebbe declamato.

— Vedete se le ha perduta dietro la testa ! dovete dunque fare a mio modo, comporre due bei sonetti, proprio di quelli che sapete fare voi , uno in lode del Porrone , l'altro della sua innamorata. In questo dovete dire che l'amore del marchese la fece celebre per tutto il mondo , e che in nome di questa sua celebrità la pregate che voglia far salire nelle mani del Porrone quell'altro vostro sonetto, tributo di stima e di lode. Anzi per fargli cosa più grata potreste servirvi delle stesse rime di questo sonetto del marchese, che n'avrebbe un gusto doppio, ma io sto qui a dar lezione alla sapienza ! Fate voi ! gli ammiratori del Porrone , fra i quali mi professo uno de' più ardenti, ve ne sapran grado; egli poi più di tutti, e voi vi sarete bell'e acquistata una gran protezione.

A questo punto la lucerna, consunta anche l'ultima goccia dell'alimento, a malgrado di tutte le cure del poeta, s'illanguidì e si spense, lasciando i conversanti nell'oscurità, perchè la luna che splendeva in quella sera , non poteva trapelare attraverso all'impannata tutta a rappezzi che teneva le veci di vetriere. Filippino pigliò commiato, raccomandando di nuovo l'affare, e con formale promessa, uscito dalla camera, si trovò su d'un l'oggiatello di legno, si abbrancò all'appoggiamento, discese per una ventina di gradini che scricchiolavano sotto il suo peso, attraversò una

corte umida, diede in un pozzatello e ne ebbe tutti i panni chiazzati. Riuscì in una viuzza affondata fra due gran muraglioni, e dopo un po' di volte e giravolte, pigliato lo stradello di Sant'Ambrogio de' Disciplini, rientrò alla sua abitazione soddisfattissimo di quant'aveva fatto e ansioso dell'esito. Il poeta, dal canto suo ruminò tutta la notte pensieri, concetti, frasi, fiorettini; non trovava mai espressioni efficaci quanto bastavano per ritrarre le chiome corvine, il collo d'avorio, i piedi da Napèa, le mani da Nàjadi, il portar da Diana, la grazia da Venere della sua celebrata; nè la forza Ercúlea, il valor Marziale, il consiglio Saturnino del suo eroe; e quei nomi di Agata e di Porrone stuzzicarono la sua abilità a far de' giuochi su di essi, come Petrarca n'aveva fatto su quelli di Laura; se non che quanto ad *Agata* c'era ancor verso di cavarcela il men male, non così con quello di *Porrone*; era un altro pajo di maniche, che concetti, che idee, che fioretti si potevano trar fuori da questa parola? Filosofi che tribolaste tanto a ricercare la strada sognata della felicità; chimici che sudaste e gelaste a cercare il *lapis philosophorum*; matematici che perdeste la salute sulla quadratura del circolo; meccanici che v'affannaste dietro il moto perpetuo, non porgete che una pallida immagine del tribolarsi, dimenarsi, straziarsi, lambiccarsi di poeta Gherardo intorno al nome del marchese Porrone.



CAPITOLO VIII.

Scintilla cagione d'un incendio.

Questa sera è men tristo, disse Cassandra al primo gettar uno sguardo sul volto di Filippino, che rientrando in camera la salutò, consuetudine da qualche tempo intralasciata. Questa sera è più allegro; qualche buon vento, aggiunse poi al sentirlo anche motteggiare e aprire al sorriso quelle labbra da qualche tempo sempre burrascose.

Ed era infatti più lieto dell'ordinario, perchè la bassa trama disposta contro la tranquilla vita di Agata, gli dava tanto tripudio e tanta consolazione, quanta da alcun tempo in appresso non aveva più gustata. L'idea delle domestiche discordie che si sarebbero gettate fra quella coppia così fedele, lo empiva d'un delirio infernale, e questo gli traspariva sul volto, nel gesto, nelle pa-

role e nelle carezze che del consueto faceva a quella scaltra d'una sua compagna.

E costei sperò rinato l'amore ; sperò rivivere ancor nell'animo di colui che non aveva mai cessato di viver tutto nel suo, e non avrebbe voluto che altra causa, fuorchè l'amore per lei, cagionasse questo ritorno alla gioja d'una volta. Punta d'un vivo ardore, la sciagurata tanto fece , tanto disse per iscavare il segreto, che Filippino , comechè a tutta prima si fosse proposto di celarlo , a poco a poco cominciò a cedere, e finì collo spiattellarle quant'aveva fatto e quanto sperava.

La risposta fu troppo diversa da quella che Cassandra desiderava e aspettava ; perciò fu un colpo feroce al cuore di essa. E sempre pensa a colei ! diceva tra di sè gemendo , io credeva avrei bastato a trarle quella sciagurata dal cuore ! In quel momento d'illusione disingannata la rabbia si suscitò più viva nell'animo di Cassandra, avrebbe voluto palesarla a Filippino, ma un altro consiglio la ritenne; sperò che il tempo potrebbe giovarle più che lo sdegno. E tra per vendetta contro una rivale così innocente, eppur così formidabile, tra per la speranza che rendendola sfortunata ne avrebbe avuto ella stessa un qualche vantaggio, sebbene non sapesse nè come, nè quale , non si vide per allora altro bene dinanzi, fuorchè di unirsi a colui che volea Cassandra infelice! —

E chi è costei? perchè se la debbano contrastare il marchese Porrone e Filippino? sia pure amata, ma sia del pari infelice! E ferma in questa risoluzione, Cassandra, componendosi ancora alla dolcezza, che non negava mai a quel tristo, si compiacque seco lui del sottile avvedimento, e lodandolo e incuorandolo a non ristarsi a mezzo, lo infiammò ancor più se pur aveva bisogno d'altro fuoco.

Altri pensieri intanto tribolavano l'animo del marchese Porrone. I processi pel suo arresto si erano del tutto arenati, a malgrado dello schiamazzo che egli vi levava d'intorno, e delle sollecitudini con cui donna Clara dimostrava la necessità che fosse resa soddisfazione ad una casa di quel lustro. Ma la giustizia aveva altro tempo che d'occuparsi di faccende private. V'erano pensieri più gravi, più solenni, più imponenti, pensieri di Stato; e il governatore, e i consigli e i tribunali non guardavano che ad essi. Ed avevano ben di che occuparsene. E la condizione dei governati, e la matassa pubblica oltremodo rabuffata, e gli incagli delle leggi moltiplicati, e gli intrighi, e gli abusi, e i viluppi, e i ladronecci non pur cresciuti, ma fatti ormai condizione ordinaria, assorbivano le menti, i pensieri, le penne, i discorsi dei magistrati, che lenti per istituzione, e fatti ancor più inoperosi per l'ignavia di tanti anni, non lasciavano ad essi il più piccolo inter-

vallo da cacciare innanzi un processo privato, nel quale non erano d'un tratto balzati fuori quegli argomenti, che danno luce, accorciano le vie, e districano i labirinti.

Imperocchè il lettore saprà che la gelosia destata nel cuore della Francia, del Papa, de' Veneziani, dei Duchi di Savoia e di Parma pel soverchio ingrandirsi che faceva in Italia la potenza spagnuola avevano accese quelle guerre che quasi senza interruzione durarono dal 1635 al 1660 e che finirono col rendere tristissima la condizione dello Stato di Milano.

Agli altri mali s'aggiungeva che noi eravamo oppressi da contribuzioni e da leve numerose di gioventù tratta a custodire, o piuttosto a languire nei castelli e nelle fortezze di frontiera e singolarmente in quelle della Lomellina, nel forte di Fuèntes, e nelle città di Pinerolo e di Valenza.

I Francesi avevano più volte tentato assalirci alla sprovvista, come fece il duca di Crequì quando ci venne addosso dalla parte del Piemonte, e il duca di Rohano dalla parte della Valtellina, ma con esito sempre sfortunato per loro.

Nulladimeno la vittoria de' nostri signori costò carissima non solo ad essi, ma anche a noi, lasciando desolati i nostri terreni, e vuoto il pubblico tesoro. I padroni non dovevano però andar di mezzo, perciò i governatori spagnuoli, per sostenere i pesi del-

l'armi, trovarono insufficienti i già gravi balzelli a cui erano soggetti, e ciascuno dava alla sua corte una prova di fina politica e di leale fedeltà coll'aggiungervene qualch'uno di più. A nostro carico l'erezione, l'allestimento, la manutenzione delle fortezze, il mantenimento della numerosa soldatesca stanziata, l'alloggio e l'alimento degli esigenti eserciti di passaggio, il provvedimento de' carri e di che che occorresse al servizio militare, a nostro carico le feste comandate, e tutto ciò aggiunto a gravosissime imposte sulla testa, sui fondi, sulle arti, sul commercio, che inceppato poi da tanti altri legami finiva con danno più che con utile di chi lo esercitava.

Ma peggior male di tutti era l'irrefrenata licenza delle milizie. In una lettera che il vicario di Provvisione indirizzava a quel Fabrizio Bossi, il cui nome sta scritto a lettere cubitali di bronzo sul campanile della piazza de' Mercanti, riguardante la milizia alloggiata nello Stato di Milano, è detto essere: « senza disciplina, et ubbidienza alcuna, talmente insatiabile, et insolente, » che per tutto dove alloggia va rubbando, » distruggendo, saccheggiando ogni cosa con » mali termini anco nell'onor delle donne: » ogni Capitano vuole dodici Scudi per giorno, il Tenente otto, il Sergente sei, e gli » altri Ufficiali alla rata, et quando così prontamente non si è dato loro questo tributo,

» sono prorotti in grandissimi eccessi, come
 » avvenne il giorno di Pasqua nella terra di
 » Besozzo nel Ducato di Milano, ove posero
 » a sacco sino le case de' nobili, finchè per
 » forza ebbero tutto ciò, che pretesero. Ne-
 » gli alloggiamenti di transito tal capitano
 » ha voluto cento Scudi in una sera, e quando
 » i Consoli, o altri particolari si sono op-
 » posti ad una tanta rapina, li hanno mal-
 » trattati con gravi percosse, o ferite mor-
 » tali, il che tutto ci fa temere di quei di-
 » sordini, et incontri, che da tanta rapacità,
 » et violenza si possono congetturare. »

Ai re di Spagna non mancavano buone
 intenzioni ; ma mancava bensì chi le met-
 tesse in effetto, e la soverchia estensione di
 quella monarchia, su cui mai non tramon-
 tavano i raggi del sole, impeliva loro di
 guardar d'avvicino i nostri bisogni. In un'i-
 struzione che la città di Milano dà a Ce-
 sare Visconti, nell'atto di destinarlo a rap-
 presentare i suoi travagli al re Filippino IV,
 è detto fra le altre cose che :

« Contro i comandamenti espressi di S. M.
 » nella maggior parte dello Stato non hanno
 » havuto luogo le casherme, ne si sono guar-
 » dati li ordini, ma si è alloggiato senza
 » discrezione, e con viva forza, e violenza
 » si entrava nelle case de' particolari, ne
 » han potuto i poveri sudditi, benchè fa-
 » cessero ogni sforzo possibile accontentar
 » l'ingordigia de' soldati, i quali hanno dis-

» sipato, et distrutto in poche ore quello ,
 » che basteria per molti mesi, gettando a
 » male et grani , et vini , e altre vittua-
 » glie, trattando con pessimi termini di pa-
 » role, et di fatti i patroni per violentar-
 » gli ad eccessivi , et impossibili tributi....
 » Nelle contributioni resta in facoltà, et ar-
 » bitrio de' colonnelli , capitani, et altri Uf-
 » ficiali de pretendere, et volere in effetto
 » quantità de danari esorbitantissime et im-
 » possibili a segno che tale colonnello ha
 » estorto sino a tre cento scuti per giorno
 » con estirpatione delle Terre, siccome ogni
 » capitano vuole sedici, vinti, trenta, qua-
 » ranta, et cinquanta scuti, et più al giorno
 » per la propria persona , et alla rata ca-
 » minano gli altri ufficiali. Ne di tutto ciò
 » contenti ancora hanno riscoduto violente-
 » mente, et a viva forza fattosi pagare tante
 » rationi morte, che importavano il doppio
 » più dell'effettivo numero de' soldati , in
 » modo che per ogni cento soldati effettivi
 » si tiravano due cento rationi, et più , il
 » che non meno cede in notabile pregiudizio
 » del servizio di S. M., che in total ruina
 » dello Stato, nè si sono partiti dalle Terre.
 » et ville, ove occorreva alloggiamento , o
 » transito, se prima non hanno conseguito
 » tutto ciò, che volevano, per il qual effetto,
 » non solo vi han levato et bovi, et carri,
 » ma condotti prigionieri i Terrieri , et con
 » bastonate, et ferite malamente offeso i De-

» putati al reggimento delle medesime Terre,
 » saccheggiando hostilmente le case, —
 » et abbruggiando le cassine. In alcune ter-
 » re han levato affatto la libertà ai Ter-
 » rieri di vendere, et contrattar alcuna sor-
 » te di vittuaglie, o merci senza il con-
 » senso, et intervento loro non ad altro
 » fine, che per mettere violentemente la
 » mano sopra il danaro. — Si sono battute le
 » strade, spogliando, assassinando aperta-
 » mente i passeggeri, et levando le vittua-
 » glie, che si conducevano alle Città, ed altri
 » luoghi in modo, che quasi in niuna parte
 » si è potuto senza pericolo della robba et
 » della vita caminare, et tanto oltre è ar-
 » rivata la temerità che non dubitavano più
 » sopra le città stesse commettere simili de-
 » litti et misfatti » Nè al buon animo
 di Filippo IV parlarono inutilmente queste
 lagnanze, perchè nel suo rescritto ci ono-
 rava di così graziose parole *haviendo re-
 conocido con quanta fineza havies mostrado
 siempre vuestros animos tant fieles como ze-
 losos de lo que se ha offreido de mi ser-
 vicio....* (1) e sperando che per l'avvenire i
 Milanesi sarebbero sempre *leales, y affectos
 Vassallos*, ci assicurava d'aver dati ordini

(1) Avendo riconosciuto con quanta cortesia avete
 mostrato sempre i vostri animi tanto fedeli quanto
 zelanti ogni volta che venne occasione di prestar-
 mi servizio...

opportuni al governo che esaminasse minutamente la nostra condizione e ne suggerisse il rimedio (1).

Tanto generoso era l'ordine, quanto inetta l'esecuzione, e i nostri mali s'accrebbero colla giunta delle vendette che ne prendevano quelli contro cui avevamo reclamato. La città continuò a mandare ambascerie, ma sempre col medesimo esito (2).

Nel 1661 la Città di Milano, per dimostrare maggior divozione al governo di S. M., volle riordinare e compiere la sua milizia

(1) Conte Carli — *Il Censimento di Milano*.
Tomo primo delle sue opere.

(2) Nel secolo XVII la Città di Milano mandò i seguenti oratori alla corte di Madrid, tutti per reclamare un ristoro de' mali: Scaramuccia Visconti nel 1610 — Antonio Pirovano nel 1615 — Il domenicano maestro Gio. Paolo Nazari nel 1619 — Gio. Paolo Mazza nel 1624 — Cesare Visconti nel 1627 — Il padre Giuseppe Redaelli, minore osservante, nel 1632 — Carlo Visconti nel 1640 — Carlo Cassina, della congregazione degli Oblati di San Sepolcro, nel 1624 — Il padre Fra Felice Casati, cappuccino, il primo di quei che sostenne la presidenza del Lazzaretto di Milano durante il contagio, come è detto anche dal Manzoni, nel 1644 — Il padre Fra Tobia Biumo, cappuccino, nel 1646 — Girolamo Legnani nel 1650 — Danese Casati nel 1660 — Fra Andrea Redaelli, minor osservante, nel 1668 — Antonio Baldironi nel 1669 — Baldassarre Porro nel 1679 — Pirro Agostino De Capitani de Sealve, e Antonio Della Porta nel 1681 — Gio. Batt. Airoidi nel 1690 — e nel 1691 non s'era ancor ottenuto nulla.

urbana , onde poterla poscia opporre a qualunque tentativo nemico, supplicando il governatore, che era *l'illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Don Alfonso Perez de Vivero conte de Fuensaldagna ecc. del suo autorevole concorso in questa faccenda acciò per mezzo di esso s'introduca più assentatamente quella disciplina et obediènza che la materia richiede. Ed ecco sua eccellenza per compiacere la detta cita, et cooperare al suo buon zelo*, venne fuori con quest'ordine :

» Che tutti gli Habitatori della prefata
 » Città di Milano et suoi Corpi Santi, dalli
 » 18 sino alli 60 anni, di qualsiuoglia stato,
 » grado , conditione , qualità e preminenza
 » siano tenuti , nel termine di otto giorni
 » doppo la pubblicazione della presente a
 » consegnarsi personalmente alli Cauallieri,
 » che, in ciascuna Porta , et per le nominate
 » Parrocchie sono eletti et fargli descri-
 » uere per nome, cognome, età, esercitio, et
 » habitatione, sotto pena di scudi 500, da
 » esigersi irremissibilmente, dagl'habili, in
 » caso d'inobediènza, et di tre tratti di corda,
 » dagl'inhabili, applicando Sua Eccellenza la pena pecuniaria per vn terzo all'accusatore, il quale (volendo) sarà tenuto secreto, et per gli altri due terzi alle spese, che in quest'occasione deue fare la Città. Et non ostante detta pena, saranno nè più nè meno tenuti li condannati a farsi immediatamente descriuere sotto altra mag-

» gione, anco corporale, sino alla galera, al-
» l'arbitrio dell'Eccellenza Sua, ecc. ecc.

Nè a ciò contento, cinque dì dopo, con altra grida in spagnolo, ordina che i *soldati dal capitano in giù entro ventiquattr'ore si rechino alle compagnie loro assegnate, sotto pena di morte, imponendo che nessun ostiere, bettoliere, locatore possa ricoverarli per nessun pretesto, pena ai trasgressori di trecento scudi espressa col solito irremissibilmente dietro una semplice relazione qualunque extra giudiziale.*

Queste minaccie, seminate a sì larga mano, fruttificarono de' disgusti, ed un parlar così accanito, che pareva che la pubblica tranquillità potesse andarne di mezzo. Erano quindi accresciute da parte del governo le sollecitudini e le gelosie; molti cittadini, indicati di aver dette parole arrabbiate, venivano tenuti d'occhio, taluni perdevano anche la libertà, altri erano costretti a scampar colla fuga.

E tanto abbiain detto per rendere un'idea dei tempi tribolati ai quali la narrazione ci conduce, e perchè si legano colle vicende del nostro racconto. Perocchè quest'ordine di Sua Eccellenza veniva pubblicato alcuni giorni dopo l'arresto dei famigli del marchese Porrone, e i processi che ne erano stata la conseguenza avevano tenuto troppo stretto il capitano di Giustizia perchè potesse badar con bastevole energia ai processi d'un ladro-necelo domestico.

Ma il marchese non la guardava sotto questo punto, e alla sua impazienza e arroganza pareva il maggior degl'oltraggi questo non rendergli subito una pubblica soddisfazione. E sempre avvezzo a voler le cose a modo suo, credette fossero personalità usate a lui per ruggine che i magistrati gli avevano, e che volessero approfittare di questo mezzo per domar quella resistenza che a loro opponeva più viva che a tutti gli altri. Donna Clara, stuzzicava il fuoco nell'anima del nipote e faceva sempre un gran susurrargli della soddisfazione che in simile circostanza sarebbesi data ai suoi antenati, o ciò che quegli uomini risoluti avrebbero operato in simile circostanza. E a rinforzar le parole citava de' fatti dai quali era venuto un gran lustro sul casato, e questi stimoli, lo inasprivano di più per la mala piega che mostrava già fin d'ora il litigio coi Corio, perduto il quale, casa Porrone poteva dirsi del tutto spacciata. Il marchese, già troppo furioso anche senza siffatti incitamenti, fremeva dalla stizza e pensava di togliersi, a dispetto della giustizia, un'atroce vendetta. E non potendo altrimenti, ricorse allo stratagemma. Andò egli stesso dal Capitano per ottenere da lui la liberazione de' carcerati, sotto pretesto che aveva potuto accertarsi della loro innocenza, e che non voleva più essere cagione di tormento e di infamia a persone oneste e calunniate. Suo intendimento, tratti fuori che fossero delle

carceri, era di sfogar su di loro tutto il furore della vendetta, ravvivato ancor più pel lungo ritardo. Ma il capitano rispose, che il rimetterli in libertà non istava da lui, che i processi dovevano avere il loro corso, e gli fece altresì sentire che questo corso sarebbe andato anco per le lente a motivo de' molti affari di cui la giustizia era già sopracaricata.

Per questa risposta, tanto diversa da quella che il marchese avrebbe voluto, fattosi maggiore il dispetto, pensò a qualche mezzo che potesse dargli il gusto della vendetta alla barba della giustizia. E macchina, e macchina, delle tante idee che gli si affacciarono afferò la più ardita.

Fra i suoi amici più stretti il marchese Porrone contava certi conti, i quali tenevano signoria in una valle sul Bergamasco che aveva ed ha ancora nome da essi. Ed erano ad un tempo anche de' più ricchi e più risoluti signori delle terre di Bergamo. Abitavano su d'un rialto prospettico presso le rive dell'Olio in un castello ricordato già fin da' tempi di Berengario, i cui recenti restauri lo snaturarono, ma non così affatto che subito non veggasi ancora una buona porzione dell'antica ròcca coi soliti fossati, le torri e i ponti levatoj. Gli crescono maestà gli alberi secolari e le rupi che lo dominano e gli stanno d'intorno.

Una volta incuteva terrore, e il mulattieri e il carbonajo che trascorreva sulle sponde dell'Olio lo guardavano non senza racca-

priccio, e se ne allontanavano il più presto possibile per non dare in qualcheduna delle scorribande che uscivano da esso. E per lungo tempo, anche dopo che la fortezza fu demolita, la fantasia de' vicini seguì a popolarla di fantasmi vaganti di notte in orribili forme a spavieri che al chiarore della luna giganteschiavano, si dibattevano e, dopo avereschizzate fiamme e mandati ulili spaventosi, sparivano d'un tratto. Ma gli sconvolgimenti del secolo scorso, trascinando le menti dai falsi ai veri timori, ne scacciarono le streghe, le tregende e le fantasime e non vi lasciarono che ruderi, che quiete e delizie campestri.

Ai tempi in cui siamo colla storia, in quel castello abitava il conte Orazio, uomo che aveva comune con tutti i caporioni d'allora la forza e le superchierie; ma aveva questo di suo, e che mancava alla più parte degli altri, che si sarebbe sparato per proteggere uno che gli si confidasse per ispuntare un impegno in cui si fosse imbarcato. Era forte nelle sue risoluzioni come nelle sue membra; severo fino all'eccesso coi molti uomini che si teneva d'attorno; eppure amato e riverito da essi tanto che, per sostenere la sua reputazione, avrebbe sacrificata senza rincrescimento la vita. Era insomma uno di quei signorotti di cui le vallate bresciane e bergamasche ci diedero molti esempi anche in tempi a noi più vicini, i quali, approfittando della debolezza della repubblica di san Marco,

che a gran passo camminava verso la sua agonia, si erano tirata a sè una autorità così grande da poter far man bassa impunemente e, qualunque fosse il loro torto, aver sempre ragione. Bisognava vederlo, quest'uomo vestito per solito di frustagno coll'uose da cacciatore e una larga casacca di veluto in dosso, discendere dal suo castello a cavallo, seguito da uno stormo di buli e di bracchi, per diportarsi nella valle soggetta a far caccie clamorose di selvaggina, e allora si sarebbe potuto aver un'idea adeguata del rispetto che incutevano codesti signori.

Era poi argomento di gloria ed ambizione per esso tener corrispondenza con tutti i più potenti della sua stessa repubblica e degli Stati vicini; e nessuna cosa lo lusingava di più quanto il trovarsi nella posizione che avessero bisogno di lui non isgomentandosi così per poco degli ostacoli che potessero nascere o nascessero infatto. E una volta che avesse data parola d'aiuto e di protezione, la teneva ad ogni costo. Questo suo miscuglio di virtù e di vizio gli aveva tirato attorno una quantità di banditi e di disertori che si davano mano vicendevole a sostenersi. Per tal modo il nome del conte Orazio era argomento insieme di riverenza e di terrore, a seconda che quelli che lo proferivano s'erano trovati nella circostanza d'aver sentita o la sua protezione o la sua esigenza.

Fra le persone per somiglianza di indole

strette più tenacemente al conte Orazio, dobbiam citare il marchese Porrone e più volte dopo essersi trovati assieme a far de' brindisi e delle bravate, si erano promessa reciproca assistenza in ogni bisogno. Ma se fino a questo punto non avevano mai avuto d'uopo l'un dell'altro, ora il marchese era nella necessità di doverne approfittare il primo.

Bruciato dall'insulto fattogli dai servi, per mostrar a' giudici che sapeva essere forte non meno di loro, e che le grosse muraglie della prigione non sarebbero bastate a sottrargli dalle mani gli strumenti della sua vendetta, non trovò partito migliore che di rivolgersi al conte Orazio e impegnarlo a voler mandare alcuni de' suoi più risoluti per ajutarlo ad assalire di notte le carceri del capitano di giustizia e strapparne quei ricoverati, serbando poi a sè la gloria di conciarli come poteva un uomo così violento. Commise dunque al Borgognone che si recasse subito dal conte Orazio e gli riferisse quanto desiderava, e lo sollecitasse a venir subito perchè l'aspettare era sempre insopportabile alla impaziente natura del marchese.

Il Borgognone partì da Milano a cavallo, e sempre di buon trotto galoppò fino a Bergamo; di là a Palazzuolo, a Tagliano, finalmente giunse al Castello a cui era diretto. Trattosi dinanzi al conte Orazio, che già lo conosceva, e postagli nelle mani la lettera del marchese, sostenne e perorò la causa del

suo padrone con un calore veramente singolare anche per la gran passione che aveva di trovar qualche circostanza di menar le braccia, perchè egli chiamava perduto tutto il tempo che non era passato in qualche azione clamorosa.

Ricevuto e ospitato assai bene da quel conte, e accertato con tanti argomenti che la potenza di quel signore superava quanta mai se l'era immaginata, e combinato anche il modo e il tempo che parve il migliore, s'accomiatò da quell'ospite, assicurato che le preghiere del marchese sarebbero senz'altro compiute. Tratto poi da un desiderio grandissimo di riferire al suo padrone l'esito dell'andata, e mostrargli che egli era uomo da potersene giovare anche nella qualità d'inviato, cavalcò di chiuso trotto via via fuori della valle, a Bergamo, a Vaprio, a Gorgonzola, senza fare che scarse posate, necessarie pel cavallo, più che per esso.

Ma quando fu all'osteria di Vimodrone sentì una voce che gridavagli dietro:

— Ohe! Borgognone! si ha fretta?

Il cavalcatore guardò in faccia a costui, e continuando ad andare, disse:

— Addio! addio! Filippino, addio!

— Una parola, soggiunse l'altro, appena una parola.

Il Borgognone s'arrestò e Filippino aggiunse:

— Non vorrem bere una mezzina in compagnia, e mangiar due braciucole rosolate? Pago io.

— Paghì tu ?

— Sì ; e qui ce n'è di quel che rimette lo stomaco.

Il Borgognone difficilmente avrebbe potuto resistere ad un invito di questa natura, pertanto fermò la sua cavalcatura, tutta fumante, e pensando tra sè, guadagnerò ancor questo tempo, smontò.

Filippino, che aveva cominciato ad assaporare la vendetta, ci aveva trovato del gusto, e non contento del già fatto, era stato spiando ogni occasione per dar pascolo a questa passione così in lui dominante. E dei due esseri Agata e il marchese, che più gli davano pena, il marchese era sempre la sua spina più acuta perchè immaginavasi essere tenuto di vista, comechè il Porrone, ribaldo nella forza del vocabolo, ma non vile, si curasse quasi punto di esso, nè mai parola avesse fatta con anima al mondo. Tantochè il suo Borgognone, all'oscuro d'ogni cosa, non aveva mai cessato d'aver relazioni con Filippino, e di trattenersi in parole con esso ogni volta che s'erano ritrovati vicini. Bisognava dunque portar i primi colpi contro l'avversario più formidabile, ecco appunto quello che per più dì e per più notti aveva senza riposo stancati i pensieri e i desiderii di Filippino.

In mezzo appunto a questo cruccio gli era venuto innanzi quel tal suo socio, il Magistrello, cosa non rara perchè dopo quel furto

sentivano la necessità di trovarsi di frequente assieme, e di accomunarsi le speranze e i timori, e parlar del gran vantaggio che n'avrebbero avuto spacciando con qualche modo il marchese dalla città. E questa volta il magistrello, che a furia di fiutar ogni andamento del suo padrone, aveva potuto saper qualche cosa in digrosso sull'andata del Borgognone nella valle bergamasca, era venuto positamente a metterne al chiaro il suo degno compagno perchè sapesse fare il resto. Figuratevi se Filippino titubasse un momento, e saputo dal Magistrello anche l'itinerario dell'inviato, si recò all'osteria di Vimodrone, ragionando fra sè: per di qui deve passar senza dubbio.

E se indovinò, vedemmo. Scavalcato dunque il Borgognone ed entrato nella bettola, Filippino ordinò all'ostiere che portasse subito un fiasco del migliore. E l'ostiere fu pronto a dar in tavola del vino con un quarto di capretto che il Borgognone, sempre in lena di mangiare, guardò con aria di compiacenza fiutandone deliziosamente quel soavissimo fumo, e dicendo :

— Che è questo miracolo, Filippino? che tu voglia morire? Non fosti mai tanto cortese?

— Si fa tanto ed altro quando si han di questi, rispose Filippino, arietando colla punta delle dita il taschino delle brache in modo che il metallo sonasse.

— Dunque adesso si è bene a denari?

— Piuttosto sì! rispose Filippino, ma quei pochi voglio godermeli, chè non isò mai tanto allegro come quando non ho più paura di ladri. Ma tu non puoi dir altrettanto, tu che guazzi nell'oro fino alla gola, e Dio sa anche adesso quanti ne tieni in tasca.

— Quanti ne ho su questa mano, rispose il Borgognone spiegandogli in faccia la destra vuota e spalangata. Si lavora, ma un soldo costa sangue, e poi non c'è appena che fugge, fugge come avesse le ali.

— Diavolo! tu non sarai andato a Bergamo così per spassartela, nè per traffichi, che adesso non è nè fiera, nè calende; ma avrai avute di buone commissioni, chè t'avran fruttato denaro; già tu sei sempre l'uomo degli affari.

— Senza dubbio! rispose il Borgognone pavoneggiandosi.

— E commissioni d'importanza!

— Le son cose che non posso dire.

— Bevi, dunque, che questo va giù senza stento. Filippino riempì la tazza dell'amico e non gliela lasciò vuotare, che subito gliel'ebbe ricolma una seconda volta, poi una terza e via di tal passo.

In questo punto a Filippino parve bene di pigliar dalla lunga un filo di discorso che lo conducesse poi dove mirava ad arrivare.

— E che si fa, disse, mio caro Borgognone con quella gentaccia che sta al palazzo di giustizia?

— Non mi entrare su queste iniquità, che mi si mette la febbre.

— E sì, n' hai ragione! rispose l'altro.

— E ci s' intende! la è una furfanteria questa, di quella bellezza d'un Capitano di giustizia, e di quella razza di senatori che sono contenti d'ingojarsi ciascuno le loro tremila lire, e più ancor di quel disutilaccio d'un presidente Cusani che se ne becca via seimila all'anno, e di quel presidente Aresi che sempre fra i mòccoli e coi preti per i piedi fa camminar le cose di quel modo.

— Tutto Milano ne parla! e l'uno colle negligenze, l'altro colle santocchierie han finito a disgustar tutti; ci vuol altro che cacciarsi nel coro a gridar il vespro, far su delle chiese, proteggere monache e frati; chi ha del potere nelle mani non ha tanto tempo da perdere, ma deve dar anima agli affari, rendere giustizia a chi è dovuta. E anche il tuo padrone non potrà beversela in pace.

— E ti pare egli? senza dubbio codesti signori non dovranno andare a Roma a pentirsi.

— Lo credo ben io, e l'illustrissimo signor marchese non è quegli da inghiottire l'amaro in silenzio; che questo è un affronto al suo nome, al suo casato, alla sua bravura, alla sua città, perchè fintanto che Milano avrà degli uomini come lui non potrà dire d'essere nè vile, nè paurosa.

Il Borgognone, per confermar coi fatti le
M. PORRONE VOL. I.

lodi che sentiva cantar da Filippino e fargli toccar con mano di che era capace il suo padrone, stava lì lì per commettere un'imprudenza, uom troppo aperto egli per dubitare d'un altro. Aveva insomma concepito il matto pensiero di metterlo a parte del segreto, e si può dire che la prima parola l'aveva già fra le labbra, ma per uno scrupolo sopraggiuntogli, arrestò ancora quella parola, e la ricacciò in gola, facendo l'atto di chi inghiotte una pillola disgustosa. Filippino, che non ne perdeva un'ette, gli mescè dell'altro vino, dicendogli sempre:

— Bevi, che questo è buono.

— Buono sì, ma traditore . . . è ora convenevole che me ne vada, se no perdo la tramontana, e ho bisogno di trovarmi a Milano innanzi sera perchè gli affari son gravi.

— E gravi davvero, aggiunse Filippino per assecondare l'avviamento di quel discorso, vedendolo che oramai, se aveva segreti, non potrebbe più tenerli, perchè era già un po' alticcio e gli occhi gli si erano fatti lucenti come due fiammelle, il viso rosso come una mela, e le parole gli si affollavano nell'uscire di bocca.

— Lo sapran posdomani, se la cosa sarà grave, proseguì il Borgognone, tutto è preparato, e quei là di. . . non sono gente di parole.

— Se c'è una mano da dare, saltò su con

vivacità Filippino, ricorda che delle obbligazioni al marchese ne ho; desidererei scontrarle!

— Taci linguaccia! replicò il Borgognone, spalancandogli in volto due occhi grifagui, vuoi che ci mettano alla corda?

— Questo no, . . . ma torno a dire. . . Se avete bisogno di due braccia, fate conto delle mie.

— E ti basterebbe l'animo di pigliarti un pezzo di petarda, ad un bisogno?

— Una petarda, un moschetto, un archibuso, un trombone, ripigliò Filippino, sempre più incalzando, quando però la cosa fosse ben avviata, perchè a gettarmi in un'impresa disperata sono sempre in tempo.

— Avviatissima! figurati che il conte Orazio ne manda esso solo da una ventina, e tutte faccie da far rizzar i capelli, di modo che la mia, al confronto, gli è un viso da bambino, e poi tutti con buoni archibusi, e con armi le migliori che s'abbia vedute; una trentina siamo noi, e in cinquanta uomini di questa razza, che si venga di notte addosso al palazzo di giustizia, voglio veder io se a quattro bei visini di birri basterà il coraggio di mostrarci un pezzo di volto, e d'impedire che. . . .

— Che cosa?

— Di trar fuori quei quattro galantuomini protetti. E cavati che siano, la giustizia saprà farla il marchese; e ti dico io che

la pagheranno più cara che se fossero finiti per le mani del boja. Mi par mill'anni di poter menare un po' le unghie! dev'esser proprio un desio! ma ora debbo andarmene, chè già il sole comincia a andar sotto, e mi resta ancora una buona cavalcata da fare. Addio Filippino, qua la mano, tengo la tua promessa, per un bisogno . . . trovati domani sul basso a Pioltello, in casa il marchese, ma per carità silenzio... silenzio per carità!

— Bisogno! fa conto d'averlo detto a quest'uscio.

— Coll'oste non fo complimenti, non ti vo far torti; salderemo al più presto al bettolino di Porta Comasina.

— Va, che il ciel ti pròsperi, conta su di me.

Così dicendo l'ajutò a rimettersi a cavallo, che aveva qualche difficoltà a salirvi da solo . . . e lo stette mirando finchè a carriera sfogata non gli si fu tolto di vista. Allora Filippino spense il conto e di buona gamba, colla maggior contentezza nel cuore, pigliò la via per Milano, macchinando sul modo di trar profitto di quanto aveva inteso da quell'imprudente di un Borgognone, uom da tutt'altro che da confidenze e da segreti.





CAPITOLO IX.

La Calunnia.

Filippino pensò tutta notte, e a mattina il brutto intingolo era già manipolato.

Il palazzo ducale eretto da Azzone Visconti a fianco del duomo, in antico era un edificio gotico con finestre a sesto acuto, incorniciate di lavori in cotto, del quale resta tuttora un avanzo, la torre di san Gottardo. Ne accrescevano magnificenza alcuni serragli di cani, di fiere, un bel giardino, e gran numero di camere, dipinte prima da Giotto, poi dai Lombardi che uscirono dalla scuola del Vinci. Ma al tempo della nostra storia, scaduto dall'antico lustro, invocava una ricostruzione, che venne finalmente ordinata da don Luigi di Gusman Ponze de Leon rimasto al governo di Milano dal 1663 al 1681. Commesso però il ristauero ad Ambrogio Pi-

scina, questi coll'idea di far meglio sconciò, e l'opera sua, tolti pochi mutamenti, rimase fino a che nel passato secolo l'architetto Piermarini gli dette la forma che anche oggi conserva. Il maggior salotto era quello delle ringhiere, ampio, ornato con prospettive lavorate da Francesco Villa, con tutt'in giro i trentaquattro ritratti di quelli che da Carlo V fino al Fuensaldagna aveano presieduto alle cose di Lombardia.

In questo palazzo abitava appunto il governatore, che piuttosto sarebbesi potuto chiamar vicerè, perchè teneva nelle mani non una semplice superiorità ma un'autorità piena, politica e militare, e in tempo di guerra guidava anche gli eserciti. Il suo potere aveva in apparenza quelle restrizioni che tutti i regnanti impongono ai loro ministri, ma lo stato turbolento d'allora gli dava podestà senza misura. È ben vero che la corte di Madrid ebbe tante volte a lagnarsi di abuso di potere, ma al mal fatto non si mette più riparo; e neppure quel continuo mutar di governatori tornava bene per noi, ai quali nei cambiamenti era per così dire cavata la pelle di dosso; e toccava poi sempre il disgusto che il nuovo magistrato facesse desiderare l'antico.

Ma di miglior piede cominciarono a camminar le cose dapoichè nel 1655 venne a governarci don Alfonso di Vivèro, conte di Fuensaldegna ecc. Umato e piacevole per natura,

pieno di un alto concetto della giustizia, vide i mali del paese e sperò trovarne il rimedio. E conoscendo non poter far buon giuoco se prima non entrasse nelle grazie del popolo, che ei ben capiva non esser troppo affezionato a questi spagnuoli, faceva sfoggio d'ogni pulitezza; usava con tutti di familiarità, si versava nella moltitudine senza molti riguardi, rispondeva a' saluti da chiunque gli venissero, circostanza da non tacersi in uomo di nazione così fastosa, e qualche volta passeggiando si fermava cogli artigianelli per attaccar discorso « moneta, diremo con un insigne vivente, che ai grandi non debbe costar molta, e che presso ai piccoli par ch'abbia tanto valore. »

La mattina dopo l'abboccamento di Filippino col Borgognone, che era il primo febbrajo del 1660, questo conte governatore stava appunto nel salotto delle ringhiere a conferire su difficili cose con due membri dell'eccelsa consiglio segreto (questo consiglio era composto di venti personaggi, che, se non in pratica, almeno in teorica, dovevano essere i più specchiati, e mancando il governatore ne tenevan le veci) e con uno de' segretarii di stato; poco dopo intavolati quei discorsi gli venne annunziato che un uomo chiedeva per rilevantissimi affari di poter essere ricevuto a singolare udienza.

Il governatore entrò in un gabinetto, e subito Filippino gli comparve d'innanzi. Nel-

l'atto d'entrare faceva col capo profondissimi inchini; teneva mestamente calati al suolo in atto dimesso due occhi diabolici, piantati in una fronte corrugata e pallida, e più ributtanti sotto due lunghe e folte sopracciglia rossicce, e qualche volta li rilevava per mandarli rapidamente in volto al governatore; titubava nel venir oltre; e mostrava un passo avvilluppato che non tardò a dar poco buon conto di sè al governatore. Ma questi, prima di giudicarlo voleva sentirlo; perciò, vedendolo così impacciato, gli fece due o tre volte coraggio a parlare. Filippino finalmente, trovata la parola, disse:

— L'attaccamento vivissimo che mi lega al dominio del re cattolico, e il desiderio di gradire a vostra eccellenza, mi obbliga a compiere un dovere di suddito fedele. L'ordine pubblicato da V. E. sulla milizia urbana ha mosso una guerra negli animi perversi e già si prepara della resistenza.

A queste parole il governatore raddoppiò l'attenzione, e vedendo che l'altro non sapeva spogliarsi dalla titubanza:

— Parlate pur francamente, disse, voi date prova leale di divozione.

— E questa non terminerà che colla vita. Ma vorrei risparmiare il nome della persona per cagione della quale sono qui venuto; vorrei salvare il governo; ma mi spiacerrebbe troppo che in grazia mia dovesse provare qualche sconcio chi non mi ha fatto alcun male.

— Avete già detto più del bisogno per non potervi più ritirare ; proseguite, e non taceate nessuno, ve lo impongo.

Filippino fece atto come di obbligata sommissione, e proseguì:

— Ebbene, debbo obbedire a V. E., non posso tener silenzio. Il marchese Annibale Porrone, ha ordita una trama, d'accordo coi conti della val di. . . . , e domani notte un corpo d'uomini armati entrerà in Milano, e quali sieno le intenzioni del marchese basterebbero a mostrarlo i suoi discorsi arrabbiati che tiene tutto il dì, sgridando, minacciando quelli che non si mostrano dalla sua.

— E come l'avete saputo?

— Così per accidente! Una sua creatura, anzi il capo dei banditi che si tien d'attorno, e che chiamano il Borgognone , l'ho trovato mezzo ubbriaco a Vimodrone e via discorrendo, senza sapersi più frenare, uscì fuori a dirmi che tornava da Bergamo, dove era stato a combinare cose di gran momento con quei conti di , che gli avrebbero data mano e forza a far de' tentativi . . . tentativi orribili che non ardisco neppur ripetere; e che avrebbero mandato di mezzo la salute delle persone più preziose.

Detto ciò, l'iniquo si tenne in silenzio come confuso, come sbalordito; ma il conte di Fuensaldagna.

— Proseguite , gli impose con tuono risoluto.

— Basti a V. E. quello che ho detto, l'aggiunger di più troppo mi costerebbe!

— Ma dite: i progetti quali erano?

— Progetti tremendi... di uccidere...!

— D'uccidere chi? domandò con viva istanza il magistrato.

— Chi? . . . si designava . . . niente meno che

Chi, dite dunque, replicò con impazienza il Fuensaldagna.

— Niente meno del signor presidente Arese, del generale Vercellino Visconti e un altro assai maggiore ancora

— Chi, spicciatevi una volta, non sono uso a replicare.

— Si disegnava V. Eccellenza! Nel proferir questo nome il falso accusatore, come tutto compreso d'orrore, si cacciò il volto entro le mani e restò in quell'atto per alcuni momenti.

Ma il governatore, che era troppo savio e prudente per dar subito fede a simili accuse, tanto agevoli a farsi, volle altri schiarimenti, e mosse altre domande all'accusatore; l'aspetto del quale era troppo sinistro, per crederlo uom dabbene, e il governatore aveva fatto troppo studio degli uomini per non ravvisarvi del forzato sotto quelle apparenze di fedeltà devota, per non ravvisare come male si accomodavano coll'umiltà della fronte e del gesto quegli occhi pieni di iniquità da sbugiardare chiunque. Cominciò quindi a

commentar l'accusa, trovarvi delle inverosimiglianze, domandar conti e spiegazioni.

— Domani a sera, rispose la spia, a Pioltello V. E. potrà verificare se io abbia mentito; lì è il luogo per radunarsi e fare i preparativi all'assalto.

Queste parole eran troppo precise per non tenerne conto. Il governatore ordinò che intanto l'accusatore restasse sotto custodia perchè fosse garante di quest'azione; indi passò a riferir la cosa al consiglio segreto e subito dopo al presidente Arese; e in un momento furono disposti i mezzi che potessero anti-venir questo male.

Al momento che il sole cominciava a declinare, a Pioltello, nella casa del marchese Porrone, erano infatti raccolti da dieci individui tutt'intorno a un tavolone su cui apparivano alcuni fiaschi di vino e un gran piatto di salsiccie, da cui que' valorosi Bergamaschi traevano a loro voglia, e se ne empivano la bocca e la pancia, accompagnandole con ampie liste di polenta d'un bellissimo color dorato. Era un chiaccherare allegro, e tutta quella vivacità che la vista del cibo suscita nel cuore di chi può gustare il diletto dell'appetito:

— Beviamo! beviamo! diceva una grossa voce, e col gergo bergamasco, che ci darà coraggio! a casa nostra di questo non se ne può avere.

— E ad opera finita ve ne sarà del mi-

gliore e buona mancia, ripeté un'altra voce col gergo milanese; era il Borgognone. Lo schiamazzo si fece più vivo alla vista d'un buon pezzo di vitello arrostito che dentro una ghiotta capace subentrava alle salsicce smaltite, e diffondeva tutta intorno una cara fragranza. Nello stesso tempo entrava anche un altro boccione di vino, vestito di vetrici con un battufolo d'erbe odorose per tappo, e subito quegli allegroni si misero a far delle buone tirate. E oramai avevano già veduto il fondo anche a questa damigiana, quanto la gioja è interrotta dall'irrompere d'una cinquantina di campagnuoli, senza uniforme, ma sottopanni, armati da capo a piede, i quali, spianando la bocca de' moschetti adosso ai convitati, ordinarono che si arrendessero. Corsero alcuni alle armi, ma la sorpresa, il numero maggiore, il non trovarsi fra loro nessuno che bastasse colla sua autorità a rimettere l'ordine, fu cagione che dopo una debole resistenza, si dichiararono prigionieri; consegnarono le armi, ed il Conturbio (1), fatto da poco tempo Bargello, vero terrore de' masnadieri, maneggiò con tanta destrezza l'assalto, che di lì a mezz'ora tutti avevano le mani legate. Fu spedito l'avviso dell'arresto da un corriere al Capitano di Giusti-

(1) Chi voglia estese notizie intorno a costui veda alle pag. 177 e 182 della *Vita del conte Bartolomeo Arrese*.

zia coll'annunzio che tra poco tutti sarebbero stati a Milano. Appena ricevuto quell'annunzio, il Capitano con due birri travestiti si recò al palazzo del Porrone e colse il marchese nel punto che metteva piede in istaffa per recarsi ad incontrare questo corpo d'uomini fuor delle porte della città.

— Illustrissimo signor marchese, gli disse il Capitano, è invitata a render ragione d'un'accusa che fu fatta a suo carico.

— E quale?

— Un'invasione preparata e ora già svenata.

— Quale? come?

— Nella sua casa di Pioltello fu trovato ed arrestato un gruppo d'uomini che dicono essere stati raccolti da Vossignoria illustrissima per cattivo fine.

Il marchese diede un fremito piuttosto che una risposta.

— Verrò! soggiunse poi, lontano dal pensare che le accuse fossero di sì grave natura.

— Impegna V. S. la parola di cavaliere?

— La impegno.

E vi andò difatto; ma subito giuntovi venne rinchiuso con tutti i maggiori riguardi in un appartamento di più camere, e rigorosamente custodito. Gli si diedero parole sulle prime, che tutto sarebbesi finito tra pochi giorni, che erano precauzioni volute dalla giustizia, dalle quali però avrebbe saputo cavarsi con onore. Egli infatti non

contraddisse , nè lo poteva , d'aver messa assieme tutta quella gente , ma negò le intenzioni d'assassinio e di ribellione che gli venivano apposte; assicurò che il suo disegno era stato di sottrarre que' suoi ladri domestici dall'indolenza di chi non voleva rendergli soddisfazione, e di prendersi da sè quella vendetta a cui aveva diritto. E aggiungeva poi fremendo, che conosceva che tutti gli erano nemici, dal Governatore sino allo scrivano ; che non si era contenti d'essersi tutti tenuti contro di lui nella quistione che aveva co' suoi cugini ; infamità che gridava in cielo, perchè tutte le ragioni stavano dalla parte sua, ora si voleva per soprappiù negargli una soddisfazione che gli era di sacrosanto diritto. Che al maestro di Campo marchese Vercellino Visconte, e al conte Bartolomeo Arese s'era ben data questa pubblica riparazione con gride minacciose contro chi aveva recato de' danni ai loro fondi, che egli aveva diritto quant'essi d'essere protetto dalla giustizia, e che questa era un'infamia. Aggiungeva poi, che se un tentativo contro lo Stato non l'aveva mai ideato, sarebbe stato indulgenza farlo, perchè in un governo che si burla in tal modo della giustizia non si è più tenuti a prestar nè ubbidienza nè rispetto !

Con queste parole il marchese alludeva a due ordini emanati dal Fuensaldagna , uno del 24 giugno 1658, riguardante alcuni pos-

sessi che Vercellino Visconti aveva in Lomellina, nel Pavese, nel Novarese e nel Lodigiano; l'altra del 13 gennajo 1659, risguardante moltissime terre che il conte Bartolomeo Arese teneva nel Milanese, e queste e quelle guastate da malevoli, contro de' quali sono dal governatore minacciati e anni di galera e ammende in danaro, e più in là ancora al solito arbitrio di Sua Eccellenza. Questo confronto metteva un'escandescenza indicibile nel cuore del marchese Porrone.

— Si fa tanto con essi, pensava, e con me a bell'apposta si tirano in lungo i processi per avviliarmi in pubblico, e far che tutti vengano a calpestarmi, senza che io abbia un mezzo di potermi difendere? e questo guazzabuglio lo chiameremo giustizia?

In mezzo però ai suoi fremiti non taceva la voce dell'amore! Oh quanti giorni di felicità si era immaginato di dovere ad Agata; quanta ebbrezza aveva succhiato da quei suoi sguardi ingenui! E ora anche al solo ricordarli, il cuore gli palpitava, eppure in mezzo alla disperazione gli rinasceva ancora qualche speranza lontana; ma poi subito caduta la speranza, tornava ancor più fiera, ancor più dolorosa la sua situazione.

Gli arrestati Bergamaschi furono tutti rimandati liberi non appena dai loro esami apparve che essi non sapevano nulla dei progetti del marchese, che erano stati invitati a far una bravata, ma senza conoscere di

che natura ella fosse; e che essi erano venuti per quell'ubbidienza macchinale alla quale i cagnotti d'allora s'erano avvezzi. Aggiungi altresì che, a dir vero, i processi erano così moltiplicati e gli arrestati d'ogni specie in tal numero che si aveva bisogno di liberarsene il più presto possibile; e perciò furono accompagnati fin sui confini della repubblica veneta, e imposto loro che passassero subitamente l'Adda, con severe minacce di tortura, e di galera, quando violassero il precetto.

Furono però tenuti in prigione il marchese e il Borgognone, separati questo da quello, perchè le deposizioni degli altri processati s'erano aggravate tutte a loro carico, e più di quanto avrebbesi creduto, tanto più perchè le arrabbiate parole del marchese e i suoi modi erano così violenti, che infiacchivano troppo quante giustificazioni egli andava producendo. Il Borgognone era uomo da lavorar colle braccia non già col cervello, e quanto negli esami gli si facevano certe domande, restava lì sbalordito, a bocca aperta, non sapeva rispondere, o rispondeva più in là un buon tratto di quel che avrebbe dovuto. E dopo, tornandoci su colla mente, si dava dei pugni nella testa, si mordeva la lingua, si sarebbe ammazzato dalla rabbia, ma il male era fatto, rimedio non c'era, il danno accresceva e il pericolo si faceva più grande.

Donna Clara e il conte zio s'adoperarono

appena dopo l'arresto , con quella lena che avevano usato altre volte , e ne speravano lo stesso effetto. E veramente erano riusciti ad agitare lo stesso sciame di raccomandazioni , d'impegni, nella classe de' patrizii e de' sacerdoti dove era tanta forza, che non poteasi sperar se non bene. Ma non appena s'intese che le accuse versavano su brighe di Stato, allora d'un subito il fuoco illanguidì, i più fecero spallucchie, ritirarono la parola obbligata , dicendo : trattandosi di tutt'altro saremmo qui ! ma in questa pasta non vogliam metter mano , nè lottare con chi comanda. E fino il conte zio risentì della contagiosa freddezza, poichè quel che operò da quel punto , lo fece così di mala voglia e con centomila cautele , che donna Clara ebbe ad accorgersene , e temette di dover restar sola nei maneggi. E fu un momento che per fino ella fu lì lì per ritirarsi dal campo; non ci volle che la sua eroica tenerezza per resistere a questa tentazione. A tutta sua lode bisogna dire, che si pentì di questo momentaneo pensiero ; e se ne purgò coll'attività più spregiudicata ; ella andò a parlare a Sua Eccellenza, all'arcivescovo, ai presidenti, al capitano di giustizia , ricordò le glorie del casato, la divozione che la sua famiglia aveva sempre mostrata al governo di Sua Maestà cattolica; parlò di suo figlio morto per esso all'assedio di Verrua , non lasciò nulla che potesse raccomandarlo, ma dappertutto le ve-

niva risposto, che anch'essi avevano legate le mani, che la decisione non poteva venir che da Madrid, dove già la notizia e i motivi dell'arresto erano stati spediti. Donna Clara non poteva tranguggiarsi la pillola, su e giù supplicante per quelle scale su cui, ai tempi del Vellasco, era solita andare in atto di trionfo! Trent'anni in una donna quanti mutamenti possono cagionare!

Con un processo di tal natura indosso, i due prigionieri dovevano essere sostenuti in una fortezza di Stato; si pensò dapprima metterli nella torretta di Milano, ma per certi ristauri che vi si stavano praticando fu trovato impossibile; tanto più che donna Clara aveva ottenuto almen questo, che il marchese venisse trattato coi più possibili riguardi. Andò invece ordine al Castellano della ròcca di Trezzo che disponesse qualche camere mediocrementemente adobbate pel nuovo ospite che doveva esservi condotto. Tutto fu in pronto. Dopo ciò, la sera ultima d'aprile, fredda però come fosse di dicembre, per una gran nevata che copriva l'Albenza, il Resegone e la Grigna, e i monti più in dentro, messer Ottobono, che era appunto questo castellano, stava a un ampio focolare ravvivato da una fiamma crepitante. E tenendosi tutto sdrajato sul dorsale d'un seggiolone, con una gamba accavallata all'altra, e colle due mani spiegate sulla pancia rotonda e tremolante, faceva una beata e pacifica digestione. Di quando in quando

scomponeva quella sua positura per piegarsi ad attizzare il fuoco, e far colla molle de' trastulletti nella cenere. Aveva appresso un deschetto su cui apparivano un fiasco e due tazze, una per esso l'altra per don Alberto, cappellano della fortezza, che gli stava seduto vicino, tutto occupato del suo breviariorio su cui teneva fissi gli occhi armati di due grandi occhiali.

Messer Ottobono, già preparate le carte da giuoco, aspettava ansiosamente che don Alberto terminasse l'ufficio per rimettersi d'alcune partite che il cappellano gli aveva vinte la sera innanzi, e che ancora gli cuocevano. Per ingannar la noja dell'aspettare, di tanto in tanto riempiva il suo bicchiere, se lo cacciava alla bocca, lo vuotava, lo riponeva, e lo riempiva di nuovo perchè vederlo vuoto gli dava melanconia. Finalmente quell'uffizio terminò, e non ancor finito il prete di far il segno della croce, il castellano gli aveva già sporto il mazzo perchè levasse, dicendogli:

— Vediamo se oggi la fortuna mi è più benigna.

— Ogni dì non è festa! rispose don Alberto nell'atto di alzare, ma invece di riporre quella parte del mazzo che aveva nella destra, restò lì come stordito colla mano in aria e con tese le orecchie.

— Che novità? domandò il castellano, vedendolo così sospeso.

— E, o non è scalpito di cavalli questo che si sente? disse don Alberto senza scomporsi da quella positura, e senza mostrar d'aver posto mente alle parole del castellano.

— Gli è uno scalpito di cavalli senza dubbio, soggiunse messer Ottobono, e corse ad aprire l'impannata che dava sulla spianata del castello.

— Sarà quell'uccellaccio che menano in gabbia.

— Oh che il malanno se lo porti! replicò il castellano a cui doleva della partita interrotta.

Poco dopo il ponte levatojo s'abbassò e fu aperto un cancello formato di stecconi di noce massicci, per ricevere la scorta di trenta alabardieri a cavallo che stavano d'intorno ad una carrozza, entro cui sedevano le due figure maschie dei prigionieri colle mani legate. Il Bargello fece la formale consegna; e all'orecchio d'Ottobono disse:

— È un pesce grosso! tenetelo d'acconto che non vi dia un canto in pegno.

— Ha da fare con messer Ottobono, rispose il castellano con aria d'autorità e d'importanza, smentita però dalla voce.

Don Alberto, ritto sull'uscio del salotto, dove l'abbiam lasciato, guardava taciturno tutti questi movimenti. Il castellano gli porse l'ordine del Senato onde glielo leggesse, perchè egli aveva sempre bazzicato così poco cogli scritti che gli mettevano la noja soltanto a vederli.

Quell'ordine diceva dunque, che il marchese fosse trattato con tutti i riguardi dovuti al suo sangue (parlo colle formole d'allora) ma tenuto nella più rigorosa custodia. Il castellano lo condusse perciò egli medesimo nelle camere che gli erano state assegnate, gli usò tutte le gentilezze che seppe, e gli chiese se desiderasse da mangiare o da bere.

A questa domanda il marchese non rispose, come fosse muto, nè rispose la seconda, nè la terza volta interrogato; ma quando la domanda gli fu ripetuta la quarta volta, per quel vulcano di bile che aveva in corpo, sbarrattando due occhi infuocati in volto al castellano:

— Seccatura! gli gridò, toglietemivi d'innanzi, non sciuparmi più oltre.

Messer Ottobono, che non aveva ancora terminata la sua digestione, credette bene di non isturbarla col rispondere a questo delitto di lesa dignità; perciò fece scorrere sui cardini l'imposte della prigione, le rinchiuse, tirò i catenacci, discese al pian terreno, ripigliò il suo seggiolone, bevette su due bicchieri pieni rasi, mise un sospiro, disse: Colui mi sa del matto! e continuò il suo giuoco delle carte.

Don Alberto, che del marchese conosceva il nome e le bravate, sebben solo in grosso, e ne fece quel migliore sbozzo che seppe nei ritagli della partita, tanto più che a par-

lare gli dava lena la fortuna che anche quella sera , per disdetta del castellano, lo consolava colle sue grazie. Ma intanto che essi proseguono a giuocare, direm quattro parole sul luogo al quale ci condusse questa parte del nostro racconto.

Il castello di Trezzo , uno de' monumenti più illustri del Milanese, è ormai ridotto in un mucchio di ruine, perchè le sue pietre, rispettate dai secoli e dagli assalti nemici , ormai furono tutte disperse da quella privata avidità che non sente che la voce dell'interesse.

Già illustre nei secoli antichi, lo divenne maggiormente ai tempi del Barbarossa, per le durezza che di là esercitavano i suoi vicarii ; finchè i Milanesi , risorti a miglior condizione, fecero prigioniero il presidio alemanno , e il castello smantellarono per togliere il pericolo che avesse a servir di nuovo ai loro nemici. Ristorato dai Torriani nel 1278 fu di nuovo diroccato da' patrizii loro avversari , e da quel punto servì di prigione più che di difesa. E primi vi furono rinchiusi quei nobili che , per risorgere all'antico lustro , avevano ajutato il truce Ezzellino da Romano , quando tentò d'insignorirsi delle terre lombarde. In istato di fortezza lo richiama Bernabò Visconti , ma nello stesso tempo, per aver luogo sicuro per le vittime della sua ferocia , lo riempì di prigionieri costrutte colla crudeltà più sottile. Ma l'ingannato si edificava la propria ruina.

Ai tempi che vi fu chiuso il Porrone, la ròcca di Trezzo serbava ancora aspetto severo; camere chiuse da grosse muraglie, da ferrate, da imposte; con sotterranei, intorno a cui correivano, fra i terrazzani, le più bizzarre novelle, e in una stanzaccia più grande delle altre, stavano ancora su d'una parete i sette monosillabi *mi a ti e ti a mi*, scritti, come voleva la tradizione, da Bernabò, a sfogo di rabbia contro il traditore nipote. Oggi invece il musco e l'edera coprono quelle poche pietre che ancora sfuggirono alla dispersione, e il gufo, l'upupa e il ramarro anidano quietamente, dove un dì s'udiva il gemito del prigioniero.

Da qualche anno la custodia di questa fortezza era stata affidata a messer Ottobono, e tutto il gran da fare di quest'uomo era di ripetere, una volta al dì, il giro per le carceri, e d'assicurarsi se alla sera i cancelli della fortezza fossero ben chiusi. Del resto, buoni pranzi, non mai melanconia, partite di giuoco, tazze di vino ecco la sua occupazione. Eppure, a sentirlo, tutte le brighe erano sue, e ogni volta che capitava là qualche duna di quelle visite superiori che egli non aveva mai potuto chiamar altro se non seccature, era il più affaccendato uom di questa terra; se non ci fosse stato lui, tutte le cose sarebbero andate sotto sopra; i prigionieri scappati, la moralità perduta, lo Stato danneggiato; i carcerieri erano tanti dappo-

coni che tutto il dì sarebbero stati là a scaldar le panche e dimenar la gamba. E, a dir il vero, anche questi non si mostravano i più accalorati; colpa piuttosto de' tempi che loro, giacchè, essendo il castel di Trezzo destinato unicamente a carceri di guerra e di Stato, erano allora sempre poche le occasioni di farne uso; anzi, da forse un anno, qui non era ritenuto che qualche disertore, e un francese stato colto con carte sovver tive nei panni. Adesso però voleano cambiar un po'aspetto le faccende.

Al marchese furono assegnate tre camere discretamente pulite, con qualche mobile che per prigionie poteva dirsi una galanteria, ma vi fu serrato con una saracinesca enormemente massiccia, nell'interno foderata d'una grossa lamina di ferro, donde sporgevano numerose capocchie acuminate di chiodi. Appena rinchiusovi, e lasciato solo, guardò d'intorno, e al lume della lucerna, che pendeva dal palco ingraticolato, vide le pareti qui scorbiate con matita e carbone, là collo zaffo solcato a striscie; staccò la lucerna per guardar dappresso quei segni; erano detti furibondi, satirici, burleschi d'altri che prima di lui v'avevano fatto dimora; e nel leggerli sentiva sorgere più viva la bile; avrebbe dato fuoco alla fortezza, avrebbe stritolati tutti gli oggetti che gli stavano dinanzi e d'intorno. Finalmente si sdrajò sul letto. Che notte! che sogni! che turbolenze! che fantasie tre-

mende per quell'anima di fuoco! qualche volta non poteva reggere, balzava in piedi, passeggiava su e giù; furibondo come avesse un incendio dentro di sè. Non v'era oggetto di consolazione. Tornava col pensiero alle cose domestiche? Qual orrore; il litigio dell'eredità gli metteva i brividi; quanta gioja invece pe' suoi cugini il poter adoperarsi adesso a tutto loro agio a guadagnarsi i giudici; adesso che s'erono tolto il freno delle sue minacce; e se l'eredità n'andava di mezzo, chi avrebbe provveduto ai suoi casi? come districar il viluppo dei suoi beni domestici? come quietare l'importunità de' tanti che avrebbero voluto soddisfazione dei loro crediti? e come più mantenere con lustro il nome di marchese? Si sovveniva di Agata? oh come questo nome, quest'immagine gli stava addentro fitta, fitta nell'animo! e diceva tra sè mille cose di sdegno, di ira, di tradite memorie. E anche la figura di Filippino, trascurata sino a questo punto, or veniva ad accrescere i suoi fantasmi, le sue pene! e sciamava: Or Filippino si riderà delle mie minacce! ed io avrei potuto in quel momento toglierlo di vita! e l'ho lasciato respirare! perchè mi dovesse strappar forse dalle mani colei colla quale avrei potuto esser felice!.. Se correva col pensiero al furto di quella notte, e pensava al nessun esito che avevano avuto i processi contro quei ladri; a quest'ora, diceva, saran forse liberi! e potranno belfarsi

di me ! e goderne il frutto senza un timore nell'anima ? e io qui invece tenuto senza conoscere il motivo !

Così press'a poco pensando e dicendo, continuava a passeggiare, interrompendosi qualche volta per guardar quelle graffiature, quei segni, quegli scritti che suonavano ira, dolore, fremito; per fissare quell'uscio, quelle ferriate, quelle pareti insuperabili. Ruggiva di rabbia, egli che era sempre stato avvezzo ad esercitare ogni guisa di prepotenza, a non aver mai limite nelle sue azioni, a non trovarsi mai a suo agio se non quando poteva maneggiar le mani e la spada.

Alla rabbia succedeva il furore, batteva i piedi, avventava colpi tremendi contro la saracinesca, che faceva eccheggiare le volte silenziose della fortezza, era in uno stato che si sarebbe detto un pazzo, se questi eccessi di escandescenza non fossero stati abituali in un uomo di quella tempra.

Venuta l'alba, dopo una notte che gli parve eterna, fu impaziente di spingere gli occhi al di là della feritoja; trasse al piede di essa una tavola, vi pose su una scranna, e aggrappandosi meglio che potè a una spranga di ferro, da quel lungo spiraglio cacciò lo sguardo fuori all'aperto. Era una di quelle mattine gioconde di maggio, in cui la natura, non contenta di presentare in copia tutti i beni necessari alla vita, gode anche di vestirti delle forme più belle. L'occhio del

prigioniere si perdeva in un tutto insieme delizioso di colline, di vallate, di boschi, di vigneti, di capanne, di casolari, di borghi che leggiadramente spiccavano dal verde uniforme, ancora tutto umido dalla rugiada mattutina. Qua e là raffigurava pecore che comparivano a branco, poi si disperdevano a sbrucar la pastura; altrove gruppi di contadini che alacri venivano colle vanghe, e le zappe sul collo, mostrando, nell'allegrezza spirante loro d'intorno, che, come erano ignari della mollezza della vita, così non ne conoscevano neppur l'amarezza. Ai piedi vedeva i meandri dell'Adda che svolgeva le sue onde rapide e inargentate fra due rive maestosamente grigiastre, e di cui sentiva il mormorio misurato. I primi raggi del sole piovevano a indorare le cime delle torri e delle querce, poi s'abbassavano via via a vestir tutte d'un color le pianticelle, gli steli, i fili d'erba; oh quanto era bella la natura, ma più bella per chi tutti questi beni aveva perduto, e nemmen poteva numerare quanti giorni dovessero passare prima di ricuperarli. Il marchese non sapeva levar gli occhi da quello spettacolo, e pensando che la terra spiegata dinanzi era la repubblica di san Marco, che quella striscia biancastra stesa in lontananza a mezza costa del monte era Bergamo, che colà avrebbe potuto essere libero e sicuro, che un fiume appena lo staccava da quella terra, si sen-

tiva crescere le vampe, struggendosi di non poter fare almeno conoscere ad anima benigna il suo nascondiglio.

Calato giù da quella positura piuttosto incomoda, non sapeva levarsi dall'anima quel pensiero, passeggiava cupo, pieno di rabbia; non rispondeva al carceriere che era venuto a portargli la colazione; non rispose a maestro Ottobono quando venne a far quel ch'egli chiamava *atto di degnazione* riguardo agli altri prigionieri; e che col marchese chiamava *atto di rispetto*. Nè quegli umori caddero così presto; anzi, col passar dei giorni, lo stato del marchese andava di male in peggio; la sua testa era un mare in burasca, le sue parole erano violenti, i suoi atti feroci; se lo pigliavano colle amorevoli faceva peggio, se colle brusche sempre peggio. I carcerieri avevano ogni dì qualche trista relazione da fare al castellano Ottobono, e questi andava in ricambio a fare i suoi sfoghi con don Alberto, e malediceva l'ora che un simil arnese gli era venuto d'attorno.

Le cose finirono col passare ogni limite. Una sera, Ottobono, mentre stava mescendo le sue carte, tornava a lamentarsi con don Alberto che gli avessero dato da trattar quest'uccellaccio griffagno, che offendeva anche quando pretendea accarezzare, e domandava:

— Ma i delitti di costui non si fanno ancora? e faceva conghietture colla sua corta veduta, dando però a tutte quelle sue triviali osservazioni l'aspetto di una gran cosa.

— Io, per me, rispose don Alberto, temo che ci possa essere di mezzo qualche cosa di più alto riguardo, che non siano quelle sue bravate.

— Che sarebbe come a dire ?

— Un intrigo politico! già alcuna cosa in nube avevo sentito a Milano, quando ci fui il dì di s. Carlo ; che domandato perchè ci fossero tante sentinelle sui crocicchi e sulle piazze , e tanti alabardieri e birri girassero in mezzo alla folla, mi risposero, c'era del fuoco soccenericcio lì lì per scoppiare. Ma non ho domandato più in là, perchè le sono materie da non impacciarsene nè prò nè contro chi voglia passarla quietamente.

— Oh diamene , e quando la faranno finita questi disturbatori, che cosa vorrebbero essi ?

— Pescar nel torbido. Già costoro son tutta gente che non han la croce d'un soldo da perdere ; tutto invece da guadagnare. Perchè chi ha quattro croste al sole; chi ha ad interesse di questi (e nel dir così strofinava in fretta il polpastrello del pollice sui polpastrelli dell'indice e del medio) bada ai suoi fatti, e lascia correr l'acqua alla sua china.

— Ma allora come potrebbe entrarvi il marchese ?

— Sono sospetti miei, che non ve li spaccio per cose sicure, ripigliò don Alberto, ma del resto anche gli ambiziosi vi si buttano dentro per dare sfogo a quel loro spirito irrequieto e vanitoso.

I discorsi su tale argomento continuarono ad occupare ancora per qualche mezz'ora gli intervalli che restavano fra una giuocata e l'altra, e che il castellano accorciava più che poteva col mescere in fretta in fretta quand'era la sua volta, e dicendo: andate là! andate là! ogni volta che trovavasi il mazzo nelle mani del cappellano, perchè il perdere tempo nel giuoco gli pareva un peccato mortale. Poveraccio, era lontano dal pensare che in questo il marchese erasi svegliato da un sonnerello tutto agitato, con le lune molto a rovescio, così straziato dall'idea de' suoi casi futuri, delle faccende di sua famiglia, e dal dubbio che il mondo non sapesse neppure dov'era nascosto un uomo che credevasi troppo grande per tollerare l'oscurità d'una vita già da quattro mesi inerte e sempre eguale, queste idee e questi dubbii, rimestati nel segreto, avevano infiammata di più la sua fantasia, e l'avevano messo in uno stato di febbre o veramente di pazzia. E come cacciato dalle furie si pose a correre su e giù sbuffando, rodendosi, imprecando tutte quante le autorità, e col calore della sua fantasia vulcanica si vedeva a fronte nemici che gli parevan vivi e da poterli assalire, li assaliva di fatto a pugni, a calci, e come quegli che più breve più più attizza la sete, più si sfogava più gli sembrava che il combattimento accrescesse; e parendogli che calci e pugni non bastassero, pigliò una scranna, la gittò

di quant'impeto poteva contro quelle vane immagini, poi buttò lor dietro la tavola, poi ad uno ad uno tutti gli attrezzi del letto, e il mobile più maneggevole, indi ripigliando ciascuna cosa appena buttata la scagliava di nuovo, continuando per un bel pezzo in quel contrasto disuguale.

Questo fracasso straordinario non poteva star nascosto alla sentinella che passeggiava nel corridoio, onde, appressatosi all'uscio della prigione.

— Eh galantuomo! grida, che diamene si fa!

A questa parola di *galantuomo* quel gentiluomo si offese, s'inferocì e scagliò un paio di calci così violenti contro della saracinesca che, se era men forte, l'avrebbe sfondata. Pure s'acquietò un momento al sentire che una chiave svolgevasi nella toppa, poco dopo vide la saracinesca alzarsi, guardò senza far motto un carceriere che entrava. La sentinella si era situata sul vano dell'ingresso coll'alabarda in resta per proteggere quell'uomo libero che tanto tremava in presenza del prigioniero, e che gli domandò che finimondo si facesse.

— Il malanno che ti colga, sciagurato! fu la risposta del marchese, ma in quella s'udì un

— Oibò, di queste cose un par suo? A veder tutte queste scheggie di mobili per terra, si direbbe che qui ci fu un matto!

Il prigioniero si rivolse all'uscio, guardò; era il castellano, il quale, nel dir queste parole, accennava coll'indice teso le reliquie che erano sparpagliate sul suolo. Bisogna sapere dunque che costui, in mezzo alle giuocate che abbiám detto, avvertito di questo insolito scompiglio, era rimasto infra due, se lasciare che il prigioniero sbuffasse a sua voglia, o andar a intromettere la sua autorità; ma don Alberto lo aveva tratto dall'esitanza col dirgli:

— Bisogna che andiate senz'altro a veder di quietarlo.

— Senza dubbio, rispose il castellano, che in quella sua incertezza erasi indotto a seguir quella parte verso cui don Alberto gli aveva data la spinta, a malgrado che la sua pancia trionfale lo traesse della parte opposta. A dir il vero, però, questa risoluzione eragli costata non poca ripugnanza, poichè quando trattavasi di mostrar del coraggio messer Ottobono era sempre alla retroguardia, e avvezzo da lungo tempo a non far mai nulla d'importante, non si sentiva buccata di dirla con un uomo di quei modi. Nulladimeno la convenienza, il dovere imponevano, ed egli piantò il giuoco e, tolti seco due alabardieri, e raccomandato loro gli stessero bene a' fianchi, salì al pianerotolo superiore, aperse, alzò la saracinesca, e si curvò per varcar la soglia della prigione. E fu questa l'azione, si può dire,

più eroica della sua vita. Ma il pover' uomo se ne dovette subito pentire. Poichè il carcerato sentì sulle labbra del castellano dirgli quell'*Oibò di queste cose un par suo*, non si direbbe che qui ci fu un matto? gli si avventò addosso coi pugni serrati, due pugni che parevano mazzapicchi, intimandogli:

— Messere, ripetete quel che avete detto.

A Ottobono non parve quello nè il caso, nè l'uomo a cui dover ripetere letteralmente quest'espressione, e la ridisse in isbieco in una forma più mite; sul far di tanti critici i quali, veduto che il criticato sa mostrar i denti, si affannano a temperare, a modificare una censura che gli scaricarono addosso.

Ma il marchese, che teneva il braccio destro penzolone, in modo che il pugno pareva inchiodato alla coscia, lo alzò di slancio come una molla che scattasse e andò a colpire di sotto in su il mento del castellano, mandandogli tutta a sangue la lingua che per sua disdetta stava inavvertentemente a fior di labbra, e lo cacciò a battere del cranio nella parete scabrosa.

Gli alabardieri balzarono addosso al marchese, come assalissero un toro, afferrandolo per un braccio ciascuno. Il carceriere lo serrò alla cintura per di dietro, l'altro alabardiere, che era in sentinella, cercò far lo stesso per davanti ma si ebbe un tal calcio nella pancia che fu posto fuor di servizio. Il castel-

lano, contento più che a sufficienza di quel primo saggio, non volle attendere il secondo, uscì, precipitò, se può così essere chiamato, quel suo tramenarsi a scendere in fretta giù per le scale. Con aqua acetata sì lavò la bocca sanguinolenta, non lasciando intanto di palparsi il cranio, se fosse pur tutto in conquasso. Fortunatamente non v'era di rotto che la pelle, e con dei bagnuoli potè impedire che il sangue continuasse a sgorgare. Intanto proseguiva la baruffa nella prigione, ma dopo una lotta vigorosa riuscirono finalmente gli alabardieri ad aver il vantaggio su quello scatenato, gli allacciarono, pensate con che stento! i polsi; e riparando appena i calci che lasciava andare d'ogni parte, finirono col legarlo per le reni ad un anello che stava fisso nel muro.

Con un inferno di quella specie chi voleva durarla? è da compatirsi dunque il castellano se supplicò don Alberto, dopo avergli fatto veder di nuovo la lingua ancor tutta solcata, che senza ritardo stendesse da mandare al Capitano di Giustizia una relazione genuina di quel che era occorso, supplicando pensasse in qualche modo a ordinar che il prigioniero fosse messo in istato di non esser più nocivo.

Come spiacque a quel gran genio di Manzoni d'aver fatto ubbriacare il suo Renzo, così spiacque a noi d'aver fatto impazzire il marchese, ma se qualche lettore volesse di

ciò far carico, il prego a togliersela colla natura della storia e non con chi fedelmente la racconta. Pareva naturale che con uomo, il quale potevasi ormai dire furibondo, fosse il caso di stringere piuttostochè di lentare, e Ottobono prevedeva che tale sarebbe stato l'ordine del senato. In quell'aspettazione era sempre tra i piedi di don Alberto per consigliarsi con lui, poichè a mal grado che quel primo parere gli avesse fruttato quel rabuffo, pure sentiva di non poter far senza di esso; press'a poco come chi, viaggio facendo, fu messo a terra dal suo asinello lo maledice, lo batte, ma s'adatta a balzarvi in groppa di nuovo per poter proseguire il cammino. Finalmente vennero codesti ordini del Capitano di Giustizia; e perchè erano manoscritti, Ottobono non potè raccapezzarne il costrutto. Visto però il bisogno d'altro lettore, andò in gran furia a cercar del cappellano, e, piantatogli subito lo scritto nelle mani, gli disse:

— Leggete subito, leggete forte!

Don Alberto soddisfece, e a voce spiegata lesse l'ordine, nel quale il Capitano di Giustizia, a nome del senato, diceva: dalla relazione dell'egregio signor castellano apparir chiaro che tutto lo scandalo del marchese Porrone non era stato effetto che d'un riscaldamento di cervello, cagionato dal non mutar mai aria, nè goder mai sole; che perciò gli si permettesse d'ora in avanti che, ben cu-

sfodito , si recasse ogni giorno un po' sugli spaldi, e discendesse anche al fortino che sta al labbro dell'Adda.

Mastro Ottobono all'intendere queste parole voleva uscir di senno; non sapeva dove dare del capo; più d'una volta domandò a don Alberto se non avesse sbagliato nel leggere.

— Giustissimo! rispondeva l'altro, e tornava a rileggerglielo parola per parola, seguendo le sillabe che profferiva col dito, affin che Ottobono gli potesse tener dietro col'occhio.

In che maggiore intrico avesse posti i piedi quel povero castellano tutto ancora pieno di quelle memorie è facile immaginarlo. Don Alberto, nella sua gelosa incombenza di cappellano, andava di quando in quando a trovare il marchese, nè aveva mai avuto motivo di lagnarsi disprezzi che questi gli avesse usati, perchè il Porrone conosceva troppo la podestà de' frati e de'sacerdoti per arrischiarsi d'offenderne alcuno. Pertanto, alle lagnanze che Ottobono andava facendo, rispose:

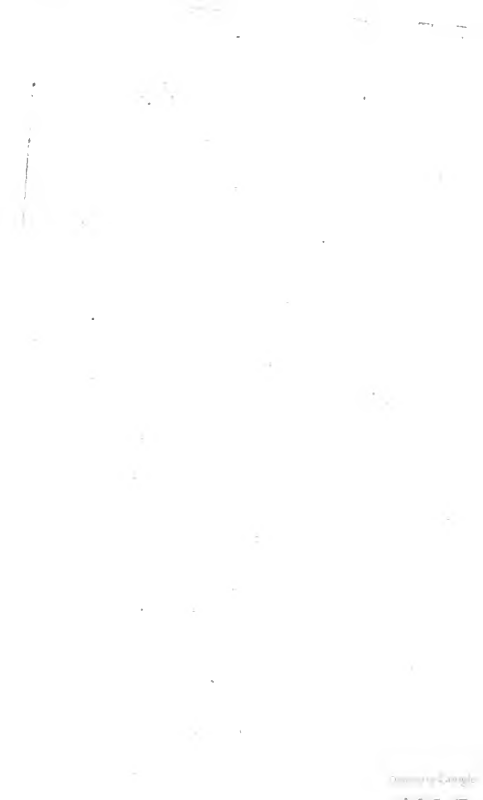
— Parmi che il senato non abbia pensato male. Dovete metter subito ad effetto il suo ordine, e spero che le cose anderan meglio.

Queste ragioni bastarono, se non a quietare, a confortare almeno un po' più messer Ottobono, e infatti senza informar punto nè i carcerieri, nè il marchese dell'ordine ricevuto, se ne volle far belle come di una

concessione. E il dì stesso che ebbe l'ordine nelle mani cominciò a metterlo in pratica. Il marchese fu tratto fuori dalle sue camere, e condotto così a godere il sole di tramonto sulla spianata del castello, dove si stette fino a tanto che l'aria non cominciò a farsi bruna. Questo ripeté il giorno appresso, l'altro, l'altro, e infatti parve che si calmassero in parte i suoi furori, perchè divenne un po' più trattabile e sereno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

20665



INDICE.

CAPITOLO I.

La piazza di Sant'Eufemia. . . pag. 13

CAPITOLO II.

Un potente. 37

CAPITOLO III.

I fatti anteriori. 57

CAPITOLO IV.

Filippino da Cogliate 86

CAPITOLO V.

La grazia 118

CAPITOLO VI.

La felicità perduta 147

CAPITOLO VII.

Le minori vendette. 176

CAPITOLO VIII.

Scintilla cagione d'un incendio. : . . 197

CAPITOLO IX.

La Calunnia 221

FINE.

20665

RACCOLTA

DI

ROMANZI ITALIANI



VOLUME II.

